



I S E M P R E V E R D E

CAMILLO BERNERI



Il federalismo libertario

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

L'autodemocrazia¹

In Russia il bolscevismo ha rinnovato, in modo radicale e sistematico, i sistemi rappresentativi. Il valore di tali riforme sorpassa i confini della rivoluzione russa e per l'influenza che esse hanno sul pensiero politico delle altre nazioni e per le loro origini ideologiche.

Il regime bolscevico è l'esperimento più pratico e più su vasta scala di quella democrazia integrale che ebbe per esponenti, fra i molti, Rittinghausen in Germania, Considerant e Leverdays in Francia.

Il regime dei Soviet è una derivazione dell'autonomia federalista ed è in antitesi con la tendenza

¹ *Volontà*, Ancona, 1 giugno 1919.

accentratrice del socialismo di Stato: non è che un sistema politico le cui linee generali e fondamentali si trovano nei disegni politico-filosofici dei principali pensatori della Francia rivoluzionaria e democratica.

Chi volesse studiare le origini ideologiche dell'autodemocrazia dovrebbe risalire alle correnti di idee preparatrici della rivoluzione francese e troverebbe essere stato uno dei canoni della Grande Rivoluzione il principio «la sovranità del popolo è assoluta e inalienabile».

Secondo i pensatori della rivoluzione francese, lo stesso regime rappresentativo è una forma di aristocrazia; elettiva quanto si vuole, ma in cui la volontà dei deputati e non la volontà generale fa la legge. Nello Stato ben ordinato i cittadini devo-

no governare senza intermediario la *res pubblica* e la legge deve essere l'espressione della volontà generale, poiché la volontà generale tende alla utilità di tutti, mentre le volontà particolari sono facilmente fuorviate e corrotte dagli interessi privati.

La democrazia del Locke e l'assolutismo dell'Hobbes si associano nel Rousseau e produrranno, durante la rivoluzione fattiva, il giacobinismo.

Qualcuno potrà osservare che il Rousseau repubblicano considera la «democrazia» come il governo in cui la massa del popolo gestisce direttamente gli affari comuni; il Rousseau liberale-moderato afferma che la democrazia non si può adattare che ai piccoli Stati, la cui struttura è si-

mile a quella degli Stati dell'antichità. Ma questa osservazione non ha valore critico, considerato che il federalismo è decentratore e autonomista per eccellenza.

Il governo, secondo il Rousseau, dev'essere il mandatario e l'esecutore della volontà generale e solo a questo patto è legittimo; «dove segue che i depositari del potere esecutivo non sono i padroni del popolo ma i suoi funzionari, che il popolo può istituirli e destituirli quando crede, che per essi non può essere questione di trattare col popolo ma di ubbidire».

Quali furono gli aspetti originali dell'autodemocrazia?

L'autodemocrazia nacque in opposizione al parlamentarismo, come risulta da quanto nel XIX se-

colo scriveva il Rittinghausen, invocando e proponendo un nuovo sistema rappresentativo: «Come volete che il cittadino divenuto legislatore, vale a dire privilegiato, non si getti a testa bassa nel partito dei privilegiati, dei monopoli e per conseguenza delle reazioni, poiché il monopolio e il privilegio non possono vivere che riducendo all'impotenza e al silenzio completo tutti coloro che essi espropriano, sia anche questo silenzio quello della prigione o quello della tomba».

Le parole del Rittinghausen coincidono con quelle che Proudhon scriveva nella sua *Idea generale della rivoluzione del XIX secolo*: «Abbondano gli esempi di personaggi eletti per acclamazione e che, sulla tribuna ove si offrono agli sguardi del popolo inebriato, preparano di già la trama dei lo-

ro tradimenti. È molto se, sopra dieci birboni, il popolo, nei suoi comizi, incontra un uomo onesto. E per di più che m'importa di tutte queste elezioni? Che bisogno ho di mandatarî, nonché di rappresentanti? E poi, se bisogna che io affermi la mia volontà, non posso io esprimerla senza l'aiuto di alcuno? Mi costerà di più e non sarò ancor più sicuro di me che del mio avvocato?».

Victor Considerant fu anch'egli uno dei primi a rispondere all'appello venuto dalla Germania e scrisse nel suo *Livre des Quattres Crédits*:

«L'idea della legislazione diretta farà il suo cammino. Si riconoscerà, io ne sono certo, che le leggi fatte da tutti e il potere autodemocratico del popolo sono ancora mille volte preferibili ad ogni genere di dispotismo».

Concetto che viene svolto ampiamente dallo stesso Considerant nella sua opera *Il regime diretto del popolo*, nella quale si proclama: «Fino ad ora le masse umane, i popoli hanno avuto dei padroni, sempre dei padroni, sotto diverse denominazioni ed apparenze. Essi non saranno liberi che quando non avranno padroni sotto alcuna forma... Il Governo del popolo per il popolo, ecco tutta la democrazia. Noi siamo stati giocati dalla Delegazione. Non più delegazione! Esercizio diretto della sovranità del popolo per il popolo». E in un'altra opera, *Débâcle de la politique en France*, Considerant si leva contro «i saltimbanchi ed equilibristi della politica».

Il colpo di Stato bonapartista arrestò questo simpatico movimento.

Più tardi Leverdays riprese la tesi con due opere: *Le assemblee parlanti* e *L'organizzazione della repubblica*; ma egli predicò al deserto.

Molti anni sono passati dal tempo in cui la democrazia aveva nel suo seno tendenze sì vaste e innovatrici, e il parlamento è stato giudicato e condannato non solo da un *élite* cosciente, bensì dalle masse popolari. La scandalosa incompetenza, la facilità a lasciarsi corrompere, l'arrivismo dei rappresentanti del popolo hanno screditato il parlamento e il parlamentarismo, e se non si può trovare rimedio ai tanti mali prodotti dall'attuale sistema rappresentativo nelle innovazioni proposte dagli odierni fautori della democrazia diretta, si deve prendere in considerazione il loro programma. Considerevole, ad esempio, è il pro-

gramma compilato da un gruppo di democratici francesi, capitanati da Hermitte, le cui linee principali sono racchiuse in queste parole: «Non si tratta certo, sotto il Regime Direttivo, di mettere tutti quanti al timone. Per la buona esecuzione della manovra e il mantenimento dell'ordine sulla nave, il timone sarà sempre lasciato al capitano responsabile, ma i viaggiatori, che non sono né del bestiame né della mercanzia, conservano il diritto di dire dove e come vogliono andare».

Ciascuno al suo posto e ciascuno competente: ecco quanto vuole l'autodemocrazia di questo gruppo democratico.

Credo che l'istituzione di *clubs* popolari, ove tutte le questioni sociali fossero liberamente e seriamente discusse, permetterebbe al popolo di dive-

nire capace di prendere parte attiva, diretta e feconda agli affari della comunità, di poter esercitare un controllo rigoroso ed equo sul funzionamento degli organi sociali.

Tutti coloro che affermano il diritto del popolo di affermare la propria volontà riguardo ai sistemi di vita politica, devono studiare fra i problemi odierni quello dell'autodemocrazia, che potrebbe essere un buon obbiettivo per le offensive dei partiti di avanguardia, che potranno dirigere i loro sforzi verso una meta comune: la emancipazione dei lavoratori dall'oligarchia demagogica.

Il domani potrà collaudare il valore pratico dell'autodemocrazia. Oggi è bene conoscerla nelle sue linee generali, se non si vuole cadere nell'errore degli odierni democratici che escludo-

no *a priori* ogni idea ed esperimento di autogoverno popolare che venga dalla Russia dei Soviet: questo immenso campo sperimentale del socialismo.

Stato e burocrazia²

Gli scandali che si sono seguiti negli ambienti ministeriali e militari, i milioni assorbiti vampirescamente dai ladri dalla croce di cavaliere, dalla commenda e dalla greca, gli errori burocratici che hanno mandato alla malora milioni e milioni in affari sbagliati o loschi, in ritardi nelle spedizioni di merci dovuti alla burocrazia mastodontica e pigra, tutto il complesso di ruberie e di errori dovuto al complicato e parassitario meccanismo su cui poggia l'accentramento statale non è un male di un dato regime, ma è il risultato dell'esistenza dello Stato, organismo accentrato che intralcia, comprime, corrompe tutta la vita nazionale. Lo

² Umanità Nova, a. I, n. 258, 25 dicembre 1920.

Stato unitario e accentratore, sia esso borghese o bolscevico, è una cappa di piombo che soffoca la vita economica e politica di una nazione. Nella crisi creata dai fenomeni economici concomitanti alla guerra, la macchina statale ha rivelato tutta la sua impotenza. L'uniformità legislativa ed amministrativa è assurda in una nazione come è la nostra, ove esistono così marcate differenze economiche e psicologiche fra il Nord, il Centro, e il Mezzogiorno. Uno Stato socialista che volesse accentrare poteri e funzioni in una burocrazia bolscevica non farebbe che favorire, come il governo attuale, le funzioni parassitarie a danno di tutte le funzioni produttive. I problemi della vita economica e sociale del popolo italiano hanno una fisionomia propria, diversa da regione a regione,

da località a località, e richiedono ciascuno una sua specifica soluzione. Un governo socialista che volesse fare il *fac-totum* finirebbe nell'accenramento, cioè nella burocrazia più mastodontica ed irresponsabile. Da questo punto di vista la critica antistatale anarchica coincide con quella democratico-federalista, differenziandosi però da essa in vari punti, che non è il caso, per ora, di esaminare.

Una delle necessità dei regimi accentrati è la burocrazia, la quale è tanto più parassitaria, oppressiva ed irresponsabile, quanto più il governo tende a concentrare nelle sue mani l'amministrazione dei vari rami della vita economica e giuridica della nazione. I ministeri rappresentano i nodi principali della burocrazia. Ad essi si rivolgono

ogni giorno migliaia di persone che hanno provvedimenti da sollecitare, reclami da produrre, interessi da tutelare. Dalle risposte che vengono date dopo mesi e mesi, gli smarrimenti di documenti, per non parlare degli intrighi e delle corruzioni, è tutto un complesso di fatti che fa della burocrazia ministeriale, l'espressione più mostruosa dell'accentramento tecnico, giuridico ed amministrativo.

Molti socialisti sono propensi alle autonomie comunali. Questo decentramento è fittizio, se non giunge che a fare dei Comuni dei piccoli ministeri. Vediamo che accadrebbe se, abbattuto il governo centrale, vale a dire il governo ministeriale, il potere amministrativo passasse ai Comuni, rimasti quelli che sono oggi, ma con attribuzioni

maggiori.

Il commissario del popolo, preso possesso del Comune, pubblica un manifesto in cui invita i cittadini a rivolgersi a lui per comunicargli i propri reclami, frustati dalle amministrazioni borghesi, e, quando non continui con lui il metodo antico di ottenere intrigando, accadrà che questo commissario resterà affogato dai reclami, dalle domande, dalle petizioni, stordito dalle preghiere e dalle proteste, e non saprà più dove battere la testa. Il Comune socialista vorrà naturalmente occuparsi di tutto: viabilità, illuminazione, istruzione, igiene, ecc. ecc., e il commissario dovrà fare miracoli: avere cent'occhi come Argo, avere il dono dell'ubiquità come S. Antonio, avere cento mani come una statua di divinità indiana. Ammesso

che esso, dato che il: *Pulsate et aperictur vobis* sarà obbligatorio in una amministrazione comunista, possa ascoltare tutti coloro che hanno da ottenere qualche cosa, come potrà sceverare il vero dal falso, il necessario dal superfluo?

Ammesso che invece di un commissario del popolo ci sia un Soviet comunale e che le funzioni siano divise, io dubito che nei grandi Comuni sia possibile sorvegliare la spettacolosa corrente di richieste, consigli, proteste affluente dalla popolazione all'amministrazione. Rimarrà dunque il bisogno, da parte dei depositari del potere centrale, di farsi aiutare da altre persone le quali non presteranno gratuitamente la loro opera: cioè dagli impiegati. Questi impiegati dovranno essere sorvegliati seriamente dai loro superiori perché

non stiano in ufficio le loro otto ore regolamentari, fumando, chiacchierando, leggicchiando i giornali. Ci vorranno, quindi, i capi-ufficio. Coloro che avranno bisogno di servirsi dell'amministrazione dovranno, per spronare l'impiegato fannullone, servirsi di un amico dell'impiegato o di un suo superiore. Nei regimi accentrati l'intermediario diventa necessario. Di qui pressioni e favoritismi. Non parliamo poi delle spese enormi che rappresenterebbe tale burocrazia. I bilanci delle amministrazioni accentrate presentano somme di milioni: come il Municipio di Napoli che, nel 1901, spese 23 milioni. Trattandosi di amministrazioni le spese burocratiche arrivano ai miliardi. Più in alto l'accentramento si fa parassitario e camorristico che in basso: i ministeri sono più parassitari

e camorristici delle amministrazioni provinciali, quelle provinciali più di quelle comunali.

Nessuna amministrazione accentrata può sottrarsi ai difetti che le sono propri, che dipendono dalla sua costituzione. Nell'Italia meridionale la corruzione, determinata dall'accentramento delle amministrazioni, si manifesta con sintomi molto più accentuati che nelle altre parti d'Italia. L'unità amministrativa d'Italia, come ha dimostrato Gaetano Salvemini, è stata pel Mezzogiorno un disastro economico inaudito.

Molti credono che l'accentramento sia un portato inevitabile dello sviluppo urbano e ne deducono che non sia possibile applicare la più decentrata autonomia che ai piccoli paesi. Questa deduzione, che parte da una constatazione di fatto, non è

positiva. Il decentramento ha ragione di essere più in una metropoli che in un paese. E la metropoli non impedisce con la grandiosità della sua popolazione e della sua vita lo sviluppo di un'amministrazione federale. Ne è esempio Londra, che benché molto più grande di Napoli, non è colpita dalle malattie burocratico-camorristiche che affliggono la città partenopea, perché amministrata federativamente.

Supponiamo che una grande città sia amministrata federativamente. In questo caso non formerebbe un unico Comune, ma dieci, venti Comuni, a seconda le sue condizioni topografiche e la configurazione degli interessi locali. In ciascuno di questi Comuni l'amministrazione non s'accentra in un unico consiglio, ma si scinde in

parecchi consigli indipendenti, ciascuno dei quali ha una propria amministrazione ed è eletto dagli interessati, questi consigli hanno un dato compito da eseguire: istruzione, illuminazione, viabilità, igiene ecc. Se tutte queste funzioni sono accumulate in un solo consiglio, il cumulo di tanti affari richiederebbe l'opera quotidiana di amministratori che dovrebbero essere retribuiti, cioè di impiegati pagati dalla comunità. Il consiglio unico avendo tante responsabilità finirebbe per non averne nessuna e non potrebbe tener testa al disbrigo dei numerosi e vari affari se non composto di numerosi membri. Invece nel sistema federale ogni consiglio, avendo la parte sua di amministrazione, potrà esser formato di poche persone che, con qualche ora di occupazione al giorno, posso-

no sbrigare le loro faccende; molti impiegati vengono così ad essere eliminati e molte indennità abolite. Questi amministratori eletti hanno una responsabilità determinata, ben definita, e sono sotto il controllo immediato e continuo degli elettori che essendo interessati al buon funzionamento di quella data amministrazione terranno gli occhi aperti e interverranno per impedire ogni inconveniente.

Per ben amministrare occorre avere una competenza speciale: dall'approvvigionamento dei viveri alla spazzatura delle strade. Ognuno dei consigli particolari avrebbe il suo bilancio speciale. Nelle amministrazioni accentrate, le cifre non si possono controllare e a forza di piccole ruberie il bilancio generale si trova ad avere delle grosse falle

per cui va in malora. Non c'è chi perde tempo a studiare il bilancio e chi può controllare se le spese sono tutte regolari. Lo dimostrano le amministrazioni militari che inviano quintali di carte amministrative agli uffici ministeriali, dove non si scoprono certamente i mancati pagamenti, e le altre marachelle amministrative degli ufficiali e dei furieri. In una piccola amministrazione con un'occhiata ci si rende conto delle entrate e delle uscite e il diritto di controllo dei contribuenti o degli interessati non è ostacolato dai complicati passaggi burocratici.

Il sistema federale ha un valore sociale, educativo oltre che un valore economico.

Tutta questa partecipazione dei cittadini alla vita amministrativa della nazione contribuisce a svi-

luppare e migliorare le loro capacità civili. «Nel sistema federale - scrive Gaetano Salvemini - il cittadino si educa alla vita pubblica, è lui che amministra se stesso, si avvezza a contare solo sulla propria iniziativa e non su quella di un'autorità lontana; e nello stesso tempo che si sviluppa in lui il sentimento della propria individualità, si avvede che egli non è un atomo avulso da altri atomi e unito con un punto centrale, ma fa parte di un sistema molto più complesso nel quale egli è strettamente solidale col suo vicino, e poi cogli altri meno vicini, e poi cogli altri più lontani: il sentimento dell'autonomia individuale si feconderà quindi in lui col sentimento della solidarietà sociale».

Il concetto di autonomia, mentre prende una

sempre maggiore importanza nel campo delle scienze giuridiche, tende ad uscire dal campo chiuso del diritto per entrare nel campo più vasto e più fecondo dell'economia politica. Solo su questo campo l'autonomia può trovare il suo fondamento stabile, naturale è divenire una costruzione reale. Molti insigni studiosi e pensatori studiano il movimento corporativo contemporaneo e ne seguono lo sviluppo, nei suoi vari aspetti e nelle sue molteplici forme, e riconoscono che la suprema sovranità dello Stato va declinando, ed alcuni, che considerano la sovranità statale come una gloriosa conquista del costituzionalismo moderno, temono l'autonomia che ricondurrebbe, secondo loro, la società odierna al Medioevo. Questa tendenza della vita politica a ritornare all'auto-

nomia dell'epoca dei Comuni non è un passo indietro bensì uno slancio in avanti; è un salutare ricorso che ha in sé la possibilità di restaurare le ragioni intime, le condizioni reali della sua esistenza.

L'autonomia è il substrato su cui poggerà l'edificio della politica; ne sarà la base naturale e solida. Una ricostruzione realistica della politica basata sul concetto autonomista mentre deve attingere in parecchi riscontri della nostra vita moderna, non deve mancare di trarre materiale dagli esempi del passato, del nostro passato nazionale. Il nostro Medioevo, nel periodo detto: dei Comuni, ci offre un modello di libera costituzione politica, benché non ne conosciamo ancora profondamente la sua intima struttura storica. Storici e

politici hanno svisata la verità storica, con le loro manipolazioni accademiche, sì che ancora oggi, per colpa della storia *ad usum delphini* il Medioevo è sinonimo di oscurantismo e di barbarie.

La storia moderna ha fatto uscire il Medioevo dall'oscurità e dall'oblio sì che oggi esso risplende di nuova e viva luce in faccia alla vita ed alla cultura moderna. La scienza storica ci ha dimostrato che l'autonomia fu la nota dominante, il principale elemento costitutivo della vita pubblica dei nostri comuni medioevali, e che essa fu un'idea-forza ed un fatto vissuto che lasciò un'eredità grandiosa nel campo del Diritto, della politica e dell'arte.

L'autonomia fu l'espressione e la condizione sufficiente dell'affermarsi e dello svolgersi della liber-

tà e dell'associazione. Cause esteriori e deficienze congenite compressero, arrestarono, annullarono gli impulsi, gli slanci vitali che avevano resa la vita dei Comuni libera, forte e ricca, ma ciò non toglie che l'epoca dei Comuni rimanga a dimostrare gli influssi benefici dell'autonomia comunale.

L'idea dello Stato è più che mai viva nella mentalità scientifica e politica delle classi dominanti ed è la spina dorsale del comunismo legalitario ed accentratore. Vi è però, ed è fortissima, una forza decentratrice, un elemento di autonomia nella natura del popolo italiano e nelle condizioni geografico-economiche della nostra penisola. I teorici dell'autonomia hanno fatto molta accademia ed hanno visto in essa più un concetto giuridico che

un concetto politico e sociale, come è invece in realtà e come si mostra a chi lo consideri da un punto di vista più ampio e comprensivo di quello dei giuristi, degli economisti e dei politici di gabinetto e da accademia.

Il concetto nostro di autonomia è più ampio e più libertario di quello che hanno coloro pei quali l'autonomia rappresenta la restaurazione dell'indipendenza regionale, ma è certo che l'autonomia amministrativa e legislativa delle singole regioni è atta a favorire quella dei singoli comuni, dei singoli consigli e sindacali, sì che si giunga ad una forma piramidale di Confederazione la cui base poggia sulla volontà associativa e la reciprocità d'interessi dei cittadini ed il cui vertice sia rappresentato da un organo centrale di

consultazione o di esecuzione, ma non di comando vero e proprio. La vera libertà si esplica ed è tutelata solo nell'autonomia, nelle sue varie forme federative. All'individualismo classico, ormai sorpassato dallo spirito societarista del secolo, occorre sostituire l'individualismo, o per meglio dire il liberismo dei gruppi, delle corporazioni, dei consigli, dei Comuni. L'attuazione pratica del concetto di autonomia attende le sue prove ed avrà le sue realizzazioni. Per ora combattiamo lo spirito accentratore del socialismo statale e seguiamo le correnti autonomiste che vanno determinandosi nella vita politica ed economica odierna con attenzione e spirito critico.

Un giurista francese, il Boncouri, afferma che «la società contemporanea è incamminata verso un

decentramento completo, un federalismo integrale, corporativo ed amministrativo insieme», ed altri insigni cultori di scienze giuridiche, economiche, politiche, valorizzano il programma decentratore e federalista del comunismo libertario, programma che potrà trovare un innesto fecondo nel pensiero federalista repubblicano del Cattaneo e del Ferrari e potrà trovare elementi di vita nel tesoro di esperienze autonomiste e federaliste che ci offre la storia dei Comuni medioevali.

Gli equivoci del parlamentarismo

Il potere ministeriale e la maggioranza parlamentare³

Ettore Janni sta pubblicando nella *Lettura* certe sue saporose «Memorie di deputato» che sono una vera e propria vivisezione del parlamentarismo. Fra l'altro, dopo una brillante descrizione di un tipo classico di arrivista in fregola di un posticino ministeriale lo Janni ci regala questo squarcio di impressioni parlamentari: «Avrei voluto affrontare l'on. Giolitti e dirgli: – Eccellenza, non importa ch'io dissenta dai vostri ammiratori e dalle parentele dei vostri servitori, che sbuffano acqua di boria a guisa di grossi cetacei. Ditemi soltanto, da uomo a uomo, una cosa: lo sentite lo schifo di

³ *Umanità Nova*, a. II, n. 138, 21 settembre 1921.

questa carne di maggioranza, il fastidio di questa gente che non sa né cercar la sua via né aggrapparsi dietro i carri senza goffaggine e vuole ad ogni costo che voi vi comportiate con essa come se esercitaste la tratta delle bianche? Quando questa gente v'è intorno, mi par di udire non so che ticchettio di ciondoli d'oro falso o fruscio di tuniche brevi (ecco gli afflosciati divani rossi, Eccellenza) e mi par d'aspettare che un commissario di pubblica sicurezza vi si accosti e vi domandi se avete in regola il permesso della questura. Ditemi che il tanfo di questa pescheria canicolare, quando per terra rimangono le interiora dei pesci sotto nugoli di mosche, vi mozza qualche volta il respiro e io mi asterrò dal credere la vostra arte di governo consista nell'estrazione

dell'alcool metilico dai rifiuti organici —».

Da questa pittura, presa dal vero, appare evidente che la maggioranza parlamentare non è che un fenomeno di polarizzazione di vanità, di interessi, di rancori.

Il grosso dell'opinione pubblica non si rende conto della vera natura della maggioranza parlamentare, tanto è vero che pensa le crisi ministeriali come opposizioni del parlamento ai ministeri e non, come sono in realtà, affermazioni di nuovi ministeri in gestazione che hanno trovato il gruppo di aderenze necessarie ad un assalto ai banchi del governo. Senza tener conto poi delle false crisi: dei casi cioè in cui lo stesso ministero che è al potere trova comodo passare il timone ad un nuovo ministero, destinato a raccogliere i cocci e

le spine, e a liberarsene a sua volta, perpetuando la politica dello «scarica barile». In qualsiasi caso la maggioranza parlamentare è il gruppo d'invitati al banchetto di Trimalcione. L'ambiente parlamentare italiano odierno è simile a quello inglese dei tempi di Walpole, quale ce lo fece conoscere Carlo Fox nel 1780:

«In tutto il Regno, il Governo non ha un uomo che l'appoggi per convinzione. Quando i membri del Parlamento attraversano la sala per andare ai loro posti, se domandate ad ognuno che pensa delle proposte, dei ministri della lor onoratezza e saggezza, vi risponderà immancabilmente che egli li disprezza ed aborrisce. *Ma ciò non impedisce che questo membro appena arrivato al suo stallo non si affretti a votare nel senso del Mini-*

stero, su ogni quistione a cui questo mostrerà interessarsi».

Oltre alle adesioni ottenute con gli intrighi del corridoio i ministeri possono far conto sui deputati eletti con lo appoggio ministeriale. Giolitti, ad esempio, specialista nel far le elezioni governative, s'è sempre assicurata la maggioranza parlamentare attraverso le candidature... giolittiane. E bisogna considerare che l'influenza governativa sulle elezioni politiche è enorme.

Moltissimi deputati sono tali esclusivamente per l'appoggio prefettizio. Il governo influenza gli impiegati pubblici, minaccia di scioglimento i consigli comunali, li spaventa con la minaccia di inchieste, intralcia la loro opera amministrativa con una tutela giuridica esercitata in modo ostruzioni-

stico. Specialmente nel mezzogiorno d'Italia moltissime amministrazioni comunali debbono subire ed aiutare le candidature ministeriali. Non a torto dunque, il Dannou definì i governi parlamentari quelli in cui «i ministeri fanno e disfanno i deputati».

Questa grande influenza dei ministeri sul parlamento è degna di considerazione dato che il potere legislativo è divenuto una prerogativa ministeriale. La funzione legislativa dei deputati è oggi, una delle tante menzogne politiche.

Ecco quello che scriveva, a questo proposito, l'Abisso in un suo articolo, nella *Rivista popolare* di Napoli, sopra gli «Equivoci del Parlamentarismo»: «Sino a poco tempo fa gli unici disegni di legge d'iniziativa parlamentare che riuscivano ad

aver vita, erano quelli relativi a qualche tombola, a qualche pensione ed a simili bazzecole, ma ora anche questa larva legislativa incontra ostacoli non lievi. I disegni di legge importanti vengono, adunque, presentati dal ministero. Però, si apporrebbe male chi ritenesse che autori di questi disegni siano proprio i ministri che li sottoscrivono e che sono emanazione del parlamento. Ciò può anche essere vero, ma non è necessario che lo sia, dal momento che molti progetti non sono che manipolazioni burocratiche, ovvero opera di commissioni di persone competenti appositamente designate. Vero è che questi progetti non diventano leggi se non sono votati dalle due camere e sanzionati dal re, ma è vero pure che sovente il contributo delle camere è formale o si riduce ad

una non sempre feconda opera di emendamento. E ciò, a prescindere dai casi, purtroppo frequenti, in cui certi progetti di legge di grandissimo rilievo sono approvati senza alcuna modificazione, in seguito a discussioni affrettate ed a votazioni imposte dal governo alle fedeli e servili maggioranze».

Secondo lo Statuto, il potere legislativo s'impernierebbe nel parlamento, ed al potere esecutivo (ministeriale) spetterebbe l'emanazione dei regolamenti necessari all'applicazione delle leggi. Invece il Ministero invade continuamente il campo dell'attività legislativa parlamentare, quando non l'occupa completamente, col regime dei decreti legge. Si creano allora giurisdizioni eccezionali, che costituiscono un regime autocratico svesten-

te di ogni tutela le libertà statutarie più elementari.

Questa preponderanza del potere ministeriale sulla vita parlamentare implicherebbe una superiore competenza da parte dei ministri rispetto ai parlamentari. Invece il criterio direttivo, se pure, si può chiamare così, nella formazione dei ministri è prettamente politico, vale a dire risponde alla necessità di accontentare un certo numero di parlamentari, fra i più fedeli ed utili reggi-scala e di compensare la collaborazione, o placare l'opposizione, di qualche partito. Quali siano i risultati di questo tipo di formazione dei Ministeri ce lo dice l'Abisso, nell'articolo sopra citato: «Non v'è dubbio che uomini i quali sono a lungo vissuti nell'atmosfera parlamentare possano, essendo

preposti a dicasteri strettamente politici, come gl'interni e gli esteri, far prevalere le proprie idee e lasciare una impronta della propria personalità. Non accade, però, sempre lo stesso pei Ministeri di carattere tecnico, i quali esigono che il Ministro, che deve dirigerli abbia una preventiva preparazione, se non voglia contentarsi della modesta gloria di apparire come una specie di tappezzeria amministrativa. Non a sproposito adunque l'on. Nitti mi diceva che egli non consentirebbe mai di accettare la direzione di un dicastero, del quale non avesse una completa conoscenza, ripugnandogli di fare la figura di quei Ministri, che si limitano a prendere poche idee in subaffitto da qualche funzionario, che a sua volta le prenda in affitto da altri. Pure questo doveroso sentimento

di responsabilità è tutt'altro che frequente, poiché molti uomini politici amano il potere per il potere, come gli scrittori del rinascimento coltivavano l'arte per l'arte. Succede, quindi, che nelle composizioni dei Ministeri si tien conto non della capacità maggiore o minore dei singoli ministri, ma delle loro aderenze parlamentari. E quando un deputato, che forse è un buon avvocato o un ottimo professore, va a capo di una Amministrazione che non conosce, prova una forma di stordimento, una specie di mal di mare, che gli fa perdere la visione netta delle cose e lo induce a mettersi sotto la tutela di qualche funzionario di fiducia. Tutto ciò non impedisce che i giornali annunzino frequentemente che il Ministro *a* ha dato una tale disposizione, che il Ministro *b* ha preparato un

determinato progetto di legge, anche quando *a* e *b* non sappiano proprio nulla delle azioni buone o cattive, che vengono loro attribuite. Non sarà, dunque, esagerato l'osservare che quella teoria di diritto costituzionale, per me errata, secondo la quale il Re sarebbe una finzione, possa estendersi a parecchi suoi segretari di Stato, collocati nell'eminente posizione di finzione amministrativa. In quei Ministri, invero, che passano come ombre per pochi mesi o qualche anno attraverso un ramo di amministrazione e che nei rapporti della burocrazia, pratica dell'intricato meccanismo amministrativo, di cui è l'autrice, si trovano in condizione di una mosca avvolta nella ragnatela, altro non si riesce a ravvisare che una menzogna convenzionale della vita pubblica e, però, un

indice sicuro di decadenza, sia pure transitoria, del parlamentarismo».

La necessità di avere con sé la maggioranza che hanno i ministeri, è l'elemento informatore della loro politica e il principale fattore della loro particolare costituzione.

Questo rapporto di subordinazione fra la Camera e il Ministero rappresenta il più grande equivoco del Parlamentarismo.

Cade completamente, per chi esamini le cose non attraverso le definizioni ma nella loro realtà, la distinzione formalistica tra sistema costituzionale e sistema parlamentare.

Secondo la distinzione convenzionale nel sistema costituzionale il Ministero è un'emanazione del capo dello Stato e può reggersi anche non

secondato dalla maggioranza della Camera, mentre nel sistema parlamentare il Ministero si basa sul consenso della maggioranza parlamentare. Il dott. Alessandro D'Emilia, in un suo interessante studio sui rapporti del regime parlamentare e gli alti corpi dello Stato, scriveva a questo proposito:

«La volontà della metà più uno dei legislatori o dei costituenti è infatti così assoluta ed illimitata come pel passato fu quella del re: la volontà della maggioranza è legge e nessuna garanzia ha ottenuto la minoranza per la tutela dei suoi diritti. L'illusione della libertà poteva giustificarsi se il diritto delle minoranze avesse ottenuto una qualche tutela, ma dacché questa è fatalmente mancata, non è lecito illudersi su questo punto. Il solo

mutamento che si è avuto nel nuovo regime è quello relativo all'arte di conquistare la volontà che ha forza di legge per tutti: nelle monarchie assolute fioriva l'arte di conquistare il sovrano, nelle democrazie parlamentari fiorisce l'arte di conquistare le plebi votanti dalle quali deve uscire la maggioranza. Qualunque gruppo di persone può giungere a dominare quella maggioranza di voti che occorre perché la loro volontà diventi legge, può impunemente affondare le mani nella borsa altrui, purché sappia farlo con tatto tale da non suscitare timori nei membri della stessa maggioranza. Altrimenti il gioco fallisce per imprudenza del giocoliere. L'arte di *comporre* le maggioranze a *qualunque costo* e con *qualunque mezzo* è quindi l'arte naturale di governo nei

regimi parlamentari maggioritari, e non è strano perciò che ad essa si siano limitate le abilità politiche preponderanti in questi regimi: in Francia quest'arte ha preso forma di corruzione morale con lo sfruttamento di speciali interessi di classe o di territori, in Italia ha preso forma di corruzione più personale e più materiale fino a quella della conquista, a qualunque costo, delle urne elettorali: ma in ambo i casi all'arte vera di governo del paese si è sostituita l'arte falsa di governo di alcuni interessi, ovvero, peggio ancora, di alcune persone soltanto, di quelle appunto che, in virtù dell'inesauribile dabbenaggine umana, sanno conquistare il diritto di votare in Parlamento».

Il sistema parlamentare funziona esclusivamente a favore della classe politica dominante, che do-

mina la vita giuridica ed amministrativa della nazione attraverso il principale organo di potere: il Ministero.

I nomi dei ministri, dal 1848 al 1860, sono significativi. Per anni ed anni il potere ministeriale è stato sempre nelle mani di esponenti degli interessi e delle ideologie delle classi ricche e dei partiti più conservatori, esponenti che appartennero sempre alle classi privilegiate, specialmente dal lato finanziario. Vi sono state delle eccezioni, casi di uomini che salirono al potere dopo aver conosciuto il carcere, come Nicotera, la miseria e le persecuzioni, come Crispi. Ma queste eccezioni non vengono per nulla ad infirmare le nostre affermazioni. A ragione A. Ghisleri, in un suo articolo, in «Critica politica», diceva: «Gli uomini arri-

vati dalle umili categorie del popolo alle sfere governative, non vi giunsero che dopo aver dato le più sicure garanzie d'una metamorfosi, per cui la "classe politica" dominante potesse pronunciare, come nella commedia di Molière, il "dignus est intrare". In apparenza, e per darla a bere al popolo, si celebrerà la competenza, e le benemerenze patriottiche, o la influenza parlamentare del nuovo Ministro, in realtà la classe dominante lo accoglie nel suo seno, in quanto s'è persuasa che, se anche le sia stato oppositore, non ne turberà il dominio, ma le gioverà anzi a consolidarlo».

Gli uomini che sono giunti al potere ministeriale in settanta e più anni della vita parlamentare italiana vengono a confermare questa verità, che Lord Chatam diceva ai tempi di Giorgio III

d'Inghilterra: «Il Governo appartiene agli uomini più pieghevoli, non agli uomini più capaci!».

Il potere ministeriale è, dunque, il vero governatore dell'Italia, e il parlamento non è che il suo campo di dominio e la sua maschera statutaria.

Il sistema parlamentare e la sovranità popolare⁴

È un diffuso pregiudizio politico l'opinione che il sistema parlamentare, a base di suffragio universale, costituisca un regime democratico tale che la volontà della maggioranza della nazione possa liberamente ed interamente affermarsi agendo sugli ordinamenti politici e determinando le direttive del governo. L'importanza del sistema parlamentare è così esagerata che questo sistema è preso come criterio di distinzione fra la monarchia assoluta e quella costituzionale. È questa una delle tante eredità dell'ideologia democratica della prima metà del secolo XIX. È noto infatti

⁴ *Umanità Nova*, a. II, n. 186, 19 novembre 1921.

che uno dei canoni politici della rivoluzione francese fu che la sovranità popolare potesse tradursi in pratica mediante il sistema parlamentare. Questa fallace credenza arrestò e deviò molti movimenti popolari contro i governi assoluti. La costituzione di un governo parlamentare fu il piatto di lenticchie di molte rivoluzioni.

Malgrado tutte le delusioni che ha generato il sistema parlamentare, il mito del parlamento interprete ed organo esecutivo della volontà popolare, ha così profonde e salde radici che solo qualche movimento d'avanguardia è riuscito a liberarsene completamente. Attualmente non vi siamo che noi ed i repubblicani antiparlamentaristi a non prender parte, né come eleggibili né come elettori, alla vita parlamentare. Come mai il parlamen-

tarismo occupa ancora così buona parte centrale della vita pubblica? Risponde il Ghisleri in un suo interessante articolo sulla questione, pubblicato dalla «Critica Politica».

«Le delusioni o le contraddizioni, che l'esperienza non mancò di far seguire a quella generale illusione, non rettificarono tale convinzione, divenuta un dogma o un presupposto assiomatico che non valeva la pena di discutere. Perché le delusioni furono attribuite *a colpa o a deficienza degli uomini, non del sistema*; e la passione dei vari partiti di opposizione, concentrata dell'interesse di accreditare questa opinione nel popolo, per colpire gli avversari e sostituirli al potere, coltivò sistematicamente nell'opinione pubblica *l'eterna illusione, che i mali derivassero dagli uo-*

mini di governo, non già dal meccanismo governativo in se stesso. E siccome le istituzioni parlamentari permettevano la vicenda dei ministeri alimentando l'alterna fortuna e le ambizioni rivali dei capi partito tutte le opposizioni si mostrarono ugualmente devote di un sistema, che poteva portarle al potere. Non è da stupire, che alla medesima illusione abbia soggiaciuto il partito socialista quando dalla prima fase anarcoide della sua preparazione evangelica deliberò di passare a contarsi e a combattere *sul terreno elettorale*. Come succede agli ultimi venuti, l'ingenuità e la pervicacia o infatuazione dell'illusione doveva anzi durare più a lungo fra i socialisti e dura tuttora, mentre fra i partiti storici più anziani i difetti congeniti al sistema erano già stati acutamente, da

autorevoli uomini politici e da studiosi, scoperti, denunciati e comprovati».

Tra gli autorevoli politici e studiosi che criticarono il sistema parlamentare è da annoverarsi il Mosca; professore di diritto costituzionale nella Università di Torino e senatore, noto come uno dei più valorosi teorici dell'assolutismo politico. Egli sostiene e dimostra con eccezionale competenza, che, il regime rappresentativo delle monarchie costituzionali, è ben lontano dall'essere l'espressione della volontà popolare. «In tutte le Società – egli scrive – a cominciare da quelle più mediocrementemente sviluppate e che sono appena arrivate ai primordi della civiltà, fino alle più numerose e più colte, esistono due classi di persone, quella dei governanti e l'altra dei governati. La

prima, che è sempre la meno numerosa, adempie a tutte le funzioni politiche, monopolizza il potere e gode i vantaggi, che ad esso sono uniti; mentre la seconda, più numerosa, è *diretta e regolata dalla prima in modo più o meno legale, ovvero più o meno in modo arbitrario e violento*, e ad essa fornisce, almeno apparentemente, i mezzi materiali di sussistenza e quelli che alla vitalità dell'organismo politico sono necessari».

Il Mosca dimostra ampiamente che tale distinzione è applicabile anche negli Stati rappresentativi, nei due trattati: *Sulla teoria dei Governi e sul Governo parlamentare* ed *Elementi di scienza politica*. Le osservazioni del Mosca venivano riprese poi da Giuseppe Rensi nel suo libro: *Gli «ancien régimes» e la democrazia diretta*. Rimando il let-

tore a queste opere, per non cadere in una esposizione dottrinarica, che sarebbe inopportuna.

Per rendersi conto del fatto che la classe dominante può, attraverso gli ingranaggi del meccanismo costituzionale dello Stato, monopolizzare le funzioni governative, e conservare l'effettivo dominio sulla vita pubblica, è utile soffermarsi ad esaminare una istituzione che rientra nel sistema parlamentare: il Senato. Scrive, a questo proposito, il Ghisleri, nell'articolo sopracitato: «*La classe politica* era facile a discernere nei regimi assoluti, quando era composta essenzialmente dei *nobili* e del *clero*. Nei regimi puramente *parlamentari* è costituita in modo alquanto dissimile, secondo i paesi; e le sue distinzioni dal popolo appaiono meno marcate; però sempre concorrono a for-

marla la *nascita* e la *ricchezza*. Lo Statuto di Carlo Alberto sotto questo riguardo, è rimasto dei più vicini al precedente regime assoluto: *vedansi le categorie fissate per la nomina regia del Senato!* Inoltre le tradizioni di privilegio della nascita e della ricchezza prevalgono tuttora, dopo settanta anni, *nella consuetudine delle nomine alla carriera diplomatica e consolare e nelle promozioni ai più alti gradi dell'esercito*. Carriere le quali formano ancora oggi, se non due caste chiuse, però due *sfere distinte* dall'alta direzione dello Stato, solidamente *sottratte al controllo e alle ingerenze del Parlamento*».

Anche il Parlamento è in parte costituito di rappresentanti delle classi privilegiate sia dal punto di vista economico che dal punto di vista sociale.

Anche il Parlamento costituisce l'espressione delle classi politiche dominanti. Pochi deputati vengono dal popolo; la maggioranza proviene dalle classi così dette dirigenti. E nascita, nota il Mosca: «Vuol dire ricchezza, vuol dire relazioni, vuol dire tono e abitudine al comando e ad occupare una posizione importante». Molti infatti sono i deputati di origine plutocratica, che hanno vinto le battaglie elettorali col mercimonio di voti, con la propaganda su larga scala, ecc. Specie nel Meridionale i deputati ricchi sono dei Don Rodrigo che fanno del loro collegio un feudo dominato da una larga rete di interessi e, quando vi sia della resistenza, dai randelli dei mazzieri. Questi deputati per censo vanno al Parlamento per meglio tutelare i propri interessi, per avere un nuovo

campo di affari o perché trovano nella vita politica uno sfogo alla loro vanità. Per molti onorevoli *snobs* il parlamento poi è un campo sportivo, una casa da gioco, o da *thè*. Vi sono anche i deputati di origine parlamentare che riescono, pur essendo riusciti in minoranza, ad ottenere la proclamazione con qualche artificio, e che poi vengono convalidati per compiacenza ministeriale.

A questi casi parlamentari si riferiva Toni Arcoleo quando disse che nelle *elezioni* il corpo elettorale opina, la Giunta delle elezioni designa, la Camera elegge. Rare sono quelle elezioni che sono dovute esclusivamente al prestigio personale del candidato: e questi pochi casi si riscontrano, pur con delle eccezioni, nella vita elettorale dei partiti di sinistra.

Che il Parlamento sia un campo di speculazioni affaristico politiche lo dimostra il fatto che una gran parte di deputati viene dall'avvocatura. A questo proposito credo interessante far conoscere l'opinione di... un avvocato: Piero Calamandrei. Il suo libro *Troppi avvocati* (Ed. *La Voce*) contiene un interessante capitolo sugli avvocati in Parlamento, in cui è illustrata la ripercussione sulla vita politica dell'eccesso numerico degli avvocati. Ecco alcune cifre significative relative agli avvocati deputati attraverso alcune legislature: nella XX erano 220, nella XXI erano 239, nella XXII 246, nella XXIII 255, nella XXIV 250, nella XXV 201. Il Calamandrei commentando queste cifre scrive:

«Di fronte a queste cifre così eloquenti, Candido

direbbe che se la funzione del Parlamento è quella di legiferare, giusto è che vi siano largamente rappresentati i giuristi, che hanno specifica competenza tecnica per far le leggi nel miglior modo possibile; ma in realtà tutti sanno che le leggi, nella loro formulazione tecnica sono ormai, meno opera del Parlamento che della burocrazia; e del resto se si deve giudicare dalla tecnica legislativa, dovremmo dire che è inutile mandare in Parlamento tanti avvocati quando le leggi vengono fuori così tecnicamente imperfette, farragino-se, imprecise, frammentarie».

Non a torto, dunque, l'opinione pubblica trova negli avvocati il simbolo e l'esponente dell'odierna degenerazione dell'istituto parlamentare.

Da quanto abbiamo detto fino a questo punto ri-

sulta chiaramente che le origini del Parlamento sono le classi ricche e le classi medie, e che, di conseguenza, l'istituto parlamentare è un organismo di classe.

Ma il Parlamento è ben lontano dall'essere l'espressione della volontà popolare, oltre che per la sua stessa costituzione, anche per il suo funzionamento.

I deputati non sono dei delegati del collegio. Il collegio serve per la conquista del seggio parlamentare, ma, ottenutolo, gli elettori non hanno più alcun diritto a fare del loro eletto un portavoce della loro volontà, e tanto meno un esecutore. Il deputato può votare delle leggi che sono contrarie agli interessi dei suoi elettori e può perfino votare per la guerra, vale a dire pesare sulla bi-

lancia di una decisione che riguarda niente di meno che la vita di coloro da cui ha ottenuto il voto. Così in un paese a maggioranza neutralista, come era il nostro, abbiamo avuto una maggioranza parlamentare guerrafondaia.

Il concetto di onestà contrattuale tra il deputato e gli elettori manca completamente in Italia e costituisce anzi una delle più spiccate caratteristiche della vita pubblica italiana. A ragione Giovanni Zibordi, in un suo articolo nella Critica-Sociale scriveva: «La inferiorità della nostra vita politica sta invece in questo ed è rivelata da questo: che si può salire in rinomanza ed entrare alla Camera attraverso un partito e mediante un patto con gli elettori, e si può rimanervi e parlare e votare, quando si è abbandonato quel partito e si è rotto

il patto con quegli elettori».

L'argomento meriterebbe una trattazione ben più ampia della presente, ma credo sufficienti questi cenni a dimostrare tutta la menzogna del parlamentarismo come forma di interpretazione ed esecuzione della volontà delle maggioranze. Più si esamina il Parlamentarismo nei suoi caratteri costitutivi e nelle sue principali manifestazioni e più appare colossale la mistificazione parlamentare, che faceva scrivere allo Spencer: «La grande superstizione della politica odierna è il diritto divino del parlamento. L'olio d'unzione sembra sia scivolato da una sola testa su quella di un gran numero, consacrando loro, ed i loro decreti».

Decentramento e conservazione statale⁵

In un precedente articolo, sulla crisi dello Stato, mentre ho cercato di attirare l'attenzione dei lettori sull'importanza di un riavvicinamento alle teorie federaliste e di una critica, essenzialmente tecnica, al funzionamento ed alla struttura dei principali organi stabili, ho cercato anche di porre in rilievo il pericolo che presentano quelle correnti che tendono a fare del decentramento una semplice riforma statale, e non il punto di partenza per una radicale trasformazione politica ed amministrativa della vita pubblica italiana.

Il decentramento sostenuto dai conservatori, di

⁵ Umanità Nova, a. II, n. 192, 26 novembre 1921.

tutti i colori e di tutte le sfumature, è ben lontano dal vero programma federalista, e si basa inoltre su di un equivoco, in quanto pretende conservare allo Stato le sue prerogative politiche, mentre poi lo vuole spogliare di molti suoi poteri amministrativi, cosa assurda, poiché l'accentramento amministrativo è la maggiore giustificazione teorica e la più solida base pratica dell'accentramento politico.

Le tendenze verso il decentramento statale, in senso amministrativo, dei conservatori italiani sono scaturite da questa constatazione: che l'idea di Stato sta svanendo, sotto il cumulo degli errori governativi e sotto l'incalzare di idee di autonomia e di federazione, che trovano un ampio riscontro nelle condizioni economiche, etnografi-

che, storiche dell'Italia, e che rispondono alle più vitali necessità ed ai più sentiti e diffusi bisogni delle varie popolazioni.

Uno dei più intelligenti e colti conservatori, il prof. Mosca, riconosceva, alcuni anni fa, che è ormai tramontata quella credenza nello Stato e devozione ad esso che resero possibile il governo assoluto di Luigi XIV in Francia e di Vittorio Amedeo II in Piemonte, e che permisero allo Stato, sino agli ultimi decenni del secolo XIX, di conservare la sua forza, pur accrescendo le proprie attribuzioni. Così pure l'Arcoleo, nel suo libro *Forme vecchie e idee nuove*, doveva riconoscere che l'idea dello Stato si è eclissata e snaturata: sembrando un meccanismo di ordinamenti, di leggi, più che un organismo vivente.

Pur riconoscendo il tramonto dell'idea dello Stato forte ed onnipotente i conservatori hanno sempre avuto un sacro timore di spingersi troppo innanzi, di giungere cioè alla concezione autonomista, nel senso integrale della parola. Questo timore dei conservatori è stato sempre un residuo del pensiero unitario del Risorgimento.

Le stesse ragioni per cui gli italiani fecero appello agli stranieri per liberarsi dalle nazionali schiavitù li spinsero poi a volere l'unità italiana prima sotto la tutela delle sante chiavi di Pio IX e poi sotto la corona sabauda. Il frazionamento in ducati, principati, regni spinse gli italiani a volere l'unità nazionale, abbattitrice delle dogane fra regione e regione che inceppavano gli scambi commerciali, industriali ed agricoli. Questa tendenza unitaria,

essendo le idee federaliste diffuse in poche regioni e patrimonio di piccole minoranze, non potè sboccare in un riassetamento federativo, che avrebbe unito i pregi dell'unità nazionale ai pregi delle autonomie regionali, perché al nome di autonomia si associava l'idea delle varie tirannidi straniere recentemente abbattute. Lo Spaventa ci rivela questo aspetto della fobia anti-autonomista in un suo discorso parlamentare, in cui dice:

«Il vocabolo "autonomia", qualche anno fa, in Italia, era diventato una voce esosa. Esso rappresenta la tendenza verso la restaurazione e l'indipendenza regionale; un indirizzo orale contro l'unità politica, che noi avevamo ottenuta a prezzo di tanti sacrifici. "Autonomisti", borbonici, granducali, clericali erano, per noi, i difensori di un di-

ritto vieto ed obsoleto, sepolto sotto la pietra monumentale dei plebisciti. Oggi questo vocabolo è risalito in onore».

La grande difficoltà di conciliare la concezione autonomista con quella unitaria, dipendeva dunque dal fatto che non era ancora diffusa, ed era scarsamente sviluppata, la concezione federalista. V'era stata, nel Medio Evo, una certa sistemazione teorica dell'ordinamento politico autonomista, nel campo dei giureconsulti e degli scrittori, ma tale sistemazione era influenzata da varie e contrastanti ideologie, sì che autonomia comunale ed universalità imperiale venivano a fondersi in una concezione gerarchica.

L'ordinamento gerarchico del mondo conchiuso nell'idea imperiale veniva esaltato da Dante nel

suo *De Monarchia*; il diritto del popolo di darsi un proprio ordinamento giuridico, secondo le speciali esigenze di ogni gruppo sociale, veniva propugnato da Marsilio da Padova; l'autonomia delle città e dei regni veniva sostenuta da Bartolo nel suo *De regimine civitatis*: ed infine il disegno dell'ordine politico dell'universo, secondo la disciplina dei gruppi gerarchicamente congiunti nell'impero veniva tracciato da Enea Silvio Piccolomini nel suo *Libellus de ortu et auctoritate imperii*. Tutto questo patrimonio di ideologia politica non poteva non influire sugli indirizzi mentali dei conservatori. V'era, inoltre tutta la tradizione comunalista del Medio Evo, che gli studiosi italiani e stranieri ravvivavano di nuova e viva luce; per non parlare della continua ed evidente dimostra-

zione pratica dei difetti di uno Stato accentrato in un paese in cui le regioni hanno tanti e così spiccati caratteri di differenziazione. Agli uomini di governo poi non potevano sfuggire gli enormi danni a cui portava l'errore di volere piemontizzare l'Italia. Cavour si oppose all'accentramento in quanto era convinto che da esso «nascon quasi tutti i mali della società moderna», e i più autorevoli capi di governo, quali: Ricasoli, Farini, Minghetti, De Pretis, Crispi, Di Rudinì, Zanardelli, Sonnino furono per la stessa ragione, favorevoli al decentramento. Ma il timore che l'unità monarchica fosse danneggiata dal decentramento politico fece sì che tutti i progetti di decentramento rimanessero lettera morta. Per queste preoccupazioni dinastiche la Commissione parlamentare respinse il

progetto di legge per il decentramento amministrativo presentato dal Minghetti, con l'unanime consenso dei suoi colleghi di gabinetto sì che la Camera ed il Senato estesero a tutte le provincie la legge amministrativa piemontese del 1859. Il Valenti ritiene che se Cavour fosse vissuto ancora qualche mese la legge Minghetti sarebbe passata, poiché a lui ed al Farini era sorta l'idea prima della riforma. Il Farini sosteneva una più ampia libertà ai Comuni ed alle Provincie e pensava che queste, raggruppate per naturali interessi, si sarebbero imposte alla regione, organo intermedio, non anarchico, fra il Comune e lo Stato. Non ammetteva però che le regioni potessero eleggersi un corpo deliberante. Così egli precisava il suo pensiero:

«Un Consiglio numeroso deliberante, con larga autorità su interessi di regioni ampie, in città che furono capitali di Stati renderebbe immagine di parlamento; e le possibili leghe di più Consigli, le tentazioni usurpatrici, che sono naturali a tutte le numerose adunanze rappresentative, potrebbero offendere l'autorità dello Stato e menomare la libertà di quei solenni deliberati che si appartengono per legge e per ragione di Stato al solo Parlamento della Nazione».

Si nota anche in questo progetto la preoccupazione di pericoli derivabili, per il Governo centrale, dal riconoscimento delle regioni come enti anarchici. Analogamente, il Minghetti, al consorzio di più provincie metteva a capo un Commissario del Governo, al quale gli amministrati pote-

vano ricorrere anche contro i prefetti, i quali non avrebbero dovuto essere aboliti. Questo Commissario avrebbe dovuto inoltre preparare, regolamenti per la applicazione delle leggi e dirimere le questioni fra provincia e provincia.

Anche Crispi propose, molti anni dopo, una consimile riforma amministrativa, in cui propugnava la più ampia e completa libertà ai Comuni ed alle Provincie, ma sosteneva però la necessità di un controllo governativo sulle amministrazioni comunali e provinciali. Benché questi progetti non fossero eccessivamente eterodossi la Camera li respinse sistematicamente.

Di uomini e scrittori politici di parte moderata favorevoli al decentramento ve ne sono stati diversi anche in questi ultimi anni. Quasi tutti i più acuti

scrittori del problema meridionale insistono sul decentramento amministrativo. Fra questi, Maggiorino Ferraris, che (vedi *Nuova Antologia*, aprile, 1902) afferma essere la questione meridionale in gran parte un problema amministrativo, risolvibile solo mediante una generale riforma dello Stato, e l'on. Alessio (vedi *Nuova Antologia*, maggio 1906) che fra le cause dell'inferiorità del Mezzogiorno enumera la soluzione uniforme di problemi legislativi ed amministrativi connessi a tradizioni e condizioni di fatto intrinsecamente diverse.

Anche gli scrittori della questione meridionale esaltano il decentramento fino a quando non vedono, anche lontanissimo, il pericolo di minare le istituzioni. Una eccezione è rappresentata

dall'on. Lucchini, che, nel 1906, si esprimeva così:

«È venuta l'ora che ognuno si carichi del proprio fardello di responsabilità e che proceda a quel discentramento non soltanto amministrativo, ma economico, legislativo e politico da cui l'Italia può soltanto attendere la sua fortuna, e particolarmente il Mezzodì il suo avvenire. Che ciascuna regione cominci a pensare ai casi suoi: poiché d'altronde se nessuno piange, ecc. ecc. Il livellamento attuale cieco e funereo di legislazione e di amministrazione in un paese tanto vario, ecc., è una stoltezza».

Pietro Bertolini, che fu Ministro delle Colonie, nel suo libro: *Saggio di scienza e di diritto della pubblica amministrazione* si schiera con i fautori del

sistema regionale, affermando che esso rappresenta la miglior riforma dell'Amministrazione. Egli scrive:

«Sono gravissimi i danni che presentemente derivano dall'essere di continuo chiamato lo Stato a fare o sostenere le spese le quali se eccedono la competenza delle singole amministrazioni provinciali non hanno però un vero ed efficace carattere nazionale, ecc.».

«Così avviene spesso che i mezzi, le risorse di tutto lo Stato, siano rivolte a far delle spese le quali, se pure non appariscono smisurate in suo confronto non hanno però adeguata giustificazione nella utilità pratica che ne risentono le stesse località interessate. Ciò è dovuto alle pressioni parlamentari dirette e indirette, a quella lotta

d'arrembaggio contro il bilancio dello Stato purtroppo caratteristica della nostra vita pubblica, eccetera, ecc.».

Stefano Jacini, nel suo libro: *I conservatori e l'evoluzione dei partiti politici in Italia*, scriveva: «Le regioni esistono più che mai economicamente, socialmente, intellettualmente; anzi questa esistenza di interessi, di rapporti, di solidarietà regionale è una forza così vivace e spontanea che non trovando una regolata espansione nell'organismo amministrativo diviene troppo spesso un elemento perturbatore non della tranquillità ma del razionale, equilibrato indirizzo della nostra vita pubblica».

Rinuncio a prolungare questi rapidi cenni sulla posizione assunta dai più notevoli uomini politici

di parte costituzionale di fronte al problema del decentramento, poiché esorbita dai limiti di un articolo da quotidiano. Mi avvio, quindi, alla conclusione.

La tesi del decentramento è parte del programma di molti partiti, ma nessun partito è giunto a sostenere la concezione integrale del decentramento, integrale in senso relativo, ma tale rispetto ai ma e ai se di tutti i propugnatori del decentramento amministrativo che sono al tempo stesso degli ortodossi fautori dell'accentramento politico. Il decentramento è divenuto anche un *bluff* politico, come è nel caso del Partito popolare. Nel periodo elettorale don Sturzo diramava ai Comitati provinciali del P.P.I. questa presentazione del distintivo di lista:

«Il segno scelto come distintivo della nostra lista è lo scudo crociato, simbolo dei Comuni italiani e delle gloriose lotte per la civiltà contro i barbari e contro imperialisti, con dentro la parola Libertas, che indica tutta la nostra aspirazione di libertà contro il centralismo e la oppressione statale soffocatrice di ogni energia nuova, di ogni tentativo di vita vissuta nella febbre della moderna società, e non ultimo elemento provocatore dell'immane fenomeno della guerra».

Il P. P. agitò con grande audacia programmatica, e verbosa veemenza, la questione delle autonomie comunali e don Sturzo si fece portavoce di questa campagna. Ma poi, al Congresso di Venezia il P.P. ha dimostrato che la trasformazione dell'ordinamento dello Stato era circoscritta e ri-

dotta ad un programma a scartamento ridotto.

Don Sturzo stesso ha finito per escludere che la creazione dell'ente regionale debba portare ad un sistema federalistico dello Stato, ed ha dichiarato.

«Lo Stato italiano è unitario non federale, e la sua struttura non solo non viene *per nulla* toccata, ma secondo me viene rafforzata dallo sgombrare di quello che lo Stato ha di meno appropriato, di superfluo, di accentrato nel campo della pubblica amministrazione e della economia».

Tutti questi progetti di decentramento amministrativo che lasciano intatta la accentrata struttura politica dello Stato, sono basati su di un equivoco. Perfino i fascisti si sono dichiarati decentratori, ma il *Popolo d'Italia* ci tiene a precisare la

sua concezione, ma per modo di dire, sì da impedire che: «il fascismo si confonda con i criteri politico-amministrativi dei popolari e dei federalisti poiché gli uni e gli altri, pur intuendo la necessità del decentramento, non si sono sufficientemente guardati dal pericolo che il decentramento finisca col minare la unità politica».

L'unità politica: ecco la preoccupazione costante dei conservatori! È questa preoccupazione che impedisce loro di sviluppare i loro criteri e progetti di decentramento e di vedere la impossibilità di un'ampia, radicale riforma amministrativa, che non sia accompagnata da un'ampia e radicale trasformazione politica.

L'accentramento statale è una condizione senza la quale il Governo non potrebbe ritardare l'epi-

logo del suo processo di decomposizione. Coloro che vogliono, per conservarlo, trasformare lo Stato, sono dei cattivi conservatori. Certe riforme sono come certe cure radicali. Se il corpo è giovane e robusto le sopporta e guarisce, se è vecchio e debole ne muore. A ragione si potrebbe applicare al Governo italiano l'aforisma di Giovanni Bovio: «uno Stato vecchio né nella politica né nella legislazione può accogliere un'idea nuova che implica una nuova civiltà; non varrà né a contenerla né a respingerla».

Così sarà dell'idea federalista. Essa è troppo vasta per esaurirsi nei progetti, più o meno ristretti del decentramento costituzionale e conservatore ed è troppo imperiosamente giusta perché non finisca per incunearsi nelle crepe della crisi stata-

le.

Anarchismo e federalismo⁶

Carlo Molaschi⁷ risponde a Gigi Damiani, che propone un avvicinamento, da parte nostra, agli elementi sovversivi federalisti, dicendo che sarebbe d'accordo, se tali elementi esistessero. Egli dice che i repubblicani hanno dimenticato il loro federalismo per l'influenza unitaria esercitata da Mazzini e che i sindacalisti non possono dare garanzie perché non hanno un atteggiamento

6 *Il pensiero di Camillo Berneri*, pubblicato con il titolo *Anarchismo e federalismo* in *Pagine libertarie*, Milano, 20 novembre 1922.

7 Di Carlo Molaschi, segnaliamo l'opuscolo *Federalismo e libertà*, edito dalla Biblioteca Franco Serantini a Pisa nel marzo del 1991.

ben determinato. Quello che dice Molaschi è vero, ma solo in parte. Che la generalità dei repubblicani abbia seguito, e segua tuttora, Mazzini, invece di Ferrari e di Cattaneo, è vero, ma è anche vero che vi è un forte gruppo di repubblicani che continuano la tradizione federalista, arricchendola ed elaborandola. Basta, per esempio, la lettura della rivista *La critica politica* per convincersene. I repubblicani federalisti hanno, bisogna riconoscerlo, fatto molto più di noi, nel campo teorico! Noi siamo ancora al federalismo di Bakunin, che a Molaschi pare, a quanto sembra, *non plus ultra*. E questo è un grave segno. Dimostra che non abbiamo fatto che pochi passi più in là dei maestri.

Molaschi, opponendosi al revisionismo, dice: «Ri-

maniamo fedeli al buon anarchismo di cinquant'anni or sono che è sempre giovane, gagliardo, pieno di promesse per il vicino domani». Bisogna intenderci: l'anarchismo di cinquant'anni or sono è sempre giovane, e lo sarà anche fra cinquant'anni e anche più, nel senso che contiene delle verità che sono ben lontane dall'essere smentite, anzi rifulgono di nuova luce sullo sfondo dei fatti. Ma le ideologie di cinquant'anni fa sono sorpassate. Lo dimostra uno dei più vecchi e più giovani compagni nostri, Malatesta, che sta esaminando i vari problemi della rivoluzione con criteri che differiscono da quelli da lui adottati cinquant'anni fa e che contrastano con la gretta e pigra mentalità di molti compagni che trovano più comodo ruminare il verbo dei maestri che affron-

tare i problemi vasti e complessi della questione sociale quale si presenta oggi.

Siamo immaturi. Lo dimostra il fatto che s'è discussa l'*Unione Anarchica* sottilizzando sulle parole *partito*, *movimento*, senza capire che la questione non era di forma, ma di sostanza, e che quello che ci manca non è l'esteriorità del partito, ma la coscienza del partito?

Che cosa intendo per coscienza di partito?

Intendo qualche cosa di più del lievito passionale di un'idea, della generica esaltazione di ideali. Intendo il contenuto specifico di un programma di parte. Noi siamo sprovvisti di coscienza politica nel senso che non abbiamo consapevolezza dei problemi attuali e continuiamo a diluire soluzioni acquisite dalla nostra letteratura di propaganda.

Siamo avveniristi, e basta. Il fatto che ci sono editori nostri che continuano a ristampare gli scritti dei maestri senza mai aggiornarli con note critiche, dimostra che la nostra cultura e la nostra propaganda sono in mano a gente che mira a tenere in piedi la propria azienda, invece che a spingere il movimento ad uscire dal già pensato per sforzarsi nella critica, cioè nel pensabile. Il fatto che vi sono dei polemisti che cercano di imbottigliare l'avversario invece di cercare la verità, dimostra che fra noi ci sono dei massoni, in senso intellettuale. Aggiungiamo i grafomani pei quali l'articolo è uno sfogo o una vanità ed avremo un complesso di elementi che intralciano il lavoro di rinnovamento iniziato da un pugno di indipendenti che danno a sperar bene.

L'anarchismo deve essere vasto nelle sue concezioni, audace, incontentabile. Se vuol vivere, adempiendo la sua missione d'avanguardia, deve differenziarsi e conservare alta la sua bandiera anche se questo può isolarlo nella ristretta cerchia dei suoi. Ma questa specificità del suo carattere e della sua missione non esclude un migliore incuneamento della sua azione nelle fratture della società che muore e non nelle costruzioni aprioristiche degli architetti del futuro. Come nelle ricerche scientifiche l'ipotesi può illuminare la strada delle indagini, quando si sia capaci di spegnere questa luce se essa risulta falsa, l'anarchismo deve conservare quel complesso di principi generici che costituiscono la base del suo pensiero e l'alimento passionale della sua azione,

ma deve sapere affrontare il complicato meccanismo della società odierna senza occhiali dottrinari e senza eccessivi attaccamenti all'integrità della sua fede.

Il nemico è là: è lo Stato. Ma lo Stato non è solo un organismo politico, strumento di conservazione delle ineguaglianze sociali; è anche un organismo amministrativo. Come impalcatura amministrativa lo Stato non si può abbattere. Si può cioè smontare e rimontare, ma non negarlo, poiché ciò arresterebbe il ritmo della vita della nazione, che batte nelle arterie ferroviarie, nei capillari telefonici, ecc.

Federalismo! È una parola. È una formula senza contenuto positivo. Che cosa ci danno i maestri? Il presupposto del federalismo: la concezione an-

tistatale, concezione politica e non impostazione tecnica, paura dell'accentramento e non progetti di decentramento.

Ecco, invece, un tema di studio: lo Stato nel suo funzionamento amministrativo. Ecco un tema di propaganda: la critica sistematica allo Stato come organo amministrativo accentrato, quindi incompetente ed irresponsabile. Ogni giorno la cronaca ci offre materia a tale critica: milioni sperperati in cattive speculazioni, in lungaggini burocratiche; polveriere che saltano in aria per incuria di uffici «competenti»; ladrocini su larga e piccola scala, ecc. ecc. Una sistematica campagna di questo genere potrebbe attirare su di noi l'attenzione di molti che non si scomporrebbero affatto leggendo *Dio e lo Stato*.

Dove trovare coloro che possono alimentare regolarmente questa campagna? Gli uomini ci sono. Bisogna che si facciano vivi. Ci vuole una mobilitazione! Ingegneri, impiegati, dottori, studenti, operai, tutti vivono a contatto dello Stato o per lo meno di grandi aziende. Quasi tutti possono osservare i danni della cattiva amministrazione: gli sperperi degli incompetenti, i ladrocini dei farabutti, gli intoppi degli organismi mastodontici. È l'ora di finirla coi farmacisti dalle formulette complicate, che non vedono più in là dei loro barattoli pieni di fumo; è l'ora di finirla coi chiacchieroni che ubriacano il pubblico di belle frasi risonanti; è l'ora di finirla con i semplicisti, che hanno tre o quattro idee inchiodate nella testa e fanno da vestali al fuoco fatuo dell'Ideale distribuen-

do scomuniche. Bisogna ritornare al federalismo! Non per adagiarsi sul divano della parola dei maestri, ma per creare il federalismo rinnovato e irrobustito dallo sforzo di tutti i buoni, di tutti i capaci.

Chi ha un grano di intelligenza e di buona volontà sforzi il proprio pensiero, cerchi di leggere nella realtà qualche cosa di più di quel che si legge nei libri e giornali. Studiare i problemi odierni vuol dire sradicare le idee non pensate, vuol dire allargare la sfera del proprio influsso di propagandista, vuol dire far fare un passo avanti, anzi un bel salto in lunghezza, al nostro movimento.

Bisogna cercare le soluzioni affrontando i problemi. Bisogna che ci formiamo un nuovo abito mentale. Come il naturalismo superò la scolastica

medioevale leggendo nel gran libro della natura invece che sui testi aristotelici, l'anarchismo supererà il pedante socialismo scientifico, il comunismo dottrinario chiuso nelle sue caselle aprioristiche, e tutte le altre ideologie cristallizzate.

Io intendo per anarchismo critico un anarchismo che senza essere scettico, non s'accontenta delle verità acquisite, delle formule sempliciste, un anarchismo idealista ed insieme realista, un anarchismo, insomma, che innesta verità nuove al tronco delle sue verità fondamentali, sapendo potare i suoi vecchi rami.

Non opera di facile demolizione, di nullismo ipercritico, ma rinnovamento che arricchisce il patrimonio originale e gli aggiunge forze e bellezze nuove. E quest'opera la dobbiamo fare ora, poi-

ché domani dovremo riprendere la lotta, che mal si concilia con pensiero, specie per noi che non possiamo mai ritirarci sotto la tenda quando infuria la battaglia.

La comune di Parigi e l'idea federalista⁸

Quando Pietro Kropotkin scriveva: «Col nome di «Comune di Parigi nacque un'idea nuova chiamata a diventare il punto di partenza delle rivoluzioni future», intendeva: l'idea federalista; per lui identificantesi con l'idea libertaria. Nel giugno 1871 Michele Bakounin affermava essere un fatto storico immenso che «questa negoziazione dello Stato si sia manifestata precisamente in Francia ch'è stata sin qui, per eccellenza, il paese dell'accentramento politico». Lo stesso Marx, in un suo indirizzo del 1821, del Consiglio Generale dell'Internazionale, esaltava la Comune co-

⁸ *Culmine*, a. II, n. 7, Buenos Aires, 27 aprile 1926.

me la «distruzione del potere centrale».

Indubbiamente la rivoluzione del 1871, ebbe carattere autonomista e federalista. Ma occorre distinguere l'idea dal fatto, distinguere, cioè, quel che la Comune pensò e quel che essa fece pensare.

Nella storia accade di sovente che un avvenimento acquisti un significato che trascende il complesso ideologico che ne costituisce l'essenza programmatica, nel senso pratico contingente. La dichiarazione della Comune al popolo francese (19 aprile 1871) è esplicitamente autonomista e federalista, ma non è spoglia di autoritarismo. La Comune di Parigi rivendica l'onore di lavorare e soffrire per la Francia intera, di preparare la rigenerazione politica, economica e sociale di tutta

la Francia, ma chiede soltanto il riconoscimento ed il consolidamento della Repubblica, e delimita la propria funzione direttiva, in questi termini:

«L'autorità assoluta della Comune, estesa a tutte le località della Francia e la quale assicuri a ciascuno l'integrità dei suoi diritti ed il pieno esercizio delle sue facoltà e delle sue attitudini, come uomo, cittadino e lavoratore.

«L'autonomia della Comune non avrà altro limite che il diritto d'autonomia eguale per tutte le altre Comuni aderenti al contratto e la cui associazione deve assicurare l'unità francese. «I diritti inerenti alla Comune sono:

«Il voto del bilancio comunale, entrate e spese; la fissazione e la ripartizione dell'imposta; la direzione dei servizi locali; l'organizzazione della magi-

struttura, della polizia interna e dell'insegnamento; l'amministrazione dei beni appartenenti alla Comune.

«La scelta, mediante elezione o concorso, colla responsabilità e il diritto permanente di controllo e di revoca dei magistrati o funzionari comunali di ogni categoria.

«La garanzia assoluta della libertà individuale, di coscienza e del lavoro.

«L'intervento permanente dei cittadini negli affari comunali, mediante la libera manifestazione delle loro idee, la libera difesa dei loro interessi; garanzie date e tali manifestazioni dalla Comune, sola incaricata di sorvegliare e assicurare il libero e giusto esercizio del diritto di riunione e di pubblicità.

«L'organizzazione della difesa urbana e della guardia nazionale, che elegge i suoi capi e veglia, sola, al mantenimento dell'ordine nella città.

«Parigi non vuole nulla di più a titolo di garanzie locali, sempreché, ben inteso, ritrovi nella grande amministrazione centrale, delegazione dei comuni federali, la realizzazione e la pratica degli stessi principii.

«Ma, grazie alla sua autonomia ed alla sua libertà d'azione, Parigi si riserva di operare a sua guida, in casa sua, le riforme amministrative ed economiche reclamate dalla cittadinanza; di creare istituzioni che sviluppino e propaghino l'istruzione, la produzione, lo scambio e il credito; di universalizzare il potere e la proprietà, secondo le necessità del momento, ed il voto degli interessa-

ti ed i dati forniti dall'esperienza.

«I nostri nemici s'ingannano od ingannano il paese, accusando Parigi di volere imporre la sua volontà o la sua supremazia al resto della nazione e di pretendere ad una dittatura che sarebbe un vero attentato contro l'indipendenza e la sovranità delle altre Comuni.

«L'unità politica, quale la vuole Parigi, è l'associazione volontaria di tutte le iniziative locali, il concorso spontaneo e libero di tutte le energie individuali in vista d'un bene comune, il benessere, la libertà e la sicurezza di tutti.

«La Rivoluzione comunale del 18 marzo inaugurava un'era nuova di politica sperimentale, positiva, scientifica.

«È la fine del vecchio mondo governativo e cleri-

cale, del militarismo, del funzionarismo, dello sfruttamento, dell'agiotaggio, dei monopoli, dei privilegi, ai quali il proletariato deve il proprio servaggio, la patria le proprie sventure e i propri disastri».

Parigi, centro dell'antico potere amministrativo e nello stesso tempo «centro di gravità sociale della classe operaia francese», come lo diceva Marx, voleva dare alla Francia un «governo a buon mercato» e la spinta verso l'emancipazione sociale. Un manifesto della Comune ai lavoratori delle campagne, abbinava, infatti, questi tre punti programmatici:

«Parigi chiede che ogni uomo non proprietario non paghi un soldo d'imposta; che chi non possiede che una casa col suo giardino non paghi

neppur esso; che le piccole fortune paghino un'imposta mite, e che tutto il peso dell'imposta incomba sui ricchi.

«Parigi chiede che la giustizia non costi più nulla a chi ne ha bisogno e che il popolo stesso scelga i suoi giudici.

«Parigi vuole infine – ascolta bene – o lavoratore delle campagne, povero giornaliero, piccolo proprietario divorato dall'usura, mezzadro, voi tutti che seminate, sudate pel profitto di qualcuno che non fa nulla – Parigi vuol la terra al contadino.

A chi esamiini attentamente i proclami, i decreti, i giornali della Comune, non può apparire che evidente il contrasto tra i due aspetti fondamentali di quell'avvenimento: il patriottismo suo esasperato e democratico e il socialismo rivoluzionario, nelle

sue varie tendenze. Analogo contrasto si rivela nei riguardi strettamente politici, e si polarizza in due correnti: l'autoritaria, od accentratrice, e libertaria, o federalista.

La prima corrente era costituita: dai *giacobini* tipo Gambetta, cioè dal repubblicanesimo autoritario e formalista e dalla democrazia ultra gradualista; dai fedeli al Consiglio generale dell'Internazionale, che pretendeva dirigere il movimento da Londra, cioè dai marxisti più marxisti di Marx; dai blanquisti. La seconda corrente si ramificava in vari casi: i *giacobini*, tipo Delecluze, disposti a sacrificare l'attaccamento all'unità e all'autorità al trionfo della rivoluzione; i socialisti «collettivisti», cioè gli anarchici, come Varlin; i discepoli e gli amici di Proudhon. Intorno al nucleo dei federali-

sti estremi, vi era un alone di simpatizzanti. Tra questi alcuni erano fuorieristi, non perché seguissero il sistema nel suo complesso, ma perché ne accettavano alcune idee, e fra queste quella del comune libero, base della società socialista. Altri, disgustati del comunismo autoritario, che, agnostico rispetto al regime politico, a forza di affermare che, riguardo al comunismo, tanto vale un monarca che un presidente repubblicano, come diceva Cabet, aveva permesso il colpo di Stato di Napoleone III, si avvicinavano alla corrente federalista, come a quella che tendeva ad assicurare un sicuro assetto repubblicano.

L'elemento più combattivo era con i giacobini ed i blanquisti, e la corrente libertaria era un'infima minoranza, nella formazione della Comune. Il dis-

sidio fra centralisti e federalisti si limitava, quindi, nella pratica di governo, all'urto tra quattro gruppi: giacobini derivanti le idee centraliste dal giacobinismo del 1793; blanquisti, derivanti le idee centraliste dai loro predecessori babonvisti; giacobini comunali, derivanti le loro idee autonome dalla azione costruttiva e rivoluzionaria delle sezioni di Parigi e dei Comuni del 1793-94; federalisti in senso proudhoniano.

Concludendo: la Comune di Parigi fu autonomista e federalista, ma più nel senso che a queste parole davano Cattaneo e Ferrari che nel senso che dava ad esso Bakunin. Ciò non toglie che essa segnasse per il movimento federalista libertario l'inizio di un florido sviluppo, specie nei paesi latini, e la possibilità di precisare il proprio si-

stema su quello che apparve, e in grande parte fu il più grande modello storico di una rivoluzione anti-statale e di una riorganizzazione su basi autonomiste e federaliste di carattere auto-democratico.

Per un programma d'azione comunalista⁹

Il Sindacato, la Corporazione, il Comune, lo Stato sono società. E società sono i compagni di lavoro che non vedono nel sindacato che un organismo per strappare qualche lira al padrone e nella corporazione che un organismo che tiene lontani i concorrenti; i cittadini della mia città che votano e voteranno per i socialisti perché abbassano le tasse; i miei connazionali che pensano allo Stato come ad una specie di enorme vacca dalla quale attingere il più possibile, attraverso i deputati. Società è il bottegaio di faccia che è contro la rivoluzione perché ha paura che gli portino via, come

⁹ Inedito. Giovanna Berneri ha datato questo manoscritto Parigi 1926.

al tempo del moto per il caro-viveri, i prosciutti ed i fiaschi d'olio; è il mio vicino di casa, povero più di me, ma che dice che «i ricchi ci fanno lavorare»; è il mio vicino di officina che sogna il giorno in cui il partito comunista sarà padrone del governo e comanderà su tutti; è il mio amico socialista che darà il voto al deputato perché ha fatto avere un sussidio governativo alle cooperative. Di fronte a me sta la società, con le sue idee fisse, con i suoi pregiudizi, con le sue meschinerie, con le sue brutalità. Operaio, riconosco che il sindacato è un'arma di lotta e di formazione, e mi organizzo. Lotto per qualche centesimo di più di salario, per un'ora di meno di lavoro, pur di contribuire a smuovere la massa operaia. So che ben pochi operai hanno una chiara coscienza

classista. Se parlassi di espropriazione e di socializzazione i più ne sarebbero impauriti e, dubbiosi, si ritrarrebbero dalla lotta. Quindi parlo di miglioramenti di salari, di orari, di disciplina. Vedo che il voto per sezione di sindacato assicura la maggioranza ai socialisti, ai funzionari attaccati alla propria poltrona come il bottegaio al proprio banco, ma, se critico il sistema antidemocratico, temporeggio, ch  la maggioranza non sente la questione. Minatore in una cava di lignite so che l'escavazione costituisce un passivo nell'economia nazionale e che una forte percentuale di minatori potrebbe tornare ai campi dai quali viene e dove possiede qualcosa, ma non posso mettermi a richiedere licenziamenti, ch  mi metterei contro quasi tutti i minatori, il deputato socialista che,

d'accordo con i padroni, strappa sussidi allo Stato, nonché i suoi satelliti. Eppure il problema si riaffaccerà domani, non essendo necessariamente legato al capitalismo. Domani sarà il sindacato dei minatori della lignite il parassita di un nuovo ordine economico.

Sul terreno economico, gli anarchici sono possibilisti. Sono proletari evoluti e coscienti, ma proletari. Sul terreno politico e genericamente sociale sono intransigenti al 100%.

L'enorme maggioranza della popolazione di un Comune lascerebbe ai socialisti o ai comunisti o ai repubblicani formare la propria guardia municipale per via dell'idea «una guardia ci vuole». Gli anarchici danno l'assalto al municipio? Ammazzano tutte le guardie? Ammazzano i consiglieri

comunali? No, perché questa esuberante combattività, quando il popolo non li segue o non li trascina, non l'hanno mostrata quando era il caso di mostrarla. Gli anarchici brontolerebbero contro la guardia civica e il Comune autoritario. Io dico: gli anarchici debbono sostenere la formazione elettiva della guardia civica e proporre altri sistemi di controllo, per impedire che quella diventi un organo di dominio politico e di privilegio sociale. E molti anarchici mi danno del legalitario! Ma soluzioni diverse non ne danno.

Il problema della nostra tattica rivoluzionaria e post-rivoluzionaria è male basato e peggio sviluppato. Socialmente siamo imprigionati nel dualismo proletariato-borghesia, mentre il proletariato tipico è minoranza ed è fiacco e disorientato, e vi

sono vari ceti intermedi, ben più importanti e combattivi. Non ne abbiamo tenuto conto, noi rivoluzionari, ed abbiamo avuto il fascismo. Se non ne terremo conto, avremo altri fascismi.

Il calcolo di ogni strategia è un calcolo di forze. È triste che molti dei nostri continuino a vedere soltanto il popolo insorgere all'attacco della cassa-forte, dell'officina, del campo; mentre quella dell'espropriazione non sarà che una piccola parte della rivoluzione italiana. A meno che non vogliamo che i rivoluzionari ed i lavoratori non ne buschino di nuovo ed ancora più sode.

Di paradisi comunisti se ne parlerà fra qualche secolo. Ora è roba da far ridere e far pietà insieme. L'anarchismo non ha, al di fuori di quello sindacale, che un terreno sul quale battersi proficua-

mente nella rivoluzione italiana: il comunalismo.

Terreno: politico. Funzione: liberale democratica.

Scopo: la libertà dei singoli e la solidità degli enti amministrativi locali, Mezzo: l'agitazione su basi realistiche, con l'enunciazione di programmi minimi.

Il nostro comunalismo è autonomista e federalista. Ritornando a Proudhon, a Bakunin e a Pisacane, come fonti, ma aggiornando il loro pensiero al lume delle enormi esperienze di questi anni di delusioni e di sconfitte, potremo adattarlo alle situazioni sociali e politiche di domani, quali possiamo prevederle possibili, se sapremo dare alla rivoluzione italiana un indirizzo autonomista, sul terreno sindacale e su quello comunale. Anche fra noi vi è il volgo, difficile a fare orecchio nuovo

a musica nuova, che ad impostazioni di problemi e a soluzioni oppone vaghi disegni utopistici e grossolane invettive demagogiche. Ché quelle quattro ideuzze, racimolate in opuscoletti didascalici o in grossi libri incompresi, nel cervelluccio inoperoso si sono accucciate e se ne stan lì, al calduccio di una facile retorica che pretende essere forza solare di una fede intera, mentre non è che focherello fumoso. Non temiamo quella parola *revisionismo*, che ci viene gettata contro dalla scandalizzata ortodossia, ché il verbo dei maestri è da conoscersi e da intendersi. Ma troppo rispettiamo i nostri maggiori, per porre costoro a Cerberi ringhiosi delle proprie teorie, quasi come ad arche sante, quasi come a dogmi. L'autoritarismo ideologico dell'*ipse dixit* non lo riconosciamo che

come canovaccio di comuni motivi ideali, non come schema da svilupparsi in pure e semplici volgarizzazioni.

Respinto da Bakunin il Rousseau arcadico e contrattualista, l'ideologia kropotkiniana ci ha riportati all'ottimismo e all'evoluzionismo solidarista. Sul terreno dell'ottimismo antropologico, l'individualismo ha perpetuato il processo negativo dell'ideologia anarchica, conciliando arbitrariamente la libertà del singolo con le necessità sociali, confondendo l'associazione con la società, romanticizzando il dualismo *libertà ed autorità* in uno statico ed assoluto antagonismo. Il solidarismo kropotkiniano, sviluppatosi sul terreno naturalistico ed etnografico, confuse l'armonia di necessità biologica delle api con quella *discordia discors* e quella

concordia concors propria dell'aggregato sociale, e forme primitive di società-associazioni ebbe troppo presenti per capire l'*ubi societas, ibi ius* insito alle forme politiche che non siano preistoriche.

La negazione a priori dell'autorità si risolve in un angelicarsi degli uomini ed in uno sviluppo irrompente di un genio collettivo, quasi immanente alla rivoluzione, che si chiama iniziativa popolare. Il popolo, in questo sistema, è omogeneo, per natura e per impulsi. Tende a unificare i propri sforzi in lineare tendenza comunista. Il problema delle rappresentanze, il problema dei rapporti intercomunalì, il problema della surrogazione dello Stato: tutto questo ha soluzioni o strettamente parziali o del tutto insufficienti perché ottimistiche o

anacronistiche. Kropotkín non ci basta. Ed i nostri migliori, da Malatesta a Fabbri, non riescono a risolvere i quesiti che ci poniamo, offrendo soluzioni che siano politiche. La politica è calcolo e creazione di forze realizzanti un'approssimarsi della realtà al sistema ideale, mediante formule di agitazione, di polarizzazione e di sistemazione, atte ad essere agitanti, polarizzanti e sistematizzanti in un dato momento sociale e politico.

Un anarchismo attualista, consapevole delle proprie forze di combattività e di costruzione e delle forze avverse, romantico col cuore e realista col cervello, pieno di entusiasmo e capace di temporeggiare, generoso e abile nel condizionare il proprio appoggio, capace, insomma, di un'economia delle proprie forze: ecco il mio sogno. E spero di

non essere solo.

Se l'anarchismo non imbocca questa via, se chiuderà gli occhi per sognare i giardini in fiore dell'avvenire, se indugerà nella ripetizione di dottrinari luoghi comuni che lo isolano nel nostro tempo, la gioventù si ritirerà da lui, come da un romanticismo sterile, come da un dottrinarismo cristallizzato. La crisi dell'anarchismo è evidente. O la botte vecchia resisterà al vino nuovo, o il vino nuovo cercherà una botte nuova.

Per le autonomie locali¹⁰

Il governo fascista ha soffocato interamente le autonomie comunali. Ha cominciato ad arrogarsi il diritto di nominare la amministrazione del Comune di Roma (Decreto-Legge 28 ottobre 1925, n. 1949), poi ha esteso tale diritto ai Comuni di una popolazione inferiore ai cinquemila abitanti (Legge 4 febbraio 1926, n. 237) e ai centri balneari e turistici (Decreto-Legge 15 aprile 1926, n. 765). Infine il regime delle amministrazioni di nomina governativa fu esteso a tutti i Comuni del regno (Decreto-Legge 3 settembre 1926, n. 1910). Oggi il diritto di suffragio per la nomina dei consiglieri provinciali non è che una formalità, e

¹⁰ *Vogliamo*, a. I, n. 1, 1 agosto 1929.

le amministrazioni provinciali sono rette da Commissioni regie. Gli enormi poteri dei prefetti e la costituzione dei Consigli provinciali di economia (Legge 18 aprile 1926, n. 731) hanno ucciso l'autonomia degli organi elettivi provinciali.

Questo massacro fascista delle autonomie comunali e provinciali è stato possibile perché tali autonomie erano ristrette e confuse, perché il governo era unitario, perché conservazione borghese e accentramento statale furono connessi, nell'indirizzo monarchico-unitario, in tutto il periodo di formazione e di rassodamento nazionale.

Il Piemonte, avanti l'unificazione nazionale, possedeva una organizzazione dei servizi esecutivi di tipo francese. Tale sistema fu esteso alle altre regioni d'Italia (Legge del 23 ottobre 1859 - Leg-

ge comunale e provinciale 20 marzo 1865). Vi furono dei ritocchi, ma non sostanziali. Il tentativo regionalista del Ministro Minghetti fallì, per l'opposizione della maggioranza dei deputati, che vedevano sempre in pericolo l'unità nazionale e temevano il risorgere del federalismo.

Il territorio nazionale fu, dunque, diviso in province, in circondari e in comuni. A capo delle prime furono posti i prefetti, dei secondi i sotto-prefetti, dei terzi i sindaci. La provincia e il comune beneficiarono della personalità giuridica (art. 2 del cod. civ.), mentre che il circondario rimase una semplice circoscrizione amministrativa. I poteri conferiti ai prefetti, di nomina governativa e dipendenti dal Ministero degli Interni, furono molto estesi, sì che un prefetto intraprendente poteva,

come dice un detto popolare: «fare tutto, salvo che cambiare un uomo in una donna».

Le riforme delle istituzioni locali autonome, introdotte o legalizzate dalle successive modificazioni della legge comunale e provinciale, ridussero alquanto i poteri dei prefetti rispetto alle amministrazioni provinciali e ancor più alle comunali, ma la politica interna dei successori di Cavour e, ancor più, degli uomini di... sinistra saliti al potere nel 1876, fece dei prefetti degli agenti elettorali del ministero. Il prefetto capace di fare le elezioni era il prefetto che faceva carriera. Giolitti spinse il sistema al massimo, e rimase celebre l'alleanza tra la prefettura di Napoli (Tittoni) e dei capi camorristi, come rimase celebre la lotta fra Salvemini ed i mazzieri di De Bellis nelle Puglie.

Solo F.S. Nitti cercò di rompere questa tradizione, nelle elezioni legislative del 1919. Tutti gli altri ministri degli Interni fecero le elezioni a mezzo dei prefetti e dei sotto-prefetti. Le sottoprefetture non erano, come dice il Brunialti (*Il diritto amministrativo italiano*, Torino 1912, vol. I p. 647) che «degli uffici di informazioni, di trasmissione e di sorveglianza», cioè degli uffici di polizia.

Il sindaco, capo dell'amministrazione comunale elettiva, era agente del governo. La conquista socialista di molte amministrazioni comunali nell'autunno 1920, dimostrò, per l'atteggiamento di vari sindaci socialisti (rifiuto di celebrare i matrimoni cingendo la sciarpa tricolore, di esporre la bandiera regia al balcone del palazzo comunale, ecc.) e seguenti provvedimenti governativi, que-

sto dualismo statale-comunale, governativo elettivo, della carica di sindaco.

Queste circoscritte e confuse autonomie comunali permisero che l'illegalismo squadrista desse l'assalto ai Municipi in mano ai socialisti, con la complicità dei prefetti. In una sua conferenza sulle «autonomie Comunali», il liberale Zanetti disse tutto il suo orrore per le inosservanze di certi sindaci socialisti verso le leggi dello Stato, mentre se il fascismo è arrivato a Roma è stato possibile, tra l'altro, per la mancanza di vere e proprie autonomie comunali. Se contro ai prefetti, rappresentanti locali del governo centrale, ed ai ras fascisti, i sindaci socialisti avessero potuto opporre una autorità armata di milizie civiche, le cose sarebbero andate molto diversamente.

La rivoluzione italiana non deve limitarsi all'abolizione dei podestà, funzionari di nomina regia, deve opporsi al mantenimento dei prefetti, anche rossi. I Comuni non debbono essere più degli organi dell'amministrazione centrale, del potere governativo, ma degli organi di sintesi amministrativa locale e di cooperazione, regionale e nazionale, con gli altri Comuni.

L'Associazione dei comuni italiani, fondata nel 1902, e la Lega dei comuni socialisti, fondata nel 1915, rappresentarono un interessante esempio della possibilità di coordinare tutte le amministrazioni locali in una Confederazione di amministrazioni autarchiche, collegate strettamente con le organizzazioni di produzione (Consigli di fabbrica, corporazioni, ecc.).

De Tocqueville, nella sua mirabile opera *De la Démocratie en Amérique*, ha detto ed illustrato questo assioma politico: «è nel Comune che risiede la forza dei popoli liberi». Contro la centralizzazione unitaria bisogna opporre la grande idea dell'autonomia. Alla base, i Consigli operai, contadini, impiegatizi, professionali.

Il Comune, consiglio comunale elettivo con potere esecutivo, cioè con consultazione plebiscitaria per tutto quanto riguarda interessi gravi della popolazione, con potere deliberativo, raffrenato dalla revocabilità della carica e dell'annullamento plebiscitario delle decisioni, per gli interessi minori. Il Consiglio provinciale, eletto e controllato dai Consigli comunali. Il Consiglio regionale, eletto e controllato dai Consigli provinciali. Il Consiglio na-

zionale, eletto e controllato dai Consigli provinciali.

La distruzione delle foreste meridionali, la particolaristica costruzione delle linee ferroviarie, la politica doganale che rovinò la industria vinicola e i frutteti del Mezzogiorno, mantenendo una cultura estensiva inadatta, lo sfruttamento delle industrie parassitarie del Nord, coi soldi dei contribuenti del Sud, la sperequazione tributaria, la legislazione uniforme, le frodi e le violenze delle clientele con l'appoggio dei prefetti, i cervellotici provvedimenti a favore dell'Italia meridionale, ecc., questi motivi di propaganda anti-statale sono più che mai vivi, e ci possono permettere un vasto campo di differenziazione politica da un lato e dall'altro di polarizzazione.

I repubblicani-federalisti non potevano, nei loro sistemi, tener conto dei Consigli di fabbrica, della forza dei sindacati, dell'élite operaia. Il loro sguardo è fisso sul Comune medioevale. Il federalismo Kropotkiniano, eccessivamente preoccupato della libertà individuale e allucinato dal mito del genio collettivo, si rivolge troppo a forme patriarcali di assemblee continuamente deliberanti e a forme amministrative politicamente pre-istoriche. Noi dovremmo agitare la bandiera delle autonomie. Se riuscissimo, in ogni Comune, a creare un centro di resistenza contro le forze tendenti all'accentramento statale, avremmo fatto molto. In politica, non è l'ampiezza, l'assoluta coerenza ideologica che conta, ma l'evidenza della utilità delle soluzioni, l'intelligenza, la costanza e l'auda-

cia di un'aderenza alla massa qual'è, di agitazioni che, volta a volta, polarizzino intorno ai nostri nuclei i bisogni e le aspirazioni delle moltitudini. Nel campo economico l'abbiamo fatto questo passo. Rimane il campo politico.

Il problema delle autonomie locali¹¹

Il governo fascista ha soffocato interamente le autonomie comunali e provinciali. Richiederebbe troppo spazio l'esaminare come e quanto la mancanza di vere e proprie autonomie locali abbia contribuito all'avvento del movimento fascista al potere, poiché la questione andrebbe addentellata con molte altre non poco complesse. Ci basti richiamare che i sistematici assalti fascisti ai Municipi fu possibile per la complicità dei Prefetti, e così pure le elezioni totalitarie.

Quello che importa, qui, rilevare è che il massacro fascista delle relative autonomie comunali e provinciali è stato possibile per la ristrettezza e

¹¹ *Guerra di Classe*, n. 21, agosto 1932.

confusione di queste e per l'enorme potere del governo centrale. Anche sotto questo aspetto il fascismo è connesso con l'indirizzo monarchico-unitario prevalso nel processo di formazione dell'unità nazionale.

Il Piemonte possedeva un'organizzazione dei servizi esecutivi di tipo francese, cioè un'organizzazione amministrativa accentrata. Tale sistema fu esteso alle altre regioni d'Italia (legge del 23 ottobre 1859 - legge comunale e provinciale 20 marzo 1865). Vi furono dei ritocchi, ma non sostanziali. Il tentativo regionalista del Ministro Minghetti fallì, per l'opposizione della maggioranza dei deputati, che vedevano sempre in pericolo l'unità nazionale e temevano il risorgere del «municipalismo».

Il territorio nazionale fu, dunque, diviso in province, in circondari e in comuni. A capo delle prime furono posti i prefetti, dei secondi i sotto-prefetti, dei terzi i sindaci. La provincia e il comune beneficiarono della personalità giuridica (art. 2 del Cod. Civ.), mentre che il circondario rimase una semplice circoscrizione amministrativa. I poteri conferiti ai prefetti, di nomina governativa e dipendenti dal Ministero degli Interni, furono molto estesi, sì che un prefetto intraprendente poteva, come dice un detto popolare: «fare tutto, salvo che cambiare un uomo in una donna».

Le riforme delle istituzioni locali autonome, introdotte o legalizzate dalle successive modificazioni della legge comunale e provinciale, ridussero alquanto i poteri dei prefetti rispetto alle ammini-

strazioni provinciali e ancor più alle comunali, ma la politica interna dei successori di Cavour e, ancor più, degli uomini di... sinistra saliti al potere nel 1876, fece dei prefetti degli agenti elettorali del ministero. Il prefetto capace di *fare le elezioni* era il prefetto che faceva carriera. Giolitti spinse il sistema al massimo, e rimase celebre l'alleanza tra la prefettura di Napoli (Tittoni) e dei capi camorra come rimase celebre la lotta fra i partigiani di Salvemini ed i mazzieri di De Bellis nelle Puglie.

Solo F.S. Nitti cercò di rompere questa tradizione, nelle elezioni legislative del 1919. Tutti gli altri ministri degli Interni fecero le elezioni a mezzo dei prefetti e dei sotto-prefetti. Le sotto-prefetture non erano, come dice il Brunialti (*Il diritto ammi-*

nistrativo italiano, Torino 1912, vol. I, p. 647) che «degli uffici di informazioni, di trasmissione e di sorveglianza», cioè degli uffici di polizia.

Il sindaco, capo dell'amministrazione comunale elettiva, era agente del governo. La conquista socialista di molte amministrazioni comunali nell'autunno 1920, dimostrò, per l'atteggiamento di vari sindaci socialisti (rifiuto di celebrare i matrimoni cingendo la sciarpa tricolore, di esporre la bandiera regia al balcone del palazzo comunale, ecc.) e seguenti provvedimenti governativi, questo dualismo statale comunale, governativo elettivo, della carica di sindaco.

I liberali si sono sempre pronunciati per il «decentramento», ma non mai per le autonomie comunali. Giovanni Amendola (*Una battaglia libera-*

le, Torino, p. 42) era contrario a queste autonomie «giacché l'influenza dello Stato è da preferire, di solito, in Italia, a quella degli Enti pubblici inferiori».

Il decentramento caro ai liberali è un sistema che garantisca al Governo centrale il predominio. Cavour, Ricasoli, Farini, Minghetti, De Pretis, Crispi, Di Rudin, Zanarchelli, Sonnino, cioè i più autorevoli capi di governo, furono favorevoli al decentramento, ma la Camera ed il Senato respinsero il progetto Minghetti. E sì che questo progetto metteva a capo del consorzio di più provincie un Commissario del Governo, al quale gli amministratori potevano ricorrere anche contro i prefetti, i quali non avrebbero dovuto essere aboliti. Questo Commissario avrebbe dovuto inoltre pre-

parare regolamenti per la applicazione delle leggi e dirimere le questioni fra provincia e provincia.

Il Farini sosteneva una più ampia libertà ai Comuni ed alle Provincie e pensava che queste, raggruppate per naturali interessi, si sarebbero imposte alla regione, organo intermediario, non autarchico, fra il Comune e lo Stato. Non ammetteva però che le regioni potessero eleggersi un corpo deliberante. Così egli precisava il suo pensiero:

«Un Consiglio numeroso deliberante, con larga autorità su interessi di regioni ampie, in città che furono capitali di Stati renderebbe immagine di parlamento; e le possibili leghe di più Consigli, le tentazioni usurpatrici, che sono naturali a tutte le numerose adunanze rappresentative potrebbero

offendere l'autorità dello Stato e menomare la libertà di quei solenni deliberati che si appartengono per legge e per ragione di Stato al solo Parlamento della Nazione».

Si nota anche in questo progetto la preoccupazione dei pericoli derivabili, per il Governo centrale, dal riconoscimento delle regioni come enti autarchici.

Anche Crispi propose una consimile riforma amministrativa, in cui propugnava la più ampia e completa libertà ai Comuni ed alle Provincie, ma sosteneva però la necessità di un controllo governativo sulle amministrazioni comunali e provinciali. Benché questi progetti non fossero eccessivamente eterodossi la Camera li respinse sistematicamente.

Pietro Bertolini, che fu ministro delle Colonie, il senatore Lucchini, Stefano Jacini ed altri noti liberali sostennero il decentramento, ma anch'essi si mostrarono preoccupati del predominio del Governo centrale.

Anche il Partito Popolare, pur dichiarandosi per le più ampie autonomie locali, non è giunto ad una concezione federalista. Al Congresso di Venezia, don D. Sturzo dichiarava:

«Lo Stato italiano è unitario, non federale, e la sua struttura non solo non viene *per nulla* toccata, ma secondo me viene rafforzata dallo sgombrò di quello che lo Stato ha di meno appropriato, di superfluo, di accentrato nel campo della pubblica amministrazione e della economia».

E i repubblicani? Alcuni, sulle orme del Cattaneo

e del Ferrari, hanno mantenuto viva la questione delle autonomie comunali e regionali. In questa direzione è stata utilissima *La Critica Politica* di O. Zuccarini. Ma la maggioranza è rimasta al decentramento unitario del Mazzini, contro il quale ebbe a spezzare più di una lancia Michele Bakunin, che così interpretava e criticava:

«Mazzini è sempre stato l'accanito avversario dell'autonomia delle provincie, la quale nuocerebbe naturalmente alla severa Uniformità del suo grande Stato italiano. Egli pretende che per controbilanciare l'onnipotenza della repubblica fortemente costituita, basterà l'autonomia dei Comuni. Mazzini sbaglia: nessun Comune isolato sarebbe capace di resistere alla potenza di questa formidabile centralizzazione; ne sarebbe completa-

mente schiacciato. Per non soccombere a questa lotta, il Comune dovrebbe federarsi, in vista di una comune resistenza, con tutti i Comuni vicini, vale a dire che dovrebbe formare con essi una provincia autonoma. Inoltre, dal momento che le provincie non saranno autonome, bisognerà governarle per mezzo di funzionari dello Stato. Fra il federalismo rigorosamente conseguente ed il regime burocratico non c'è via di mezzo. Ne consegue che la repubblica voluta da Mazzini sarebbe uno Stato burocratico, per ciò stesso militare, fondato non più in vista della giustizia internazionale o della libertà interna, ma unicamente in vista della potenza esterna. Nel 1793, sotto il regime del Terrore, i Comuni di Francia furono riconosciuti autonomi ciò che non potè impedire che

venissero schiacciati dal despotismo rivoluzionario della Convenzione, o piuttosto da quello della Comune di Parigi, di cui Napoleone fu il naturale erede».

La critica di Bakunin è, per me, giustissima, ma non tiene conto che il Mazzini pensò e scrisse in un periodo politico in cui l'indipendenza regionale appariva, ed era, un cavallo di Troia delle forze aspiranti alla restaurazione borbonica, granducale, pontificia, ecc. Le preoccupazioni nazionaliste impedirono al Mazzini, insieme alla sua concezione dello Stato etico come «educatore», di integrare il suo autonomismo municipalistico con il federalismo regionalistico. Spariti i pericoli di disgregamento nazionale e ormai superato il misticismo e il giacobinismo del Mazzini, spetta ai Re-

pubblicani di elaborare un programma autonomista-federalista che tenga conto delle nuove forze capaci di partecipare all'amministrazione della repubblica.

Il Soviettismo sindacalista, il Comunalismo mazziniano, il regionalismo del Cattaneo possono confluire e sboccare in un sistema che aggiorni la posizione dei Repubblicani, non solo sul terreno politico ma anche, e soprattutto, su quello sociale.

Proudhon e De Tocqueville, Pisacane e Cattaneo, lo studio del Soviettismo russo; ecco un ampio campo di studio e di discussione, cioè di preparazione culturale. I Repubblicani emigrati, fino ad oggi, non hanno ripresa e continuata questa elaborazione federalista.

Nel loro organo di Parigi *L'Italia del Popolo* vi sono stati alcuni accenni all'autonomia dei Comuni e delle regioni, alla soppressione delle provincie e delle prefetture, ma a tutt'oggi i repubblicani non hanno trovato ed espresso alcun programma autonomista, che precisi la loro posizione di fronte al vago ed equivoco autonomismo di alcuni liberali e del Partito Popolare e di fronte alle tendenze statolatriche dei più autorevoli rappresentanti delle varie correnti socialiste.

Alceste De Ambris, nel *Problemi della Rivoluzione Italiana* del settembre 1931, ha dimostrato di aver ben compresa l'importanza del problema, scrivendo:

«La tradizione italiana è - ancor più che regionalista - comunalista. Il Comune è stato la forza di li-

bertà che l'istinto del popolo nostro ha saputo opporre alle potenze compressive dell'Impero e della Chiesa. Se l'Italia di domani vorrà presidiare le sue libertà, il Comune soltanto potrà costituire il nucleo valido alla difesa.

Il Comune investito di tutti i poteri compatibili con l'esistenza della Nazione. Il Comune facoltizzato ad associarsi con gli altri comuni vicini, in modo da costituire con essi le unità economiche e politiche più larghe, per dar luogo a formazioni regionali agili, correnti plastiche, capaci di costituire le basi organiche della grande Federazione Nazionale.

I limiti di queste autonomie locali dovranno essere fissati dall'organo incaricato di formare la nuova Costituzione italiana; ma intanto possiamo in-

dicare la nostra volontà di spezzare l'autorità unica e opprimente dello Stato centrale, restituendone la maggior parte possibile ai Comuni e alle Regioni.

A queste autonomie locali devono d'altronde far da contrappeso autonomie funzionali non meno larghe, riconosciute a tutte le forze organizzate della vita moderna, in modo da evitare il pericolo che il conferimento ai Comuni e alle Regioni d'una autorità senza correttivi ingeneri nuovi abusi.

L'armonia vigorosa della vita nazionale che il fascismo pretende d'imporre con la coazione autoritaria dello Stato onnipotente e onnipresente, deve risultare invece dal libero gioco di forze organizzate con tale equilibrio da impedire che alcuna

fra esse possa divenire soverchiante o centrifuga, e quindi tirannica o dissolvitrice.

La soluzione di questo problema non è facile.

Nessuno dei problemi che affaccia l'organizzazione di una vera democrazia è facile. Chi vuol trovare le soluzioni facili non ha che da affidare all'arbitrio d'un uomo o di un gruppo tutta l'autorità. Ma questo significa andare, o tornare, alla dittatura.

Se vogliamo, al contrario, stabilire un regime di libertà non violabile né sofisticabile, bisogna affrontare coraggiosamente le difficoltà fin d'ora, ponendoci con chiarezza i termini del problema. Non si nega l'autorità. Si deve, invece, studiare il modo per cui la somma d'autorità necessaria al vivere sociale non sia concentrata in una o in po-

che mani, ma distribuita il più largamente possibile all'individuo, al Comune, al Sindacato, alla Regione, lasciandone allo Stato appena quel tanto ch'è necessario per mantenere l'unità della Nazione. Solo così avremo una vera democrazia e ridurremmo al minimo il pericolo dell'abuso dell'autorità, perché minima sarà l'autorità di ciascun individuo o ente in rapporto agli altri individui o enti sicché questi potranno in ogni ora difendersi efficacemente contro qualsiasi tentativo di offesa al loro diritto».

Se De Ambris dimostra di aver capito l'estrema importanza delle autonomie locali come garanzia di libertà politica, rimane nell'orbita dello Statismo e partecipa dell'illusione della formazione della nuova Italia mediante una Costituente. Il suo

autonomismo si avvicina a quello dei liberali da un lato e a quello dei repubblicani dall'altro, e non se ne vedono chiaramente le linee. Anche «Giustizia e Libertà» si è dichiarata per le autonomie; ma senza precisare. Il suo programma si limita a dire:

«L'organizzazione del nuovo Stato dovrà basarsi sulle più ampie autonomie. Le funzioni del Governo centrale dovranno limitarsi alle sole materie che interessano la vita nazionale».

Il principio dell'autonomia è uno dei principi direttivi del movimento rivoluzionario «*Giustizia e Libertà*».

Quali sono queste «ampie autonomie»? Come le autonomie locali possono conciliarsi con lo Stato? Quali sono le materie che interessano la vita

nazionale e alle quali corrispondono le funzioni del Governo centrale? Come l'esistenza di un Governo è conciliabile con una costituzione amministrativa di autonomie locali? L'autonomia locale deve inglobare o no le funzioni amministrative delle quali i sindacati sono capaci?

Tutti questi problemi non sono neppure sfiorati. E su questo punto il programma di *G.L.* è di una laconicità ermetica preoccupante.

Per conto nostro ci proponiamo di trattare il problema ampiamente e con spirito realistico.

Discussione sul federalismo e l'autonomia¹²

¹² *Giustizia e Libertà*, a. II, n. 52, Parigi, 27 dicembre 1935.

Intervento di Camillo Berneri

Caro R.,

il *nostro* problema, essenziale in rapporto al nostro ruolo di comunisti libertari in seno alla rivoluzione italiana, è quello di scegliere tra l'integralismo tradizionalista e un possibilismo che, pur mantenendo fisso lo sguardo alla stella polare dell'Idea, ci permetta d'incunearci fecondamente nella linea di frattura delle forze rivoluzionarie.

L'antitesi che mi pare non presumibile, come tu dici, bensì inevitabile, sarà: *comunismo dispotico centralizzatore o socialismo federalista liberale*.

Dal 1919 in poi non mi sono stancato di agitare in seno al movimento anarchico il problema di con-

ciliare l'integralismo educativo e il possibilismo politico, osando sostenere polemiche e contraddittori con i più autorevoli rappresentanti dell'anarchismo italiano. Ma non mi sono mai trovato di fronte a un *corpo biblico anarchico* bensì alla prevalenza di determinate correnti d'idee derivate da questo o da quell'autore. Nell'ortodossia anarchica non vi è mai stata una vera e propria Scolastica, bensì un'oligarchia dottrinaia nella quale i vari capi-scuola sono contrastanti. L'ortodossia stessa non è, nel campo nostro, che la cristallizzazione del revisionismo. Malatesta, ad esempio, si è sempre differenziato da Kropotkin su moltissime questioni pratiche e in moltissime impostazioni teoriche. E Fabbri mi diceva, un giorno: «È necessario che noi, vecchi, moriamo

perché l'anarchismo possa rinnovarsi». L'anarchismo è più che mai fermentato da impulsi novatori, e alla propaganda generica, tradizionalista, prevalentemente dottrinaia sta subentrando ovunque un problemismo... salveminiano precursore e nuncio di programmi aderenti a questa e a quella situazione rivoluzionaria. A rallentare tale processo evolutivo ha fortemente contribuito il fatto che il movimento anarchico è stato gravemente colpito dal crollo del liberalismo là dove esso contava maggiori forze numeriche e culturali: come in Argentina, nel Brasile, in Spagna, in Italia ecc. La repressione reazionaria ha fucilato Landauer e strangolato Mühsam in Germania, ha strangolato Josugi in Giappone, ha fucilato o deportato tutti gli esponenti dell'anarchismo russo,

ha distrutto le case editrici e le riviste in quasi tutti i paesi del mondo, ha reso la vita difficile a quasi tutti i propagandisti e a quasi tutti gli studiosi di parte nostra. Gli anarchici non hanno potuto profittare dei lunghi periodi di calma che hanno conosciuto i partiti socialisti legalitari. Hanno dovuto, in ogni parte del mondo, costruire sulle sabbie mobili di una situazione permanentemente negativa a sviluppi culturali metodici. Si aggiunga che quasi tutti gl'intellettuali dell'anarchismo sono stati e sono militanti rivoluzionari: qualità che porta con sé, oltre ai periodi di forzata inattività culturale, lo sperpero di tempo e di energie.

Dato che tu e gli altri dirigenti di *G. L.* siete persone colte, mi pare che la discussione possa essere impostata non sui residui tradizionalisti

dell'anarchismo bensì su quel che di vivo, ossia di attuale e di razionale, voi vedete nell'anarchismo contemporaneo.

Noi e voi abbiamo di fronte il problema di come imprimere alla rivoluzione italiana un indirizzo autonomista in politica e socialista-liberista in economia.

Per il momento, mi limito alla prima questione, per chiedervi di formulare in modo chiaro il senso dell'art. 13 dello schema programmatico di G.L.: «repubblica democratica organizzata sulla base delle più ampie autonomie locali e sulle istituzioni autonome della classe lavoratrice». Non ti nascondo che dopo che il sovietismo leninista si è trasformato nello Stato bolscevico che ha negato il primo completamente, attribuisco ai programmi

un valore molto relativo. I movimenti politici navigano per forza di venti e l'apriorismo razionalista dei programmi è quasi sempre destinato a dissolversi a contatto dell'irrazionale, ossia della storia in atto. Il sinistrismo del programma fascista del '19 ha ingannato molti, ma non era deliberatamente ingannatore. Il giellismo che è attualmente, in molte sue formule e in molti suoi atteggiamenti, vicino all'anarchismo, può domani allontanarsene in una situazione di compromesso a dispetto dei suoi dirigenti e di parte dei suoi quadri. Non vi attribuisco tenebrose manovre, ma non considero il vostro movimento abbastanza omogeneo nella sua formazione e abbastanza elaborato nel suo programma per rinunciare a riserve attuali e a preoccupazioni per l'avvenire. Non so-

no ad esempio, certo che siate dei federalisti e propendo a considerarvi degli autonomisti unitari a colorazione federalista legalitaria.

L'*autonomismo unitario* abbraccia tutti i sistemi di decentramento atti ad alleggerire lo Stato nel campo delle sue attività amministrative ma atti altresì a garantire al governo centrale il predominio politico. Tale autonomismo fu essenzialmente *liberale-democratico* (Minghetti, Ricasoli, Farini, Depretis, Crispi, Di Rudinì, Zanardelli, Sonnino, Bertolini, Lucchini, Jacini, F.S. Nitti, Amendola ecc.), *cattolico* (Sturzo e P.P.I.); *repubblicano* (Mazzini, Mario, Ghisleri ecc.); *socialista* (partito socialista nel suo insieme).

Il federalismo, senza tener conto di quello neoguelfo, ormai superato, è autonomista-legalitario

e autonomista-libertario. Il federalismo legalitario è essenzialmente repubblicano (Ferrari, Cattaneo, Rosa, Bovio, Zuccarini e *La Critica politica* ecc.) e non è, in sostanza, che una integralista concezione democratica dello Stato. Nel campo socialista fu del tutto singolare la propaganda federalista del Salvemini. Il federalismo libertario (Pisacane, Bakunin, Cafiero, Malatesta, Fabbri ecc.) si è frazionato in tre correnti principali: una riallacciantesi al comunismo kropotkiniano, una sindacalista, una sovietista. Attualmente, le due correnti principali sono: una comunista-sindacalista-sovietista e una *difficilmente classificabile, ma che si potrebbe, grosso modo, definire* anarchica intransigente. Il giellismo mi pare situato tra l'autonomismo unitario del liberalismo-

democratico, il federalismo repubblicano ed il federalismo libertario.

L'autonomismo unitario ha probabilità di prevalere in questi casi: trionfo di una restaurazione liberale-democratica-cattolica; trionfo del partito comunista; trionfo della socialdemocrazia; trionfo del partito repubblicano. Il federalismo legalitario ha probabilità di prevalere nel caso di una rivoluzione sociale nella quale non vi siano possibilità di egemonia totalitaria per i partiti autoritari e nella quale l'anarchismo possa costituire un potente dissolvente delle formazioni dittatoriali e accentratrici.

Il giellismo, teoricamente equidistante dall'autonomismo unitario e dal federalismo libertario, mi pare destinato ad essere girondino (federalista)

di fronte all'unitarismo giacobino, qualora questi si sia reso, o sia per rendersi, padrone dello Stato, o giacobino (autonomista unitario) se la rivoluzione l'abbia portato ad un ruolo governativo. Nel primo caso c'incontreremo; nel secondo caso c'incontreremo egualmente, ma come avversari. Il giellismo non sarà girondino o giacobino per volgare camaleontismo, bensì perché a condizionare il suo atteggiamento saranno le diverse situazioni politiche. Soltanto un'aprioristica volontà di astensione dal ruolo governativo ed una radicata concezione della rivoluzione permanente potrebbero far escludere la previsione di un opportunismo giellista nel corso della rivoluzione italiana.

Il giellismo, nel caso che veda l'utilità di battersi

in nome del federalismo, troverà acerrimo nemico il partito comunista, il cui federalismo non è che la maschera di un autonomismo unitario. Che in un congresso del 1933 questo partito abbia parlato di repubblica del Nord, di repubblica del Sud, di repubblica sarda non è affatto una garanzia per chiunque sappia a che cosa si riduce il federalismo dell'U.R.S.S.: federazione coatta di cinquanta repubbliche nelle quali vige il dispotismo bolscevico, facente capo allo zarismo moscovita del Comitato centrale esecutivo e di Stalin.

Che cosa sia il federalismo libertario non mi è possibile esporre qui, dopo aver già occupato tanto spazio, ma segnalo il fatto che in questi ultimi tempi sono usciti dei libri (in Argentina, in Francia e altrove) nei quali sono esposti dei siste-

mi libertari nei quali i comuni, i sindacati, i consigli, i comitati, alla base, e le assemblee (regionali e nazionali) e le direzioni generali al vertice, vengono, almeno in teoria, a sostituire lo Stato, delineando un sistema politico in cui al governo degli uomini subentra l'amministrazione delle cose.

Questo sistema è, per Proudhon, l'Anarchia. E lo è anche per tutti i socialisti libertari.

Debbo confessare che l'opinione che mi sono fatta del federalismo di G.L. è scarsamente documentata e che sono sotto l'impressione, sfavorevolissima, di un'intervista di E. Lussu risalente al 1929, di un articolo (di *Tirreno*), dei *Quaderni di G.L.* risalente al 1933, nonché dell'art. 13 dello schema del programma giellista, così vago da parermi sibillino. Forse studiando tutto quanto

avete scritto sull'argomento sarei diversamente disposto. Ma dubito che sarei del tutto soddisfatto, anche perché ho la presunzione di avere, sul federalismo, delle idee personali, per quanto riguarda l'Italia.

Penso, caro C. R., che comincerai a pentirti di avermi sollecitato a continuare la discussione. Prevedere dovrebbe essere virtù preminente in un dirigente. Vero è che i mattoni sono parenti delle tegole e, come quelle, imprevedibilmente crudeli ai passanti, che fanno bene a camminare nel mezzo della via, ossia, per uscir di metafora, a *saltare* le lettere troppo lunghe.

Cordiali saluti.

Conclusioni di Carlo Rosselli

Berneri conferma autorevolmente la nostra interpretazione dell'anarchismo collettivista come socialismo federalista liberale e riconosce la necessità che gli anarchici abbiano a prendere posizione domani in una concreta situazione rivoluzionaria per far trionfare soluzioni di libertà su soluzioni di dittatura.

È un primo punto, ma è il punto decisivo. I socialisti e i comunisti anarchici sono numerosi in Italia; contano, nei loro gruppi, forti individualità; e, se sapranno domani accettare le responsabilità non solo dell'azione (il che è certo) ma anche della ricostruzione, potranno esercitare una notevole influenza contribuendo anche ad evitare le

deviazioni di altri movimenti a loro affini. Giacché da che cosa derivano, o potrebbero derivare, quelle deviazioni? Dal fatto che su una posizione di intransigente difesa dei principi di autonomia e di libertà non si sono trovate sinora, nella classe operaia e contadina, forze abbastanza solide per contenere le tendenze dittatoriali accentratrici.

Mentre gli uni corrono dietro al mito russo, gli altri guardano la stella polare dell'Idea. Ora, il mito russo è terrestre; la stella polare è in cielo. Tra quelli che operano con decisione in terra e quelli che protestano in nome del cielo, si sa già a chi spetterà la vittoria.

Quindi, socialisti e comunisti libertari, se volete vincere domani o almeno non soccombere bisogna che vi prepariate sino da ora ad opporre alle

concrete soluzioni dittatoriali una *concreta, attuabile* soluzione socialista federalista liberale. La quale, beninteso, non spranghi le porte a progressi ulteriori.

Questo concesso, Berneri ha pieno diritto di esigere schiarimenti sul nostro federalismo e autonomismo. L'articolo 13 dello Schema (provvisorio e in vari punti importanti superato) non lo soddisfa. Gli osservo che l'art. 13 non serve che a sottolineare l'indirizzo a cui è informato tutto lo Schema, e non può quindi essere considerato a sé stante. Neppure soddisfa Berneri l'importante articolo di *Tirreno* sul sesto *Quaderno*. Ma qui mi sembra che Berneri sia nel torto. L'articolo di *Tirreno* è di un deciso, intransigente federalista che si ricollega alla sinistra federalistica del Risorgi-

mento. Contro quell'articolo insorse, a suo tempo, lo *Stato Operaio*. La critica che si può, se mai, muovere a Tirreno, è quella di avere impostato il federalismo su una base troppo esclusivamente politico-territoriale e con la mente troppo esclusivamente rivolta al mezzogiorno e alle isole. Ma è tutto quello che gli si può rimproverare. Rinvio Berneri quanti s'interessano al problema federalistico a due altri articoli apparsi sul settimo *Quaderno*, il primo dei quali decisivo per il nostro movimento: *Chiarimenti al nostro federalismo*, di M. S., frutto di lunghi studi e di discussioni coi compagni italiani, e *Il Piemonte e il problema federale* di Magrini.

Assai importanti per gli orizzonti nuovi che aprono e a mio avviso veramente geniali sono pure i

due studi di *Tec* (altro compagno italiano) su *Stati d'animo dei lavoratori industriali* (Quaderno 10) e *Civiltà industriale* (Quaderno 12). Quando parlo di libertarismo del XX secolo è anche agli articoli di *Tec* che penso. I cinque studi sopra ricordati – a parte tutto l'indirizzo del nostro movimento – sembrano sufficienti a situare, senza possibilità di equivoci, il nostro movimento. Quando a quello che succederà domani, caro Berneri, non è a noi, ultimi venuti, senza responsabilità per il passato e, se non erro, abbastanza coerenti e fermi sinora, che si possono muovere rimproveri in anticipo o intentare processi alle intenzioni. Plechanov, teorico bolscevico, Kropotkin, teorico anarchico, si pronunciarono in Russia per la guerra nel 1914; altrettanto fecero il socialista Mussolini e gli

anarchici e sindacalisti Rocca e Corridoni in Italia. Federzoni non era stato anarchico in gioventù? È consigliabile dunque che nelle discussioni relative al domani ci mettiamo su piede di parità, con lo stesso coefficiente di male e di bene, di deviazioni possibili e di fedeltà irriducibili. Gli uomini passano, le idee e anche i movimenti restano.

Non mi rimane ormai molto spazio per fissare qualche idea intorno al nostro socialismo federalista liberale.

Telegraficamente direi (uso il condizionale, alcune di queste idee essendo personali):

1) che per G.L. il federalismo politico territoriale è un aspetto e una applicazione del più generale concetto di autonomia a cui il nostro movimento

si richiama: cioè di libertà positivamente affermata per i singoli, gruppi, in una concezione pluralistica dell'organizzazione sociale;

2) che la regione storica, utile a fini politici amministrativi, può diventare mortifera a fini economici e culturali, la regione agricola non coincidendo con la regione storica, la regione industriale variando da industria a industria e quasi sempre superando i confini dello stesso Stato federale.

Perciò, anche in materia di regioni, pluralismo, elasticità;

3) che, specie dopo il fascismo, anziché rivalutare la patria regionale bisognerà sforzarsi di superare o allargare la patria nazionale in cui si asfissia, facendola coincidere con la nozione di patria umana o umanità, espressione di valori es-

senziali comuni a tutti gli uomini indipendentemente dal sangue, dalla lingua, dal territorio, dalla storia;

4) che gli organi vivi dell'autonomia non sono gli organi burocratici, indiretti, in cui l'elemento coattivo prevale, ma gli organi di primo grado, diretti, liberi o con un alto grado di spontaneità, alla vita dei quali l'individuo partecipa direttamente o che è in grado di controllare. Quindi il *comune*, organo territoriale che ha in Italia salde radici e funzioni; *il consiglio di fabbrica e di azienda agricola*, organo o uno degli organi dei produttori associati; la cooperativa, organo dei consumatori; *le camere del lavoro, i sindacati, le leghe*, organi di protezione e di cultura professionale; *i partiti, i gruppi, i giornali*, organi di vita politica; la *scuola*, la *fami-*

glia, i *gruppi sportivi*, i *centri di cultura* e le innumeri altre forme di libera associazione, organi di vita civile;

5) che è partendo da queste istituzioni nuove o rinnovate, legate fra loro da una complessa serie di rapporti, e la cui esistenza dovrà essere presidiata dalle più larghe libertà di associazione, di stampa, di riunione, di lingua, di cultura, che si arriverà a costruire uno Stato federativo orientato nel senso della libertà, cioè una società socialista federalista liberale;

6) che il concetto di autonomia deve valere non solo per domani ma anche per oggi; non solo per la ricostruzione ma per la lotta che dovrebbe condursi secondo questi criteri; autonomia alla base, cioè iniziativa dei gruppi locali in Italia e all'este-

ro; e federazione al centro, cioè Alleanza Rivoluzionaria.

Sarebbe opportuno che su questi problemi vitali il dialogo a due si trasformasse in discussione generale.

Il giornale è lieto di aprire le sue colonne a quanti, a qualunque corrente appartengano, abbiano qualche cosa da dire in argomento.

P.S. Berneri riecheggia la formula classica non solo di Proudhon ma di Marx, secondo cui, in regime socialista, «al governo degli uomini subentra l'amministrazione delle cose».

La formula ha un profondo significato contro l'autoritarismo e l'oppressione dello Stato di classe. Ma è dubbio se convenga ripeterla tale e quale dopo l'esperienza russa.

La tesi del governo come amministrazione di cose, implica la concezione dell'amministrazione come pura tecnica. È il pianismo, il tecnicismo forsennato, è la via aperta a tutte le dittature in nome della produzione massima. L'argomento principe di tutti i dittatori, Mussolini in prima linea, è sempre stato quello che dalle grandi questioni di organizzazione e di produzione sociale esula la politica.

Viceversa, la tesi è che in un regime socialista anche nell'amministrazione delle cose si dovrà tenere un conto sempre più largo dell'uomo, oggi avvilito sul luogo del lavoro al rango di cosa. Non si tratta di cacciar la politica, categoria insopprimibile; ma di sostituire ad una politica ingiusta e inumana, una politica più giusta e più umana.

Il federalismo di Pietro Kropotkin¹³

Uno dei lati più interessanti del pensiero politico di Pietro Kropotkin è il federalismo, motivo che ricorre sì frequente nei suoi scritti e costituisce una

¹³ Pubblicato a puntate su *Fede!*, Roma, nei n. dell'1, 15, 22 febbraio, 8 e 22 marzo 1925, e successivamente in opuscolo *Un federalista: Pietro Kropotkin*, Roma, *Fede!*, 1925).

Ripubblicato sulla rivista *Volontà*, Napoli, n. del 15 aprile 1949 e sgg. e poi ancora in opuscolo Napoli, Edizioni RL, 1949. Tradotto in inglese *Peter Kropotkin. His Federalist Ideas*, London, Freedom Press, 1943, e in francese *Kropotkin*, Paris, Noir et Rouge, 1964, *brochure* a ciclostile.

delle basi della sua ideologia anarchica. Il federalismo kropotkiniano, pur non essendo una teoria sistematica e pur non differenziandosi profondamente dal federalismo del Proudhon e del Bakunin, presenta varie caratteristiche, che ne rendono interessante l'esame.

Tale esame, richiede un *excursus* biografico, che ci illumini sulla genesi del pensiero federalista del Nostro, in rapporto all'ambiente in cui questo pensiero si formò ed affermò. A ragione, un filosofo italiano scrivendo del Kropotkin, osservava: «Non si comprenderà mai l'intimo spirito del movimento anarchico, se non lo si consideri storicamente come una reazione radicale e violenta alla profonda trasformazione subita nel corso del secolo XIX dall'istituto statale». (A. Tilgher, *Un filo-*

sofo dell'anarchismo, in *Il Tempo*, Roma, del 2 luglio 1921).

Kropotkin, principe-anarchico, è, infatti, la migliore dimostrazione di questo asserto.

1. Esperienze

La limpida e dettagliata autobiografia (*Memorie di un rivoluzionario*) del Kropotkin ci rende possibile seguire passo passo le singole fasi di formazione del suo pensiero federalista.

A diciannove anni, ufficiale dei cosacchi, si reca nella Transbaikalia, dove si interessa con passione alle grandi riforme, iniziate nel 1862 dal governo ed affidate all'Amministrazione Superiore della Siberia. Segretario di comitati governativi, a contatto con i migliori funzionari, comincia a studiare vari progetti di amministrazione municipale, ma ben presto vede tutti gli sforzi di rinnovamento intralciati dai *Capi di distretto*, protetti dai *Governatori generali*, che subiscono, alla lor volta, gli ordi-

ni e le influenze del governo centrale. La vita amministrativa gli rivela ogni giorno sistemi e metodi assurdi, sì che, vista l'impossibilità di una qualsiasi riforma, nel 1863 partecipa ad una spedizione lungo l'Amùr.

Durante una tempesta, quaranta barconi affondano e vanno perdute duemila tonnellate di farina. Questa catastrofe gli offre l'occasione di conoscere ancor meglio la burocrazia centrale. Le autorità non vogliono credere al disastro e gli stessi impiegati agli *Affari della Siberia*, a Pietrogrado, rivelano una completa ignoranza su tutto ciò che entra nella loro particolare... competenza. Un alto funzionario gli dice: «Mio caro com'è possibile che quaranta barconi siano distrutti sulla Neva senza che qualcuno si lanci a salvarli!». Ri-

spondendogli il Kropotkin, che l'Amùr è quattro volte più largo della Neva, il funzionario, domanda, stupito – Ma è veramente così grande? – e passa, seccato, a parlare di frivolezze.

Kropotkin parte per la Manciuria più che mai sfiduciato nell'amministrazione centrale. Dovette certamente pensare ai burocrati di Pietrogrado quando, alla frontiera cinese, un funzionario del Celeste Impero respinse il suo passaporto perché costituito da un modesto foglio di carta protocollata, mentre mostrò grande rispetto per un vecchio numero della voluminosa *Gazzetta di Mosca* che gli fu mostrata come passaporto.

Divenuto *attaché* al «Governatorato Generale per gli affari cosacchi», il Nostro fa un'accurata inchiesta sulle condizioni economiche dei Cosacchi

dell'Usurì. Tornato a Pietrogrado si vede felicitato, promosso, premiato. Ma l'attuazione pratica dei progetti proposti viene a mancare per colpa dei funzionari, che rubano il denaro e continuano a fustigare i contadini, invece di fornire loro il bestiame ed alleviare, con pronti e idonei soccorsi, i danni della carestia. «Questo succedeva – dice il Kropotkin – dappertutto, cominciando dal Palazzo d'Inverno, a Pietrogrado, per finire all'Usurì ed al Kamciatka. L'alta amministrazione della Siberia s'informava a buonissime intenzioni, ed è mio dovere ripetere che, tutto considerato, era assai migliore, molto più illuminata, s'interessava di più al benessere del popolo che l'amministrazione di qualsiasi altra provincia della Russia. Ma era una amministrazione – un ramo dell'albero che aveva

le radici a Pietrogrado – e ciò bastava per paralizzare tutte le sue eccellenti intenzioni, bastava per far sì che s'interponesse e soffocasse ogni principio di vita e progetto autonomo. Qualunque cosa fosse iniziata dagli abitanti per il bene del paese destava sospetto, ed era immediatamente paralizzata dalle mille difficoltà, che provenivano non tanto dalla malavoglia degli amministratori, quanto dal fatto che quei funzionari appartenevano ad una amministrazione centralizzata e gerarchica. Il semplice fatto che appartenessero ad un governo che irradiava da una lontana capitale faceva sì che considerassero ogni cosa dal punto di vista di impiegati che prima si domandavano: cosa diranno i superiori e che effetto avrà questo o quell'altro sul meccanismo amministrativo. Gli

interessi del paese prendevano il secondo posto».

Parallelamente alla conoscenza del cattivo funzionamento degli organi amministrativi accentrati, contribuiscono alla formazione della sua personalità anarchica le osservazioni sulla *libera intesa fra gli interessati*, che egli fa continuamente durante i lunghi viaggi nella Siberia e nella Manciuria. Gli appare evidente la funzione che le masse anonime esercitano nei grandi avvenimenti storici e, in generale, nello sviluppo della civiltà. Questa valutazione informò poi, come vedremo, tutta la sua critica sociologica e fu a base del suo metodo di ricerca storica.

Venuto in Occidente, nella Svizzera, grande influsso esercitò sulle sue tendenze federaliste e li-

bertarie il contatto con la Federazione del Giura, i cui militanti erano imbevuti del federalismo libertario di Bakunin. Già nel 1872 quella organizzazione aveva assunto un indirizzo spiccatamente autonomista ed antiautoritario (Kropotkin vede in quella esperienza «la prima scintilla dell'anarchismo»). Bisogna notare che al determinarsi di tale indirizzo aveva contribuito molto il dominio fortemente accentrato, si può dire tirannico, del Consiglio generale della Internazionale.

Tornato in Russia e messosi a contatto con gruppi intellettuali di sinistra, il Nostro constata nuovamente l'inutilità degli sforzi fatti da coloro che tentavano la rigenerazione del paese attraverso gli *zemstvos*, o consigli di distretto e di provincia.

L'idea della necessità per la Russia di un regime

federativo, agitata fin dal principio del secolo XIX fra i decembristi (verso il 1825) fu ripresa da membri del gruppo socialista di Pétrachewsky (1848), da Cernycewsky, tra il 1855 e il 1861 e, infine, da Bakunin e dai populisti del periodo 1870-80. Il modello degli Stati Uniti di America ed alcune istituzioni e tradizioni locali condussero anche dei funzionari a progettare organizzazioni amministrative basate sul principio dell'autonomia. Ad esempio: il progetto amministrativo di Speransky, per la Siberia, comprendeva dei Consigli, comprendenti i rappresentanti di tutte le amministrazioni, il cui compito avrebbe dovuto essere la gestione di tutti gli affari locali.

Tale opera era sospettata come separatista, come tendente a creare uno Stato dentro lo Stato, e

perseguitata a tal punto che qualsiasi tentativo di miglioramento nel campo amministrativo, sanitario e scolastico abortiva miseramente, portando con sé la rovina di interi gruppi degli eletti agli *zemstvos*.

Nonostante le disillusioni subite durante l'attività amministrativa precedente l'abbandono della Russia, Kropotkin si rimette all'opera, ed avendo ereditato la proprietà paterna di Tambov, vi si stabilisce, dedicando tutte le sue energie allo *zemstvo* locale. Ma deve constatare ancora una volta l'impossibilità di istituire scuole, cooperative, fattorie-modello, senza creare nuove vittime del governo centrale.

2. La critica

Dagli articoli che il Kropotkin pubblicò, tra il 1879 e il 1882, sul *Révolté* di Ginevra appare evidente che la vita amministrativa degli Stati occidentali non gli offrì che nuova materia alla critica antistatale e lo confermò sempre più nelle sue idee federaliste e libertarie. Ovunque vi è l'accentramento egli trova potente la burocrazia, «un'armata di impiegati, veri ragni dalle dita adunche, che vedono l'universo solo attraverso le sudice invetriate dei loro uffici e non lo conoscono che a mezzo dei loro scartafacci e fomulari assurdi – una banda nera, che non ha che una religione, quella dello scudo, – non ha che un pensiero, quello di appiccicarsi ad un partito qualunque,

nero, violetto o bianco, purché garantisca un massimo di salario per un minimo di lavoro». (*Memorie di un rivoluzionario*). E l'accentramento, che porta al funzionarismo ad oltranza, appare al Kropotkin come una delle caratteristiche del regime rappresentativo. Egli vede nel parlamentarismo il trionfo dell'incompetenza, e così parla, con pittoresca ironia, dell'attività amministrativa e legislativa del deputato, che non è chiamato a giudicare e a provvedere per quanto è di sua particolare competenza e si riferisce al proprio collegio, ma ad emettere un'opinione, a dare un voto sopra la varia e infinita serie delle questioni che sorgono in quella mastodontica macchina che è lo Stato centralizzato: «Dovrà votare la tassa sui cani e la riforma dell'insegnamento

universitario, senza avere mai messo piede nell'Università, senza conoscere un cane di campagna. Dovrà pronunciarsi sui vantaggi del fucile Gras e sul posto da scegliere per le scuderie dello Stato. Voterà sulla filossera, il grano, il tabacco, l'insegnamento primario e il risanamento delle città; sopra la Cocincina e la Guiana, sui tubi dei camini e l'Osservatorio di Parigi. Non ha mai visto i soldati, se non alle riviste, ma ripartirà i corpi d'armata; non ha mai conosciuto un arabo, ma farà e disfarà il codice mussulmano in Algeria. Voterà per lo *shako* od il *képi* secondo i gusti della sua signora. Proteggerà lo zucchero e sacrificherà il grano. Ucciderà la vita credendo di proteggerla: voterà il rimboschimento contro il pascolo e proteggerà il pascolo contro la selva.

Sarà competente in materia bancaria. Sacrificherà un canale ad una strada ferrata, senza saper troppo in quale parte della Francia si trovino l'uno e l'altra. Aggiungerà nuovi articoli al codice penale, senza averlo mai consultato. Proteo, onnisciente ed onnipotente, oggi militare, domani porcaro, quindi volta a volta banchiere, accademico, spazzino, medico, astronomo, fabbricante di droghe, conciapelli, negoziante, secondo gli ordini del giorno della Camera, egli non esiterà giammai. Abituato dalla sua funzione d'avvocato, di giornalista o di oratore d'assemblee pubbliche, a parlare di ciò che non conosce, egli voterà sopra tutte queste ed altre questioni e altre ancora, con la sola differenza: mentre col giornale non divertiva che il portinaio pettegolo e alle assise non

svegliava con la sua voce che i giudici e i giurati sonnolenti, alla Camera la sua opinione stabilirà la legge per trenta o quaranta milioni di abitanti». (*Parole di un ribelle*).

Ma il mondo occidentale, insieme agli assurdi amministrativi dei regimi rappresentativi accentrati, gli rivela, più vasta e complessa, quell'immensa forza osservata nel *mir* russo: quella delle libere associazioni, che «si estendono e cominciano a coprire tutti i rami dell'attività umana», e che gli fanno affermare che «l'avvenire appartiene alla libera associazione degli interessati e non all'accentramento governativo».

(*Parole di un ribelle; La conquista del pane; Il mutuo appoggio*: cap. VII-VIII e conclusione). Dal 1840 circa il *mir* serviva come punto di partenza

del pensiero sociale russo ispirato a vedute collettiviste, mentre il pensiero liberale gravitava verso lo *zemstvo*. Formatosi tra i secoli XVI e XVIII, come reazione al fisco e al potere signorile, il *mir* aveva come caratteri essenziali la responsabilità fiscale collettiva e la ripartizione periodica delle terre. Al tempo della riforma del 1861 il *mir* acquisì anche un carattere giudiziario. Il comune rurale (*mir*) comprendeva ancora, agli inizi del XX secolo, gli 8/10 delle terre dei contadini, ma la riforma di Stolipin (decreto del 22 novembre 1907 e legge del 27 giugno 1910) e le condizioni di sviluppo capitalistico della Russia ne iniziarono la disgregazione. Nel 1881 Marx si occupò, su richiesta di Vera Zassulic, del problema della possibilità di un passaggio diretto dal *mir* a una «forma comunista

superiore di proprietà fondiaria», e giunse alla conclusione che «la comune rurale russa è il punto d'appoggio della rigenerazione sociale in Russia; ma perché essa possa funzionare come tale, bisognerebbe prima eliminare le influenze deleterie che l'assalgono d'ogni lato e poscia assicurarle le condizioni normali di uno sviluppo spontaneo».

Specialmente gli anni passati in Inghilterra, paese in cui l'autarchia dei cittadini e l'enorme sviluppo della libera iniziativa non possono non colpire profondamente lo straniero venuto da paesi slavi e latini, hanno spinto il Nostro a dar valore, in certi casi eccessivo, alle associazioni.

Alla conoscenza diretta del mondo occidentale il Kropotkin aggiunse un nuovo indirizzo dei suoi

studi. Geografo in Russia, diventa uno storico appassionato in Inghilterra. Egli vuole comprendere lo Stato e sa che per comprenderlo «non vi è che un mezzo: quello di studiarlo nel suo sviluppo storico». Egli constata con entusiasmo che la tendenza generale delle scienze è quella «di studiare la natura non attraverso i grandi risultati, le grandi somme, ma piuttosto attraverso i singoli fenomeni, i singoli elementi». Anche la storia, cessando di essere storia di dinastie, è divenuta storia di popoli. Tanto di guadagnato per il metodo storico, ma anche tanto di guadagnato per la concezione federalista, perché apparirà evidente che i grandi rinnovamenti non si sono svolti nelle reggie e nei parlamenti, ma nelle città e nelle campagne. Datosi agli studi storici, il Nostro vede

nell'eccessivo accentramento dell'impero romano la causa della sua caduta e nell'epoca dei Comuni la rinascenza del mondo occidentale. «È nell'affrancamento dei Comuni e nella sollevazione dei popoli e dei Comuni contro gli Stati, che noi troviamo le più belle pagine della storia. Certo, trasportandoci verso il passato, non sarà verso un Luigi XI o verso un Luigi XV o verso Caterina II che noi volgeremo gli sguardi nostri; ma sarà piuttosto sui Comuni e le repubbliche di Amalfi e di Firenze, di Tolosa e di Laon, Liegi e Coutray, Amburgo e Norimberga, Pskov e Novgorod».

Il Kropotkin nel trarre esempi dalla società medioevale è caduto in diversi errori di interpretazione, specialmente nella conferenza su *Lo Stato*

dovuti, più che altro, al fatto che le fonti a cui ha attinto (come le opere del Sismondi) non erano ancora giunte fin dove è penetrata l'indagine storica odierna. Ad esempio: in grande parte giusta è la critica che E. Zocchi (*L'Anarchia*, Torino, Bocca, 1906, pp. 494-495) fa al Kropotkin riguardo alla sua interpretazione del Comune medioevale. Non bisogna credere però com'è affermato da alcuni superficiali, che il Nostro pensasse all'epoca dei Comuni come ad una specie di età dell'oro. «Si dirà forse che dimentico i conflitti, le lotte intestine, di cui è piena la storia di questi Comuni, i tumulti nelle strade, le battaglie accanite contro i signori, le insurrezioni delle "arti giovani" contro le "arti antiche", il sangue versato e le rappresaglie verificatesi in queste lotte... Ebbene,

no, non dimentico nulla. Ma, come Leo e Botta, – i due storici dell'Italia Meridionale – come Sismondi, Ferrari, Gino Capponi e tanti altri, scorgo che queste lotte furono la garanzia stessa della vita libera nelle "città libere" (*La conquista del pane*). E sono state queste lotte intestine che hanno permesso, secondo il Nostro, l'intervento del re e la tendenza del Comune medioevale a circoscrivere fra le sue mura. (*Lo Stato*)».

Un altro campo storico vangato dal Kropotkin è quello della Rivoluzione francese. Egli è avverso alla borghesia dell'89 sognante «l'abolizione di tutti i poteri locali e parziali che costituivano altrettante unità autonome nello Stato, l'accentramento di tutta la potenza governativa nelle mani di un potere esecutivo centrale, strettamente sor-

vegliato dal Parlamento – strettamente obbedito nello Stato e conglobante tutto: imposte, tribunali, polizia, forze militari, scuole, sorveglianza poliziesca, direzione generale del commercio e dell'industria – tutto». Ai Girondini rimprovera di aver tentato di dissolvere i comuni e si ferma a dimostrare che il loro federalismo era una formula di opposizione e che in tutto quello che hanno fatto si sono mostrati centralizzatori quanto i Montagnardi.

Per il Kropotkin le Comuni furono l'anima della rivoluzione francese ed egli illustra largamente il movimento comunalista, tendendo a dimostrare che una delle cause principali della decadenza delle città fu l'abolizione dell'assemblea plenaria dei cittadini, che possedeva il controllo della giu-

stizia e dell'amministrazione. (*La Grande Rivoluzione*, vol. I, cap. XV-XXI e vol. II, cap. XXIV-XXV).

L'epoca dei Comuni e la Rivoluzione francese furono, come per il Salvemini, i due campi storici in cui il Kropotkin trovò conferme alle proprie idee federaliste ed elementi di sviluppo della sua concezione libertaria della vita e della politica. Ma in lui permaneva vivo il ricordo delle osservazioni sul *mir* russo e sul libero accordo delle popolazioni primitive, ed è appunto questo ricordo che lo portò ad un federalismo integrale, che talvolta pecca di quel semplicismo populista che predomina nella *Conquista del pane*.

3. Il comunismo

Esponendo le teorie socialiste, il Nostro assume un atteggiamento negativo di fronte ai Sansimoniani e ai cosiddetti Utopisti, specie il Cabet, perché fondavano i loro sistemi su una gerarchia di amministratori, mostrandosi invece entusiasta per la teoria comunista del Fourier. (*La scienza moderna e l'anarchia*). E respinge il collettivismo di Stato, perché pur modificando notevolmente il regime capitalista «non distrugge per questo il salariato», poiché «lo Stato ossia il Governo rappresentativo nazionale o comunale, prende il posto del padrone», sì che i suoi rappresentanti e i suoi funzionari assorbono, rendendolo necessario, il plus-valore della produzione. Vale anche

per lo Stato socialista questa considerazione:

«Quale quantità di lavoro ciascuno di noi dà allo Stato? Nessun economista ha mai cercato di calcolare il numero delle giornate di lavoro che il lavoratore dei campi e delle officine dà ogni anno a questo idolo babilonese. Si sfoglierebbero invano i trattati di economia politica per arrivare ad una valutazione approssimativa di ciò che l'uomo, produttore delle ricchezze, dà del suo lavoro allo Stato. Una semplice valutazione basata sul bilancio dello Stato, della nazione, delle provincie e dei comuni (che contribuiscono alle spese dello Stato) non direbbe nulla, perché si dovrebbe stimare non ciò che entra nella cassa del Tesoro, ma ciò che ogni lira versata al Tesoro rappresenta di spesa reale fatta dal contribuente. Tutto ciò

che noi possiamo dire, è che la quantità di lavoro data ogni anno dal produttore allo Stato è enorme. Essa deve raggiungere, e per certe classi superare i tre giorni di lavoro alla settimana, che il servo dava una volta al suo signore». (*La conquista del pane; La scienza moderna e l'anarchia*). Anche lo Stato socialista cercherebbe di estendere le sue attribuzioni e ciò perché «ciascun partito al potere ha l'obbligo di creare nuovi impieghi per i suoi clienti», e ciò, oltre a gravare con le spese di amministrazione sulla vita economica della nazione, costituirebbe una oligarchia di incompetenti. «Fa d'uopo invece lo spirito collettivo delle moltitudini esercitato sulle cose concrete».

Lo spirito collettivo, termine generico che nella

Conquista del pane diventa: «il popolo», «la comune», la «società», ecc., che fa giustizia, organizza tutto, risolve i problemi più complessi. È una specie di divinità, della quale Saverio Merlino ha scritto, con giusta ironia, che fa la parte del coro nelle tragedie greche, e che i più acuti rappresentanti dell'anarchismo sono lontani dall'adorare. Se il federalismo kropotkiniano pecca di indeterminatezza e di eccessiva fiducia nelle capacità politiche del popolo, si rende notevole per la larghezza di vedute. Non vi può essere un federalismo conseguente che non sia integrale. E questo non può che essere socialista e rivoluzionario.

Dell'integralismo del pensiero federalista del Nostro fanno fede molti passi dei suoi scritti. Ecco

alcune delle affermazioni più esplicite: «*Federalismo e autonomia* non bastano. Non sono che parole per scoprire l'autorità dello Stato accentrato»; «Oggigiorno, lo Stato è giunto ad immischiarsi in tutte le manifestazioni della nostra vita. Dalla culla alla tomba, esso ci serra nelle sue braccia. Ora come Stato centrale, ora come Stato-provincia o cantone, ora come Stato-comune, egli segue tutti i nostri passi, appare ad ogni canto di via, ci si impone, ci tiene, ci tribola». Il *Comune libero* è «la forma politica che dovrà prendere una rivoluzione sociale». Egli esalta la Comune di Parigi, appunto perché in essa l'indipendenza comunale era un mezzo, e la rivoluzione sociale lo scopo. La comune del secolo XIX «non sarà unicamente comunalista, ma comunista, rivoluzio-

naria in politica, lo sarà pure nelle questioni di produzione e di scambio». O la Comune sarà assolutamente «libera di darsi tutte le istituzioni che vorrà e di fare tutte le riforme e rivoluzioni che troverà necessarie», o resterà «una semplice succursale dello Stato, inceppata in tutti i suoi movimenti, sempre sul punto di entrare in conflitto con lo Stato e certa di essere vinta nella lotta che ne avverrebbe». Per il Nostro dunque i comuni liberi sono l'ambiente necessario alla rivoluzione perché essa raggiunga il suo massimo sviluppo.

Il suo federalismo aspira a questo: «l'indipendenza completa dei Comuni, la Federazione dei Comuni liberi e la rivoluzione sociale nel comune, ossia i gruppi corporativi per la produzione sosti-

tuenti la organizzazione statale».

Il Kropotkin dice ai contadini: «Un tempo, il suolo apparteneva ai Comuni, composti di coloro che coltivavano la terra essi stessi, con le loro braccia», ma a forza di frodi, di soprusi, di violenze, le terre comunali sono divenute possesso privato. «Bisogna dunque che i contadini, organizzati in Comuni, riprendano queste terre, per metterle a disposizione di coloro che vorranno coltivarle». E ancora: «Vi occorre una strada? – ebbene, gli abitanti delle Comuni vicine s'intendano fra di loro ed essi la faranno meglio che il Ministero dei lavori pubblici – Una strada ferrata? I Comuni interessati di una intera regione la faranno meglio degli appaltatori, che accumulano i milioni facendo cattive strade. – Vi abbisognano scuole? Le

farete bene voi stessi al pari dei signori di Parigi ed anche meglio di loro. Lo Stato non ha nulla a che vedere in tutto questo; scuole, strade, canali saranno fatti meglio da voi stessi, e con minore spesa». Questi passi delle *Parole di un ribelle* rendono evidente che nella *Conquista del pane*, là dove dice che il Comune distribuirà le derrate, razionerà la legna, regolerà il pascolo, dividerà le terre, ecc., non si intende il Comune «succursale dello Stato», ma l'associazione libera degli interessati, che può essere, volta a volta, la cooperativa, la corporazione, o la semplice unione provvisoria di più persone unite da un bisogno comune. Il Kropotkin non si preoccupa molto, pur riconoscendone la gravità, dei pericoli inerenti al particolarismo. Ecco un passo caratteristico a questo

riguardo: «Ancora ai giorni nostri, lo spirito di campanile potrebbe eccitare tante gelosie fra due Comuni vicini, impedire la loro alleanza diretta e accendere anche lotte fratricide. Ma se queste gelosie possono effettivamente impedire la federazione diretta di questi due Comuni, è per mezzo dei grandi centri che questa federazione si stabilì. Oggi, due piccolissimi municipi vicini non hanno spesso nulla che li unisca direttamente: le poche relazioni che mantengono servirebbero piuttosto a far nascere dei conflitti che a stringere dei legami di solidarietà. Ma tutti e due hanno già un centro comune col quale sono in frequenti relazioni, senza del quale non potrebbero esistere; e malgrado tutte le gelosie di campanile, essi si vedranno costretti all'unione per mezzo della

grande città, dove si forniscono e dove portano i loro prodotti; ciascun d'essi dovrà far parte della medesima federazione, per mantenere le proprie relazioni con questo focolare di richiamo ed unirsi intorno a lui».

Abbiamo anche qui una semplificazione del problema federalista. Per ben giudicare il Kropotkin bisogna tener conto non soltanto di quel che ha scritto ma anche di quello che non ha potuto scrivere. Certe fretteolosità, certe lacune, certe eccessive semplificazioni di problemi complessi non sono dovute solo alla sua *forma mentis*, ma anche all'impossibilità materiale di sviluppare i propri punti di vista. Kropotkin ha scritto quasi sempre per giornali destinati ad essere letti da gente del popolo.

Profondamente democratico, ha sempre rinunciato volontariamente ai paludamenti del dottrinario per mettersi in maniche di camicia, come il Malatesta, che pure è teorico originale e uomo colto. Anche i suoi opuscoli non rappresentano l'intera manifestazione delle sue idee, l'esposizione completa delle sue ricerche, e il perché ce lo dice egli stesso nelle *Memorie*: «Bisognava elaborare uno stile tutto nuovo per questi opuscoli. Confesso che spesso invidiavo quegli scrittori che dispongono di quante pagine vogliono per sviluppare le proprie idee e ai quali è permessa la scusa del Talleyrand: "Non ho avuto il tempo per essere breve". Quando mi toccava condensare i risultati del lavoro di vari mesi – su, diciamo, le origini della legge – in un opuscolo da due soldi, mi ci

voleva assai tempo per abbreviare».

Queste difficoltà materiali il Nostro non le incontrò che fino al 1884 circa. Dopo, per quasi trent'anni, ebbe modo di scrivere dei libri poderosi. Ma in questo secondo periodo egli fu più un dottrinario che un agitatore, e il suo pensiero fu occupato in ricerche storiche e studi scientifici. Sì che *Le parole di un ribelle* rimangono la sua migliore opera anarchica, per freschezza di espressione e coerenza ideologica.

Kropotkin vide che il problema federalista è un problema tecnico, ed egli infatti afferma nel suo libro, *La scienza moderna e l'anarchia*, che l'uomo sarà costretto a trovare nuove forme di organizzazione per le funzioni sociali che lo Stato esplica attraverso la burocrazia e che «finché

questo non si farà, nulla sarà fatto», ma non potè, per la sua vita ora avventurosa, ora strettamente scientifica, sviluppare sistematicamente la sua concezione federalista. E a tale sviluppo si opponeva, per la parte progettistica, la sua stessa concezione anarchica nella quale l'*élan vital* popolare costituisce l'anima dell'evoluzione nelle sue parziali realizzazioni, varianti all'infinito nello spazio e nel tempo della storia.

4. La coerenza nell'incoerenza

Anche nell'atteggiamento assunto di fronte al problema dell'azione anarchica in seno al conflitto europeo Kropotkin s'ispirò al pensiero federalista.

Nelle sue Memorie, Kropotkin scrive: «Il conflitto fra i marxisti ed i bakuninisti non fu una questione personale. Fu il conflitto necessario tra i principi di federalismo ed i principi di centralismo, fra la Comune libera ed il Governo dello Stato, tra l'azione libera delle masse popolari marcianti verso la loro emancipazione ed il perfezionamento legale del capitalismo in vigore – un conflitto fra lo spirito latino e lo spirito tedesco». Scoppiata la guerra europea il Nostro vide nella Francia la

conservatrice dello spirito latino, cioè della Rivoluzione, e nella Germania il trionfo della Statolatria, cioè della reazione. Il suo atteggiamento fu quello dell'interventista democratico. E fece, in un primo tempo, comunella con i nazionalisti dell'Intesa e cadde, come cadde il Guillaume, autore dell'infelice opuscolo *Karl Marx*, pangermaniste, nell'esagerazione.

Qualcuno ha voluto vedere nell'atteggiamento assunto dal Kropotkin nel 1914 delle analogie con quello di Bakunin del 1871. Bakunin era per la difesa rivoluzionaria della Francia dopo che a Parigi la rivoluzione aveva spazzato via la monarchia; ed era avverso anche al Governo repubblicano di Parigi, contro il quale predicò l'insurrezione per opporre all'esercito tedesco soltanto la

rivoluzione popolare.

Con l'interventismo il Kropotkin si staccò dall'anarchismo, e giunse a firmare il cosiddetto «Manifesto dei Sedici» del 1916, il quale segnò il culmine dell'incoerenza degli anarchici interventisti.

Ma nella unilateralità della sua posizione è notevole la conferma della sua fede federalista. Egli era contro la Germania perché vedeva in essa un pericolo per l'autonomia dei popoli e per il decentramento. Nella sua lettera allo svedese prof. G. Steffen (*Freedom* di Londra, numero dell'ottobre 1914) egli faceva presente: «Per gli Stati orientali dell'Europa e specialmente per la Russia, la Germania era il punto d'appoggio principale di ogni reazione. Il militarismo prussiano, lo scherno di

istituzioni popolari rappresentative offerto dal Reichstag tedesco e il servaggio delle nazionalità soggette in Alsazia e specialmente nella Prussia Polacca dove i cittadini sono trattati peggio che in Russia – senza la protesta dei partiti politici avanzati – questi frutti dell'impero tedesco sono le lezioni che la moderna Germania, la Germania di Bismark impartiva a tutti i suoi vicini e specialmente all'assolutismo russo. L'assolutismo si sarebbe mantenuto tanto a lungo in Russia e avrebbe permesso lo schiacciamento dei polacchi e dei finlandesi se non avesse avuto per maestra la "cultura tedesca", e se l'autorità non fosse stata sicura della protezione della Germania?». E prevedendo la critica – Dimenticate l'autocrazia russa? – scriveva:

«Nessuno pensa che dopo la presente guerra nella quale tutti i partiti russi sono insorti all'unanimità contro il comune nemico possa esservi la possibilità di un ritorno alla vecchia autocrazia; questo è materialmente impossibile. Coloro che hanno seriamente seguito il movimento rivoluzionario russo nel 1905 sanno quali furono le idee dominanti durante il periodo della prima e seconda Duma eletta in modo relativamente libero. Essi sanno sicuramente che l'*home-rule* di tutte le parti che compongono l'impero fu la base fondamentale di tutti i partiti liberali e radicali. Non v'ha di più. La Finlandia compiva la sua rivoluzione nella forma di una democratica autonomia e la Duma la approvava.

E infine coloro che conoscono la Russia e il suo

ultimo movimento comprendono certamente che *la vecchia autocrazia non sarà mai più ristabilita nella forma in cui era prima del 1905 e che una costituzione russa non potrà mai prendere le forme imperialiste e lo spirito che il parlamentarismo ha preso in Germania*. Secondo noi, che giammai i russi saranno capaci di diventare una nazione aggressiva e bellicosa, com'è la Germania. Non soltanto l'intera storia della Russia lo dimostra, ma il modo com'è costituita la Federazione Russa impedisce in un futuro molto prossimo lo sviluppo militarista».

Per il Kropotkin la Russia era il paese del *mir*, il paese che gli aveva offerto larga messe di osservazioni sui frutti e le possibilità dell'iniziativa popolare.

La guerra europea lo allontanò dalla sua famiglia politica: il movimento anarchico. La rivoluzione russa di ottobre lo fece rientrare in essa.

5. Bolscevismo e sovietismo

Kropotkin scriveva, molti anni or sono, combattendo l'illusione che le società segrete rivoluzionarie avevano di potere, abbattuta la tirannide czarista, sostituire al meccanismo burocratico abbattuto, una nuova amministrazione costituita di rivoluzionari onesti e intransigenti: «Altri – i prudenti che lavorano per crearsi un nome, mentre i rivoluzionari forano le loro mine o periscono in Siberia; altri – gli intriganti, i parlatori, gli avvocati, i letterati che ad intervalli versano una lacrima ben presto asciutta sulla tomba degli eroi e si spacciano per amici del popolo – ecco coloro che occuperanno il posto vacante del governo e grideranno *Indietro!* agli "sconosciuti" che avranno

preparata la rivoluzione». La profezia del Nostro ha avuto la più ampia conferma, ed il Nostro è stato all'opposizione, opposizione che avrebbe avuto molta ripercussione se il suo interventismo ad oltranza non gli avesse tolto ogni prestigio politico.

In un'intervista ad Augusto Souchy, pubblicata dal *Er Keuntis Befreiung* di Vienna, il Kropotkin dice: «Noi dovremmo aver dei Consigli di comune. I Consigli comunali dovrebbero lavorare di propria iniziativa. Provvedere, ad esempio che, in caso di cattiva raccolta, la popolazione non manchi dei generi di prima necessità. Il governo centralizzato è, in questo caso, un apparato oltremodo pesante. Mentre federalizzando i Consigli si creerebbe un centro vitale». Il Kropotkin espresse la propria

ostilità per l'economia coercitiva del governo bolscevico in una intervista con W. Meakin, corrispondente del *Daily News*. Si veda anche l'interessante intervista con A. Berkman, nel *Libertaire* del 24 febbraio 1922. Nel suo incontro con Armando Borghi, il Kropotkin insistè molto sul ruolo dei sindacati come cellule della rivoluzione sociale autonomista ed antiautoritaria. In una delle sue ultime lettere (23 dicembre 1920) all'anarchico olandese De Reyger, che fu pubblicata dal *Vrije Socialist*, il Nostro scriveva: «La Rivoluzione sociale ha preso disgraziatamente, in Russia, un carattere centralizzatore e autoritario».

Il 7 gennaio 1918 Kropotkin aveva tenuta a Mosca (nella sede della Lega dei federalisti, gruppo sorto per sua iniziativa allo scopo di studiare una

possibile organizzazione federativa della Russia), una conferenza nella quale dopo aver tracciato una storia delle correnti autonomiste e di quelle accentratrici del pensiero russo e del progressivo e disastroso accentramento statale dell'autocrazia czarista, riaffermava i suoi principi federalisti. «Ci si rende sempre più chiaramente conto dell'impossibilità di governare da un centro unico 180 milioni di uomini, che popolano territori estremamente diversi e d'una estensione che sorpassa di molto quella dell'Europa intera. Si prende sempre più nettamente coscienza di questa verità: che la forza creatrice di tanti milioni di uomini non potrà manifestarsi appieno che quando essi si sentiranno completamente liberi di sviluppare ciò che i loro costumi hanno di particolare, e di

organizzare la propria esistenza secondo le loro aspirazioni, i caratteri fisici del loro territorio ed il loro passato storico» (in *Plus loin* di Parigi del 15 maggio 1925 e in *Pensiero e volontà* del 1° febbraio 1926).

Il pensiero del Kropotkin sulla rivoluzione russa è espresso in un messaggio ai lavoratori occidentali, rimesso il 10 giugno 1920 a Miss Bonfield, che con altri delegati del *Labour Party*, si recò a salutarlo nel suo romitorio di Dimitrov. Questo messaggio è un notevole documento per la storia della rivoluzione russa.

Il Kropotkin, premesso che, se il tentativo di stabilire una società nuova mediante la dittatura di un partito è destinato a fallire, non si può non riconoscere che la rivoluzione ha introdotto nella

vita russa nuove concezioni sulla funzione sociale e sui diritti del lavoro e sui doveri dei singoli cittadini, espone le sue idee, facendo una critica serena ma intransigente al bolscevismo come dittatura di partito e come governo accentrato.

Il primo problema, generale, è quello delle nazionalità che compongono la Russia. Su questa questione il Kropotkin scrive:

«Una ripresa delle relazioni tra le nazioni americane, europee e la Russia non deve certamente significare l'ammissione della supremazia della nazione russa sulle nazionalità di cui l'impero degli zar russi era composto.

La Russia imperiale è morta e non risusciterà mai più. L'avvenire delle diverse provincie che componevano l'impero sarà verso una grande federa-

zione. I territori naturali delle differenti parti di questa federazione sono affatto distinti da quelli che ci sono familiari colla storia della Russia, della sua etnografia e della sua vita economica. Tutti i tentativi per ricondurre le parti costituenti dell'impero russo, Finlandia, Provincie Baltiche, Lituania, Ucraina, Georgia, Armenia, Siberia ed altre, sotto una autorità centrale sono sicuramente votate al fallimento. L'avvenire di ciò che fu l'impero russo è verso una federazione di unità indipendenti.

Perciò sarebbe nell'interesse di tutte le nazioni occidentali che esse dichiarassero innanzi tutto di riconoscere a ciascuna frazione dell'ex impero russo il diritto di governarsi da se stessa».

Ma il federalismo del Nostro va più in là di questo

programma di autonomia etnografica. Egli dice di intravedere, nel prossimo avvenire «un tempo in cui ciascuna parte della federazione sarà essa stessa una libera federazione di comuni rurali e di città libere, ed io credo egualmente che l'Europa occidentale si avvierà in questa direzione».

Ed ecco delineata la tattica rivoluzionaria degli autonomisti federalisti ed esposta la critica all'accentramento statolatra dei bolscevichi:

«La rivoluzione russa – continuatrice delle due grandi rivoluzioni inglese e francese – si sforza di progredire dal punto ove si è fermata la Francia quando ebbe raggiunta la nozione dell'*eguaglianza di fatto*, vale a dire dell'eguaglianza economica.

Disgraziatamente questo tentativo è stato fatto in

Russia sotto la dittatura fortemente centralizzata di un partito, quello dei bolscevichi. Lo stesso tentativo era stato fatto da Babeuf e dai suoi seguaci, tentativo centralista e giacobino. Debbo francamente confessare che, a mio modo di vedere, questo tentativo di edificare una repubblica comunista su basi statali fortemente centralizzate, sotto la legge di ferro della dittatura di un partito, sta risolvendosi in un fiasco formidabile. La Russia c'insegna come non si debba imporre il comunismo, sia pure ad una popolazione stanca dell'antico regime ed impotente ad opporre una resistenza attiva all'esperimento dei nuovi governanti.

L'idea dei Soviet, o dei Consigli di operai e contadini, già preconizzata durante il tentativo rivolu-

zionario del 1905 e realizzata senz'altro nel febbraio del 1917, fu un'idea meravigliosa. Il fatto stesso che questi Consigli debbano controllare la vita politica ed economica del paese suppone ch'essi debbano essere composti da tutti quanti partecipano personalmente alla produzione della ricchezza nazionale.

Ma fintantoché un paese è sottoposto alla dittatura di un partito, i Consigli di operai e contadini perdono evidentemente ogni significato. La loro funzione si riduce alla parte passiva rappresentata nel passato dagli Stati generali o dai parlamenti, convocati dal monarca e costretti a tener testa ad un onnipotente Consiglio reale.

Un Consiglio del lavoro non può essere un corpo consultivo libero ed efficace quando manchi la li-

bertà di stampa, situazione in cui ci troviamo in Russia da quasi due anni col pretesto dello stato di guerra. E quando le elezioni sono fatte sotto la pressione dittatoriale di un partito, i Consigli di operai e contadini perdono la loro forza rappresentativa. Si vuole giustificare tutto ciò dicendo che per combattere l'antico regime occorre una legge dittatoriale. Ma ciò costituisce un regresso quando si tratta di procedere alla costruzione di una nuova società su basi economiche nuove. Essa equivale alla condanna a morte della ricostruzione.

I mezzi impiegati per rovesciare un Governo già debole e prenderne il posto sono conosciuti dalla storia antica e moderna. Ma quando occorre costruire nuove forme di vita, specialmente riguardo

alla produzione e agli scambi, senza avere alcun esempio da imitare, quando ciascun problema deve essere risolto prontamente, allora un governo onnipotente fortemente centralizzato, che si occupi di tutte le piccole cose, si trova assolutamente incapace a far ciò per mezzo dei suoi funzionari. Per quanto innumerevoli siano, essi diventano un ostacolo. Si sviluppa così una formidabile burocrazia di fronte alla quale quella del sistema francese che richiede l'intervento di 40 funzionari per vendere un albero abbattuto sulla via da una tempesta, diventa una bagatella. E voi, lavoratori d'Occidente dovete e potete evitare ciò con tutti i mezzi, poiché tutti dovete preoccuparvi del successo di una ricostruzione sociale.

L'immenso lavoro ricostruttivo richiesto da una rivoluzione sociale non può essere compiuto da un governo centrale, anche se come guida in questo lavoro aveste qualcosa di più sostanziale di qualche opuscolo socialista o anarchico.

Ci vuole la conoscenza, l'intelletto e la collaborazione volontaria di una massa di forze locali e specializzate le quali possono vincere le difficoltà che si affacciano per i diversi problemi economici nei loro aspetti locali.

Respingere questa collaborazione ed affidarsi al genio dei dittatori di partito è come distruggere tutti i nuclei indipendenti, come i sindacati, chiamati in Russia unioni professionali, e le cooperative di consumo locali, trasformandoli in organi burocratici del partito come si fa attualmente.

Questo è il mezzo non di compiere la rivoluzione, ma di rendere impossibile la sua realizzazione. Perciò io considero come mio dovere di consigliarvi di non prendere mai una tale linea d'azione».

Questo il pensiero del Nostro sulla Rivoluzione russa, a conferma di tutta la sua propaganda. E questo è il pensiero che ha animato ed anima l'opposizione degli anarchici russi.

6. *L'anarco-sindacalismo sovietista*

Alla vigilia di partire per la Russia, Kropotkin scriveva, da Brighton, in data 21 maggio 1917 una lettera calda di entusiasmo rivoluzionario e luminosa di speranza anarchica.

«Qualcosa di grande è avvenuto in Russia e qualcosa che sarà il principio di cose ancora più grandi un po' dappertutto ...quello che mi ha immensamente colpito, è il profondo buon senso delle masse operaie e contadine per comprendere la portata del movimento e le promesse che conteneva... Vedo qui, in Francia, in Russia, aprirsi immense possibilità per un lavoro costruttivo nella direzione del comunismo comunalista... Quel che ci è stato rimproverato come un'utopia

fantastica si realizza in grande in Russia, per quel che concerne, almeno, lo spirito di libera organizzazione, fuori dello Stato e della municipalità».

In quella sua lettera, Kropotkin accennava alla ragione del suo ritorno in Russia: quella di partecipare allo sviluppo della rivoluzione.

A Mosca, nell'inverno 1917-1918, egli tentò di elaborare gli elementi di una repubblica federalista – sovietista.

Requisito il suo piccolo appartamento, dovette ritirarsi nel piccolo villaggio di Dimitrov, dove nell'isolamento, riprese con Iena l'opera *L'etica* incominciata a Londra. Di quel periodo così ebbe a scrivere A. Schapiro:

«Egli si asteneva dal criticare e dall'attaccare

apertamente i comunisti di Stato diventati i padroni della Russia. Era il periodo militare della Rivoluzione allorquando i suoi più accaniti nemici l'attaccavano da tutte le parti. Kropotkin che era contro ogni intervento straniero temeva che una critica intempestiva, che una opposizione male interpretata favorissero in quel momento il comune nemico.

Egli era un grande ricostruttore e sia che si trattasse di questioni di officina o di agricoltura, di sindacati o di scuole egli aveva sempre la sua proposta pratica, il suo piano di ricostruzione. Si avrebbe voluto tesoreggiare subito quei suoi suggerimenti tanto erano utili in quel momento di rivoluzione creatrice. Egli soffriva vedendo che lo spirito ricostruttore mancava agli anarchici russi e

un giorno che si venne a questo discorso e alle divisioni tra di noi (tema questo che tornava sovente nelle nostre conversazioni) egli esclamò: «Vediamo un po', mio caro, non potremmo noi metterci ad elaborare un piano di organizzazione d'un partito anarchico? Non possiamo certo restare con le mani conserte». Faceva tanto bene veder questo vecchio sempre giovane – che avrebbe potuto essere il nonno del suo interlocutore – incapace di restare inerte e chiamare i giovani ad unirsi ed organizzarsi. Decidemmo che per il nostro incontro successivo Kropotkin avrebbe preparato un progetto di organizzazione del Partito anarchico. Egli parlava di partito non per imitare i politicanti; ma perché la parola gruppo diveniva troppo piccola e ristretta davanti alla

rivoluzione, magnifica anche se ostacolata dai politicanti e dai partiti dei politicanti. Al nostro prossimo incontro discuteremo lungamente sul progetto che non aveva certo dimenticato di preparare. L'organizzazione era la base di questo suo progetto».

Il partito anarchico sognato dal Kropotkin sarebbe stato, anche se non ne avesse portato il nome, un partito anarco-sindacalista. Narra lo Schapiro:

«E quando la discussione era sulla questione sindacale ripeteva sempre che in realtà, il sindacalismo rivoluzionario così come si sviluppava in Europa si trovava già interamente nelle idee propagate da Bakunin nella Prima Internazionale, in questa Associazione Internazionale dei lavoratori

che egli amava dare come esempio di organizzazione operaia. Egli si interessava sempre più dello sviluppo del sindacalismo rivoluzionario e dei tentativi degli anarco-sindacalisti russi di partecipare al movimento sindacale ed alla ricostruzione industriale del paese.

Quando verso la fine del 1920 – quasi alla vigilia della malattia che lo uccise – dei giovani si rivolsero a lui per chiedergli di indirizzarli nel movimento anarchico, Kropotkin mi inviò la domanda di questi compagni con una noticina che finiva con queste parole: Se sono dei giovani seri la miglior via da indicare loro è quella dell'anarco-sindacalismo.

Noi eravamo lieti di avere Kropotkin con noi. E quando qualche giorno prima della sua morte io

andai a vederlo – l'ultima conversazione avuta con lui – volle prima di tutto sapere come andavano i lavori della Conferenza degli anarco-sindacalisti (che si prolungò in quel tempo dal Natale 1920 al 7 febbraio 1921, vale a dire alla vigilia della sua morte) e mi esprimeva la speranza di un buon lavoro per l'avvenire».

Anche nel suo incontro con Armando Borghi, il Kropotkin insisté molto sul ruolo dei sindacati come cellule della rivoluzione autonomista ed «anti-autoritaria». E così pure incontrandosi con Augusto Souchy e con altri esponenti dell'anarco-sindacalismo.

Ma, a scanso di sospetti di tendenziosa interpretazione delle sue parole, credo opportuno citare un brano di una sua lettera del 2 maggio 1920:

«Credo profondamente nell'avvenire. Credo anche che il movimento sindacalista, vale a dire delle unioni professionali – che ha riunito recentemente al suo congresso i rappresentanti di venti milioni di operai – diventerà una grande potenza nel corso dei prossimi cinquant'anni, atta ad iniziare la creazione di una società comunista antistatale. E se fossi in Francia, ove si trova attualmente il centro del movimento professionale, e se mi sentissi fisicamente più forte, mi sarei lanciato anima e corpo in questo movimento della Prima Internazionale (non della seconda, né della terza, che rappresentano l'usurpazione dell'idea dell'Internazionale operaia a profitto del solo partito socialdemocratico, che non riunisce nemmeno la metà dei lavoratori)».

Commiato

Il Kropotkin, vecchio, malato, in miseria, è morto nell'inazione, dopo aver tentato di promuovere un movimento federalista ma senza poter realizzare nulla per la mancanza di libertà e perché il suo interventismo ad oltranza gli aveva tolto molto del suo prestigio politico. Kropotkin si era anche illuso sul sovietismo bolscevico, sì da ripetere di sentire la propria parentela con il bolscevismo; ma al disopra delle riserve, delle incertezze contingenti il suo sovietismo sindacalista-comunalista brillava di coerenza logica e di audacia costruttiva, sì che è da rimpiangere che il Nostro non abbia potuto seguire le ulteriori fasi degenerative della rivoluzione di ottobre.

Il problema federalista sia nel campo delle nazionalità sia in quello dell'organizzazione politica ed economica è il problema vitale della Russia.

Quando l'esperienza e l'opposizione avranno condotto, definitivamente, i comunisti russi fuori dei loro schemi dottrinali e l'unione dei partiti di sinistra muoverà i primi passi sulla via della nuova rivoluzione, la figura di Pietro Kropotkin apparirà in tutta la sua alta statura e il suo pensiero sarà di alimento ai nuovi ricostruttori. Nel federalismo kropotkiniano vi è un eccessivo ottimismo, vi sono semplicismi e contraddizioni, ma vi è una grande e feconda verità: che la libertà è condizione di vita e di sviluppo per i popoli; che soltanto quando un popolo si governa da sé e per sé è al sicuro dalla tirannide e certo del suo progredire.

Carlo Cattaneo federalista¹⁴

Ogni qualvolta mi si presenta l'occasione, sono lieto di scrivere o di parlare di Carlo Cattaneo. Spingere coloro che male lo conoscono a leggerlo a meditarlo è per me un dovere di solidarietà culturale, ben sapendo di additare una ricca fonte di pensiero nonché un'immensa miniera di trattazioni. Potrà parere ingenua, a taluni, questa «propaganda», data la celebrità dell'autore, ma così non è.

Cattaneo è poco letto. Perché? Lo stile evidente, robusto, non di rado eloquente fa di lui uno dei maggiori prosatori del suo secolo. Né l'oscurità, né la prolissità, né l'aridezza allontanano il letto-

¹⁴ Edizioni RL, Pistoia, 1970.

re, ma le idee centrali sono sparpagliate nelle molte e varie monografie, così vaste e dense che una visione organica del pensiero politico, sociale e filosofico dell'autore richiede una sintesi.

Mancando un'opera centrale, occorre leggerlo in *opera omnia*; e la edizione completa dei suoi scritti è da tempo fuori commercio e rara perfino nelle pubbliche biblioteche. Ma questo non basta a spiegare il fatto che il Cattaneo sia un celebre malconosciuto.

Se questo autore è poco letto lo si deve principalmente alla dignità della sua opera, che fu impostazione di problemi, concretezza di analisi, ossia preparazione di studioso e non sbandieramento di sonanti parole, positivismo e non trascendentalismo, scienza e non demagogia. Nessuna de-

clamazione, nessun volo romantico, in quell'opera, bensì eloquenza sostenuta, pensiero cristallino, trattazione rigorosa. Egli guarda alle stelle dell'ideale, ma ancor più alla strada della storia; e pare quasi un caso che il suo nome rimanga legato alle giornate barricadiere di Milano.

Quando si associa al nome del Mazzini e a quello del Ferrari, il nome di Cattaneo, così, senza rilevare le profonde differenze, si disconosce che la posizione politica e la *forma mentis* di quest'ultimo furono del tutto singolari, tanto in confronto al primo che al secondo. Quel giornalista che, sui primi del 1868, pubblicò, sul «*Gaulois*», una biografia del Nostro nella quale lo dipingeva come seguace e continuatore del Mazzini, mostrò d'ignorarli ambedue. Quell'articolo contribuì ad

amareggiare gli ultimi giorni del Cattaneo, che se ne dolse con gli amici. Specie avvicinandosi alla fine – ci dice Agostino Bertani – «della sua condizione politica rispetto ai contemporanei e alla storia era preoccupatissimo». Che lo urtasse, fino ad accorarlo, il vedersi quasi confuso con il Mazzini era naturale, poiché non solo l'azione politica, le valutazioni contingentali lo dividevano da lui, ma anche la forma mentale, il carattere, il temperamento.

Mazzini era poeta, Cattaneo era scienziato. L'uno era romantico e l'altro razionalista; l'uno delicato di corpo ed ipersensibile di spirito, l'altro vigoroso, equilibrato, *campagnuolo*. Mazzini, giovane, smaniava alla Jacopo Hortis; Cattaneo, in quell'età, assaporava Virgilio e Livio, ignorando

l'ebbrezza mistica e le disperazioni romantiche, non sognando riforme religiose, non presumendo apostolati.

Era, il Nostro, un *ambrosiano*, pratico, sereno amante della ricerca scientifica e dell'azione concreta. Quello che di passionale e di mistico era in lui veniva contenuto e diretto dal bisogno di trascorrere una vita mirante a conoscere e ad insegnare. Fino al 1848 la sua vita era stata quella di un pacifico studioso, quale la tratteggia egli stesso con saporosa semplicità:

«Vestito pulitamente, provveduto di poche camerette al sole di mezzodì, con tre scaffali grandicelli di libri che mi fanno; un caminetto, una cucinetta, che mi dà un paio o due piatti alla buona, una bottiglia di poco prezzo, d'Asti o di Bocca, ma

con un amico galantuomo dirimpetto a me; mezzo scudo, di tempo in tempo, per sentire la Pasta o Rubini; venti soldi per vedere la Marchionni; un po' di velocifero e di battello a vapore due o tre volte all'anno, e qualche giornatina alla osteria di Varenna o dell'Isola Bella; nove centesimi al giorno per sapere all'ufficio dell'Eco che cosa fanno e dicono nella politica e negli studi gli uomini di questa e delle altre parti del mondo, e quindi non sembrare un giumento se incappo in buona compagnia».

Aveva passata in campagna l'infanzia e dall'esperienza dei parenti, dalle personali osservazioni aveva contratto quell'acuto senso delle realtà rurali e quel profondo interesse per i problemi dell'agricoltura che fanno di lui uno dei

massimi scrittori di economia agraria.

La frequenza della scuola privata di diritto di Gian Domenico Romagnosi continuò ad avviarlo sulla via delle ricerche e delle elaborazioni condotte con senso realistico e con severità di metodo. Ma a questo indirizzo positivista della sua attività culturale lo conduceva principalmente la sua personalità mentale. Egli ci teneva ad essere *«incurabilmente positivo»*, *«un po' grosso di legname»*, e dichiarava preferire le *«materiali e quasi febbrili ricerche senza viscere»* e la *«oscura via delle applicazioni scientifiche e de' volgari interessi»*.

Portato come egli era ai problemi concreti, alle impostazioni precise, alle chiarificazioni di massima evidenza, se manca nella di lui opera un centro idealistico è perché all'uomo di scienza e al fi-

losofo positivista basta un centro ideologico al quale i problemi s'annodino. Quel centro è costituito da ipotesi che si alimentano della luce delle particolari ricerche, dei positivi risultati e, secondo la risultanza di quelle e l'evidenza di questi, si trasformano o si eliminano.

Mazzini è dominato dal proprio idealismo, mentre Cattaneo ha delle idee che gli sono care in quanto gli sembrano vere, ossia rispondenti ad una migliore economia della storia umana, in quanto gli sembrano passibili di realizzarsi in fatti, mediante quelle forze che egli scorge od intuisce dirette verso quei fini.

È lamentevole che egli non abbia riprese e coordinate quelle idee geniali e feconde che scaturiscono dai più inaspettati riavvicinamenti di cogni-

zioni appartenenti ai più svariati campi del sapere, sì da richiamare Leonardo e Vico.

Perché la di lui opera fu frammentaria?

Alberto Mario (*I nostri filosofi contemporanei*, Napoli 1862) narra: «Un giorno gli domandai come ei non avesse scritta un'opera di lunga lena, in quaranta e più anni di studi assidui. Risposemi che gli fallì il necessario egoismo, che il lungo tempo ei distribuì in piccole frazioni ai bisogni sorgenti degli amici e del paese, e in lavori di utilità pratica e immediata».

«Come scrittore – scriveva il Cattaneo ad un amico, nel 1855 – ho sciupato il mio tempo, lavorando troppo, da giornalista, di roba frusta e roba altrui, invece di far col mio, ché la fatica era forse minore; anzi molta mia roba rimane dispersa per

entro i pasticci fatti di roba altrui, sicché non può nemmeno parer mia».

Con ciò egli si riferisce particolarmente al «Politecnico», la magnifica rivista della quale egli fu direttore e principalissimo redattore, dal 1839 al 1844. Il Cattaneo, oltre che comporre in gran parte, talvolta per tre quarti, i fascicoli della rivista, rivedeva anche e rielaborava nella forma, quando era necessario, tutto quel che gli mandavano i collaboratori. Del «Politecnico», scrive G. Salvemini (che ha compilata una buona antologia del Cattaneo con un'introduzione che è un vero gioiello) non sapersi se ammirarvi al di più «la varietà degli argomenti, o la originalità del pensiero; o la venustà della forma», poiché «su ogni argomento sorgono da quella immensa cultura fiotti

continui di associazioni inaspettate e di nuove feconde teorie; e le idee sono fissate in formule dense, nitide, eleganti di un'eleganza geometrica, definitive». Ed anch'egli lamenta che tanta ricchezza sia eccessivamente frammentaria¹⁵.

Da un lato, tale frammentarietà non è deplorabile, quando si pensi che la varietà delle elaborazioni, dei sunti, delle critiche ha spinto la mente del Cattaneo in molte direzioni, suggerendole delle idee e fornendola di cognizioni svariatissime. Mi pare probabile che la sua psicologia delle menti associate si sia sviluppata – della quale si potrebbero indicare i germi nella filosofia di G.B. Vico e, ancor più precisamente, in quella del Gal-

15 G. Salvemini, Prefazione a *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, Treves, Milano, 1921.

luppi e del Romagnosi – sulla valutazione introspettiva del contributo che le letture portavano al suo pensiero. E specialmente quel rimaneggiare scritti altrui, quello sforzarsi di ben penetrarne il contenuto e lo spirito per tradurli in forma limpida ed in modo coerente credo abbia contribuito non poco a quel continuo lampeggiare di associazioni che la genialità del Cattaneo faceva ardite e fecondissime, ma che forse non sarebbero nate senza quella materia grezza.

Prima di venire all'argomento, credo necessario aprire una parentesi che richiami alla mente del lettore la reciproca posizione delle due correnti repubblicane: quella unitaria e quella federalista. I repubblicani unitari posponevano ogni altro scopo alla causa dell'indipendenza «nazionale»

dell'Italia, intesa come unità amministrativa, giudiziaria e politica sotto un solo governo. I repubblicani federalisti davano, invece, prevalente importanza al problema della libertà politica. Gli unitari diffidavano dei Principi (ed erano, in gran parte, repubblicani più che per amore di repubblica perché vedevano nelle monarchie del tempo il maggiore ostacolo all'unità nazionale), ma furono disposti a collaborare col re di Piemonte o col papa quando l'uno o l'altro parve disposto ad innalzare la bandiera d'indipendenza e di unità nazionali. Volevano che l'Italia facesse da sé e diffidavano della Francia. I federalisti respingevano l'alleanza con i principi e speravano nel contributo francese alla rivoluzione italiana.

Il Cattaneo si differenzia grandemente dai repub-

blicani unitari, ma non si confonde con i federalisti. Vicino al Ferrari per le idee politiche, da lui dissente sovente e, talvolta, non meno profondamente che da Mazzini. Il Nostro ebbe, quindi anche dal lato politico, una posizione del tutto singolare.

Occorre distinguere due periodi nel federalismo del Cattaneo: quello antecedente al 1848 e quello seguente. Nel primo egli rimase fuori dal movimento dell'unità nazionale, non per simpatia verso l'Austria, ma perché non credeva ancora nella possibilità di un moto liberatore e perché diffidava delle soluzioni accentratrici.

Il Manzoni rifiutò di contribuire all'erezione del monumento al Cattaneo in Milano, dicendo che avrebbe sottoscritto soltanto se prima si fosse ra-

so al suolo il monumento al Cavour; questo perché sarebbe stata contraddizione erigere un monumento al Cattaneo che aveva avversata l'unità, dopo aver eretto un monumento al Cavour che l'aveva propugnata.

Come è spiegabile l'atteggiamento del Manzoni? Costui, non conoscendo il pensiero del Cattaneo, si era fermato a giudicare dagli esteriori atteggiamenti di questi, prima del 1848 verso l'Austria e in quell'anno verso il «re liberatore».

Tali atteggiamenti erano di frequente paradossali. Basti il seguente aneddoto.

Alcuni repubblicani francesi, andati a Milano durante la dominazione austriaca e trovandosi con Cattaneo, Maestri e Correnti, si meravigliano che la Lombardia non insorgesse e facevano uno

scialacquò di promesse dicendo: – Verremo noi a liberarvene. Cattaneo, irritato da quelle spampagnate, scoppiò a dire: – Ma noi stiamo benissimo come stiamo. Questi austriaci ci fanno il soldato; ci guardano dai ladri; ci fanno da giudice; ci riscuotono le imposte; e non abbiamo a far altro che a grattarci, con nostro comodo, i coglioni... Vi accorgete, voi, quando vi toccherà di fare voialtri «el todesch!».

In realtà il Cattaneo era ostilissimo al regime dispotico e centralista dell'Austria, disprezzava i patrizi collaboratori ed era irritato dallo spadroneggiare del clero. Ma pensava che male non minore del dominio austriaco sarebbe stato quello piemontese, essendo quella monarchia dispotica ed essendo in Piemonte ancor più dominante il

clero, più gravi i privilegi feudali, assai meno liberi e più burocratizzati gli ordinamenti amministrativi. Egli pensava, insomma, che la Lombardia, passando dal dominio austriaco sotto lo scettro di Carlo Alberto, non avrebbe guadagnato nulla in fatto di libertà politiche e avrebbe perduto molto dalle proprie migliori istituzioni civili.

Nell'estate del 1847, Cattaneo diceva ad un moderato piemontese, che cercava di associarlo alla propaganda per una guerra antiaustriaca sotto le bandiere sabaude: «Prima fate la rivoluzione a casa vostra, e non venite colla vostra corte e coi vostri confessionali a farci cadere ancora al di sotto delle tartarughe».

Per il Cattaneo un'indipendenza nazionale «alla russa» non era da farsi, poiché sarebbe stato ne-

cessario il disfarla da capo. Mazzini risolveva il problema con la rivoluzione popolare, che avrebbe distrutto gli antichi regimi e avrebbe raccolto tutta la nazione nella guerra antiaustriaca, ma Cattaneo, non aveva alcuna fiducia, allora, in questa propaganda insurrezionale. I suoi disegni erano analoghi a quelli propugnati, fino allo scoppio della guerra europea dai federalisti dei paesi slavi e dai partiti socialisti dell'Austria-Ungheria. Cattaneo sperava che l'impero degli Asburgo, sotto la pressione di tutti i suoi popoli soggetti, si trasformasse in una federazione di Stati liberi, uniti da semplice unione personale nella casa regnante. Ciascun popolo avrebbe avuto parlamento, amministrazione, finanza, scuole, esercito per proprio conto. In questa federazione, il Lom-

bardo-Veneto avrebbe avuto, essendo molto sviluppato economicamente, una sicura preponderanza; e nulla gli avrebbe impedito di staccarsi dalla federazione austriaca per associarsi a quella italiana. Questa concezione politica spiega perché il Cattaneo, prima del 1848, non abbia repugnato a qualche manifestazione di lealismo dinastico. Ma suddito servile non fu mai. Infatti nel 1835 fu ammonito; soltanto nel 1837 poterono uscire, e mutilate, le «Interdizioni israelitiche» scritte nel 1835; scartata più volte dal Governo fu la sua nomina a membro dell'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti e, infine, sui primi del '48 egli era proposto alla deportazione.

Le agitazioni del 1847 e dei primi mesi del 1848 parvero al Cattaneo favorevoli alla realizzazione

del suo programma federalista. L'Austria – pensava – attraversando una grande crisi finanziaria, ha interesse ad avere amica la ricca Lombardia, e le concederà le franchigie.

Alla notizia della rivoluzione di Vienna, 17 marzo 1848, gli parve giunta l'ora di iniziare la propaganda delle proprie idee. Nel programma del «Cisalpino», che si proponeva di far uscire il giorno dopo scriveva: «Ognuno abbia da ora in poi la sua lingua e secondo la lingua abbia la sua bandiera, abbia la sua milizia... Queste patrie, tutte libere, tutte armate, possono vivere l'una accanto all'altra, senza nuocersi, senza impedirsi». E citava l'esempio della Svizzera e del Belgio.

«Non si vedono nella Svizzera e nel Belgio diverse lingue esistere senza odii, in una sola provin-

cia, in un sol cantone? Non già che questo associarsi, in qualunque modo che i tempi volessero e disponessero, debba dividerci da chi più ci somiglia, ma diremo che il tempo potrà indurre pacifiche e volontarie combinazioni che rendano più semplici le cose e più conformi alle preparazioni e ai decreti della natura»¹⁶.

Cattaneo non nutriva affatto quella che Vico chiama «boria delle nazioni», che serpeggia invece negli scritti del Mazzini, e vedeva con chiarezza la impresa comune dell'umanità. Questa visione europea, cosmopolita, anzi, poiché egli respinge e demolisce la teoria hegeliana dei popoli extra-storici, ricorre di frequente nei suoi scritti.

Nel 1839: «I destini delle nazioni si sono compli-

¹⁶ S.P.E., I, 124, 125.

cati fra loro inestricabilmente; e le religioni, le guerre, le finanze, le lettere, le mode, le carte pubbliche, le società industriali, fecero di tuttata l'Europa un solo vortice, che «mena gli spiriti con la sua rapina».

Non v'è ormai popolo che abbia in sé solo la ragione del suo moto e della sua vita civile, e che possa dirsi libero signore delle sue opinioni, e nemmeno delle forme di cui l'opinione si veste. E mal per lui se lo fosse, perché in pochi anni si troverebbe fantoccio e mummia, a trastullo dei popoli viventi» (O.E.I., I, 98).

Nel 1840: «Noi abbiamo per fermo che l'Italia debba tenersi soprattutto all'unisono coll'Europa, e non accarezzare altro nazional sentimento che quello di serbare un nobile posto nell'associazione

scientifica dell'Europa e del Mondo.

I popoli debbono farsi continuo specchio fra loro perché gli interessi della civiltà sono solidari e comuni; perché la scienza è una, l'arte è una, la gloria è una. La nazione degli uomini studiosi è una sola: è la nazione d'Omero e Dante, di Galileo e di Bacone, di Volta e di Linneo, e di tutti quelli che seguono i loro esempi immortali; è la nazione delle intelligenze, che abita tutti i climi e parla tutte le lingue.

Al disotto d'essa sta una moltitudine divisa in mille patrie discordi, in caste, in gerghi, in fazioni avide e sanguinarie, che godono nelle superstizioni, nell'egoismo, nell'ignoranza, e amano e difendono talora l'ignoranza stessa, come se fosse il principio della vita e il fondamento dei costumi e

della società. L'intelligenza si muove al disopra di questo pelago; essa sparge in ogni parte i libri, i musei, le scole, le studiose associazioni» (O.E.I., V, 336).

All'economista Cattaneo non poteva sfuggire né parere secondario il carattere internazionale della vita economica moderna. Nel 1862 così ne scriveva:

«Assiduo è frattanto lo scambio di prodotti. Qui la Svezia abbatte le sue foreste e scava le sue miniere; la Russia appresta le sue balle d'ermellino e di mortora; l'Olanda imbarca le sue aringhe, il suo olio e le sue ossa di balena; fra pochi mesi, i vascelli di Tolone copriranno gli alberi di Svezia, d'una vela francese; il napoletano, il genovese, il livornese, il sardo esporranno al sole il pesce

seccato dal batavo; sugli omeri del sultano spicherà l'ermellino di Arcangelo; alla sua volta l'Italia verserà l'olio de' suoi fecondi olivi nelle botti del nord; la Francia attelerà le sue drapperie di seta, quella seta recata a Costantinopoli dalla China entro un giunco: l'Impero d'Oriente è scomparso, il verme esiste ancora; l'industria l'ha ricoverato sotto il dorso di una rustica foglia, e questa foglia è una ricchezza.

Non si fabbrica un'auna di merletti a Malínes, che Bergamo non tessa nello stesso tempo un'auna di cotone. Aleppo una di mussolina. Una verga di ferro esce dalle miniere di Upland, e nello stesso istante Brescia estrae un fucile dalla fornace. Birmingham un'ancora marina, Bristol una pioggia di fili metallici. Così ogni uomo risponde all'altro uo-

mo; ogni colpo di martello ha la sua riscossa lontana» (Politecnico, XII, 245).

Da questo carattere internazionale della vita economica moderna, il Cattaneo induce due necessità: la solidarietà tra le nazioni e il libero scambio.

Nel 1863 egli scriverà:

«Una guerra, in qualunque parte del globo, turba il commercio e l'industria di tutte le nazioni. Al contrario la quiete, la prosperità, la cultura d'un popolo torna in mille modi a giovamento di tutti gli altri; le invenzioni della scienza e dell'arte si propagano per tutta la terra, per esempio, la stampa, la locomotiva, la bussola, il telegrafo. Perciò tutte le nazioni, e il loro incivilimento è il regno della giustizia su tutta la terra» (O.E.I, VI, 335).

Il Cattaneo combatte il nazionalismo economico

basandosi sulla divisione del lavoro e sulla libera emulazione. (Specialmente in vari scritti del 1843, O.E.I., V, 174, 175, 180). «Come sarebbe assurdo – egli osservava nel 1834 – far crescere le palme del deserto accanto agli abeti delle Alpi, così è assurdo trasformare il Lionese in orologiaio e il Ginevrino in tessitore di seta». (O.E.I., V, 196, 197).

Se «Il Cisalpino» avesse avuto vita, Cattaneo avrebbe sviluppato la sua tesi federalista, avendo a modello la Svizzera, il Belgio e gli altri Stati Uniti d'America. Il giornale, invece, non uscì. Era suonata l'ora della rivolta, e il Cattaneo che il 17 marzo scriveva il programma di collaborazione tra il Lombardo-Veneto e l'Austria, che il 18 sconsigliava una dimostrazione di piazza, il 19 dava

consigli strategici agli insorti e il 20, con tre giovani, Terzaghi, Clerici e Cernuschi, entrava a far parte del «Consiglio di guerra» e rifiutava, a nome di questo consiglio, contro il parere del Podestà Casati e di altri maggiorenti moderati, l'armistizio di 15 giorni proposto dal Radetzsky. Il giorno seguente rifiutava un'altra proposta d'armistizio per tre giorni. E respingeva la proposta di un agente albertista: i milanesi facciano dedizione a Carlo Alberto, e l'esercito piemontese si metterà subito in campagna.

Così il Cattaneo si poneva in contrasto con Mazzini, accorso da Londra, che protestava di non volere se non la Vittoria sull'Austria e rinviava a guerra finita la questione della forma politica del nuovo Stato, sperando in un moto repubblicano e

democratico che liquidasse Carlo Alberto e i moderati lombardi.

Ferrari e Cattaneo volevano abbattere il Governo Provvisorio, convocare l'Assemblea e chiamare in aiuto la Francia. Nelle considerazioni dell'«Archivio Triennale» (1850-54), il Cattaneo definiva con viva ostilità l'azione politica dei repubblicani unitari.

«Nel 1831 Giuseppe Mazzini non rivolse le prime sue parole al popolo, ma bensì a un giovane congiurato divenuto re...» «Cotesti nuovi repubblicani purtroppo erano propensi a sperare più nello esercizio regio che nella guerra di popolo, perché la scuola loro era scaturita primamente dall'idea napoleonica».

Sul dissidio tra Mazzini e il Cattaneo si legga il li-

bro del prof. A. Monti, «Un dramma tra gli esuli». Il risultato dei contrasti fra i moderati, che promossero il plebiscito per la fusione con il Piemonte, ed i federalisti fu la vittoria di Radetzsky, che scacciò Carlo Alberto dalla Lombardia e ristabilì il dominio austriaco. Cattaneo venne a Parigi, in rappresentanza dei democratici lombardi emigrati, a sollecitare l'intervento della Francia in una nuova guerra contro l'Austria, ma trovò incomprendimento, indifferenza, ostilità. Stabilitosi a Lugano, fu invitato ad accettare la candidatura per il parlamento di Torino, poi quella per la Costituente Toscana, poi lo ufficio di Ministro delle Finanze della Repubblica Romana.

Rifiutò sempre, affermando che ciascun paese deve scegliersi a governanti i propri uomini e non

prendere a prestito quelli delle altre regioni.

* * *

Il 1848 segna un più completo e più audace indirizzo del pensiero del Cattaneo. La sua sfiducia nell'azione popolare si è ricreduta, tanto ch'egli trova accenti commossi per narrare le epiche gesta delle Cinque Giornate, sentendo in quella storia vissuta «non solo la materia d'una istoria; ma quasi un vasto poema». Nel 1850 egli riconosce il valore della propaganda dei mazziniani, così eclettica e confusa, ma così dinamica nella sua suggestività «Adoperarono fogli clandestini e i pubblici, i canti, gli evviva a Pio IX, il sasso di Ballila, le catene di Pisa. Adoperarono i panni funebri delle chiese e i panni gai delle veglie festive;

assortirono in tricolore le rose e le camelie, gli ombrelli e le lanterne; trassero fuori il cappello calabrese e il giustacuore di velluto; il vessillo della nazione e quello delle cento sue città...»

«Essi accesero di vetta in vetta lungo l'Appennino le fiamme del dicembre; essi congregarono sulla fossa di Ferruccio i montanari della Toscana; essi domarono coi fieri applausi dei trastevesini le ritrose veglie del Pontefice». E concludeva: «Il popolo poteva fare: voleva fare; ma senz'essi non aveva fatto. Per essi ora è certo che l'Italia sa e può fare».

Dopo la prova del 1848, Cattaneo non sperava né desiderava più la soluzione federale austro-lombarda; il Lombardo-Veneto doveva, a suo parere, staccarsi ad ogni costo ed interamente

dall'Impero austriaco.

Nelle considerazioni al I vol. dell'*Archivio Triennale* egli scrive:

«Quell'Austria *federale* che aveva potuto nello stesso tempo governare le Fiandre col consiglio di vescovi intolleranti, e Milano con quello di audaci pensatori, e regnare in Ungheria col libero voto di genti armate, *erasi estinta con Maria Teresa*. Già con Giuseppe di Lorena erano tese d'ogni parte le stringhe dell'antica centralità... Per farsi strettamente *una*, l'Austria doveva preferire una *lingua fra dieci*: elevare a dominio una minoranza: configgere sul letto di Procuste tutte le altre nazioni».

«Da allora – faceva presente il Cattaneo – cominciò la sua decadenza materiale e morale: le fi-

nanze vacillavano sotto il peso dell'esercito stan-
ziale, unico vincolo fra i vari popoli e da quella
sola *assemblea* che chiamava i rappresentanti
delle varie genti non poteva risultare che un «ba-
bilonico conciliabolo».

Non più speranzoso in una soluzione che venisse
dall'Austria, rivolto lo sguardo all'Italia risorgente,
il problema nazionale apparve al Cattaneo come
problema di unità nell'autonomia. Ogni Stato ita-
liano istituisca il proprio regime rappresentativo; i
singoli Stati si confederino con patto di solidarietà
perpetua contro ogni pericolo esterno; ciascuno
Stato proceda alla Federazione italiana quel tan-
to di sovranità locale che sia necessario per assi-
curare solidità al nodo nazionale. Tale federali-
smo non si opponeva né all'immediata unità na-

zionale né alla graduale unificazione delle leggi. Questa posizione attirò sul Cattaneo, nel 1859, l'odio dei moderati. Gli fecero negare gli stipendi arretrati dell'Istituto lombardo e rifiutare dal Cavour la sua nomina a segretario dell'Istituto. Tentarono negargli la cittadinanza italiana, avendo egli ottenuta quella svizzera, ad honorem. Gli contestarono perfino il godimento della pensione d'insegnante, tacciandolo sui giornali di amico dell'Austria.

Per elezioni politiche del marzo 1860, fu costretto dalle insistenze degli amici ad accettare la candidatura. Fu eletto in tre collegi, ma non andò alla Camera, perché gli repugnava il giuramento di fedeltà alla monarchia e perché lo contrariavano le schermaglie inconcludenti e piccine proprie dei

dibattiti parlamentari. Egli soleva dire: «il mio Parlamento io me lo tengo meglio a casa». E non è a rimpiangersi quel suo astensionismo poiché gli permetteva di curare la pubblicazione del Politecnico, ripresa nel gennaio di quell'anno.

I pensieri dominanti nella sua magnifica rivista erano: il federalismo amministrativo e la nazione armata. Nel primo indicava la causa dominante. E insisteva nel dimostrare che il parlamento unico, non può avere né il tempo né la competenza necessaria per risolvere i tanti e complessi problemi amministrativi, economici, giuridici, ecc., i quali variano profondamente dall'una all'altra regione. Nel 1854, scriveva: «Qualunque sia la comunanza dei pensieri e dei sentimenti che una lingua propaga tra le famiglie e le comuni, un par-

lamento adunato in Londra non farà mai contenta l'America; un parlamento adunato in Parigi non farà mai contenta Ginevra; le leggi discusse in Napoli non risusciteranno mai la giacente Sicilia, né una maggioranza piemontese si crederà in debito mai di pensare notte e giorno a trasformare la Sardegna, o potrà rendere tollerabili tutti i suoi provvedimenti in Venezia o in Milano».

Nel 1862 riprendeva e sviluppava questa sua opinione a proposito della Sardegna e della Sicilia. A proposito di quest'ultima, egli aveva scritto a Crispi, nel 1860: «La mia formula è Stati Uniti; se volete, Regni Uniti; l'idea di molti capi, che fa però una bestia sola.

I siciliani potrebbero fare un gran beneficio all'Italia, dando all'annessione il vero senso della paro-

la, che non è *assorbimento*. Congresso comune per le cose comuni: e ogni fratello padrone in casa sua. Quando ogni fratello ha la casa sua, le cognate non fanno liti. Fate subito, prima di cadere in balia d'un parlamento generale, che crederà fare alla Sicilia una carità, occupandosi di essa tre o quattro sedute all'anno. Vedete la Sardegna, che dopo dodici anni di vita parlamentare sta peggio della Sicilia».

Nel sistema accentratore un'enorme massa di affari è sottratta alla competenza dei consigli locali e rovesciata a Roma, sì che il paese è schiavo della burocrazia e dei ministeri. Il governo federale, invece, affida agli uffici centrali le sole funzioni politiche di interesse nazionale, lasciando alle amministrazioni locali, più vicine agli interessi,

tutta la direzione della vita locale. Al Parlamento centrale il Cattaneo riserva un «alto diritto di cassazione», vale a dire il diritto di modificare le locali deliberazioni per quello che le faccia contrastare con gli interessi nazionali. Il sistema federale eviterebbe, inoltre, quel sacrificio degli interessi locali degli uni a quelli degli altri che avviene nell'assemblea nazionale unica. L'idea di decentrare l'amministrazione, nel senso di trasferire ad uffici governativi periferici le funzioni degli uffici governativi centrali, non piaceva al Cattaneo, poiché riteneva che questo sistema si ridurrebbe ad un semplice dislocamento della burocrazia centrale nelle provincie, in forma di «satrapie». Le regioni, i Comuni: ecco le basi del sistema federativo del Cattaneo. Le città sono per lui, come illu-

strava nel 1836, le «patrie locali», e chi «prescinde da questo amore delle patrie locali, seminerà sempre nella rena». E sarebbe, a suo parere, un grave errore quello di «rimaneggiare» i Comuni per ingrandirli. Così scriveva a questo proposito, nel 1864: «È un errore che l'efficacia della vita comunale debba farsi maggiore colla incorporazione di più comuni in un solo, vale a dire, con una larga soppressione di codesti plessi nervei della vita vicinale.

Nelle riviere dei mari e dei laghi e in molte e molte altre parti d'Italia, vediamo floridi comuni di qualche centinaio di famiglie dedicate all'industria, alle arti belle, alle lontane navigazioni, attendere con egual cura a ingentilire il luogo nativo. Ma se il piccolo comune venisse incatenato a

una maggioranza di rustici villaggi, dispersa per valli e selve, o popolata di braccianti vagabondi, quel geniale fermento rimarrebbe sopraffatto o oppresso.

Il piccolo comune ha diritto di continuare nel suo seno, quel modo d'essere che gli è proprio, benché non sia quello in cui possano consentire i suoi vicini.

E anche a questi il vicino e libero esempio potrà giovare. Se un comune, provveduto già di strade e d'acque, venga per volontà non sua congiunto ad altro comune cui la natura e il caso non abbia egualmente favorito, poco si curerà di contribuire col suo denaro ad opere delle quali non avrebbe giovamento suo proprio. Quindi, fra i mali assortiti consorzi impotenza e discordia...

Meglio vivere amici in dieci case, che vivere discordi in una sola. Dieci famiglie ben potrebbero farsi il brodo a un solo focolare; ma v'è nell'animo umano e negli affetti domestici quella cosa che non si appaga colla nuda aritmetica e col brodo». Con l'idea delle autonomie amministrative fa sistema unico in Cattaneo l'idea della Nazione armata.

L'esercito stanZIAle a tipo francese e piemontese (prima del '70) coscriveva una parte minima della popolazione atta alle armi e la sottoponeva a lunghe ferme, sotto una gerarchia di militari di professione costituenti una casta chiusa. Tale ordinamento appare inadeguato al Cattaneo come strumento di difesa nazionale, poiché lascia inerti, in caso di guerra, enormi riserve umane e gra-

va sul pubblico erario con gli stipendi degli ufficiali e con il mantenimento dei soldati. Gli eserciti stanziati, inoltre servono alla volontà dei governanti, che se ne giovano per opprimere i cittadini inermi. Nel 1844, parlando dei Comuni medioevali, il Nostro osservava che «il principio vero del risorgimento fu nel legittimo possesso della milizia popolare», e nel 1860 citava ad esempio di nazione armata la federazione americana e l'elvetica, insistendo sulla stretta connessione del problema delle libertà interne con l'organizzazione militare. «Una nazione che mette quattrocen- tomila gladiatori ad arbitrio d'uno o di pochi, sarà sempre serva degli altrui voleri. E le stesse forme della libertà diverranno occasioni di corruttela. La Francia, si chiami repubblica o regno, nulla mon-

ta, è composta di ottantasei monarchie che hanno un unico re a Parigi. Si chiami Luigi Filippo o Cavaignac, regni quattro anni o venti, debba scadere o per decreto di legge o per tedio di popolo; poco importa: è sempre l'uomo che ha il telegrafo e quattrocentomila schiavi armati». La nazione armata è, inoltre, un elemento di pace tra i popoli, poiché soltanto da un popolo che vedesse nella guerra l'unica via della propria salvezza contro un'aggressione sarebbe possibile ottenere lo slancio guerresco.

Nella nazione, tutti i cittadini sono obbligati al servizio militare, ma non allontanati dalle proprie case e dalle occupazioni consuete, non chiusi per mesi e mesi nelle caserme a poltrire o ad esaurirsi in esercizi meccanici e di parata. L'istruzione

pre-militare nelle scuole di tutti i gradi, le esercitazioni festive, le manovre per pochi giorni e a periodi fissi sostituiscono la caserma. Gli ufficiali, salvo i piccoli nuclei permanenti, escono dalle scuole medie e universitarie e vivono della propria professione civile, coprendo gradi, ma non godendo stipendi militari stabili.

La «nazione armata» del Cattaneo che è quella ordinata nella Svizzera, si profila già in certi scritti democratici del secolo XVIII, in quelli di Melchiorre Gioja, ad esempio, e la si trova ampiamente sviluppata da G.D. Romagnosi nella «Scienza delle Costituzioni».

* * *

Il sistema federalista del Cattaneo parve per un

momento realizzabile: quando trionfò l'impresa garibaldina nel mezzogiorno d'Italia.

Nel settembre del 1860 Garibaldi invitò a Napoli il Cattaneo, che vi si recò e prese parte per quel gruppo di seguaci del «donatore di regni» che volevano l'elezione di parlamenti speciali per la Sicilia e per il Napoletano, e conservate le autonomie locali, pur trattando col governo di Torino i patti dell'unione nazionale. Mazziniani e cavouriani volevano, invece, l'annessione immediata e incondizionata. Garibaldi, che s'era professato federalista, cedette agli unitari.

Nel nord d'Italia, dove esisteva una numerosa e florida borghesia manifatturiera, commerciale, agraria ed intellettuale, la resistenza all'invadenza amministrativa e giudiziaria piemontese fu no-

tevole. Nel mezzogiorno, dove gli esigui nuclei borghesi e piccoli borghesi temevano le rivolte contadine e vedevano, quindi, nel Piemonte la forza militare capace di mantenere il così detto ordine pubblico, non ci fu resistenza. Nel mezzogiorno vi era, inoltre, una burocrazia borbonica che andava eliminata e un'infinita turba di aspiranti alla carriera burocratica, aspiranti in grande parte incapaci. Si aggiunga il carattere statolatra della corrente hegeliana, fiorente a Napoli e professata dai più autorevoli patrioti meridionali: primo Bertrando Spaventa. L'unitarismo del Mazzini screditava, poi, tra i democratici meridionali l'idea federalista.

La «nazione armata» nel 1860 era di difficile attuazione, specialmente a causa del brigantaggio,

arma della restaurazione borbonica. A ragione – mi pare – il Salvemini attribuisce alla paura del brigantaggio il ripiegamento unitario di Garibaldi. Il Cattaneo vide, dunque, crollare la speranza di vedere realizzate le sue idee politiche. Sulla sessantina, malato di cuore, stanco e sfiduciato, si ritirò dalla vita politica, trovando conforto e stimolo nella compilazione del «Politecnico». Rifiutò nel gennaio e nel giugno del 1861 nuove candidature, ma i moderati non disarmarono, boicottando la sua rivista. I dissensi con l'editore, disordinato e imbrogliatore, l'obbligarono, nel 1863, ad abbandonare la direzione di quella rivista che era «sua». Povero, impossibilitato al lavoro calmo e continuato, vide morire degli amici ed altri allontanarsi. Il pensiero della frammentarietà della pro-

pria opera lo angustiaava più vivamente. Alla White-Mario, una sera del '67, diceva: «lo mi farò egoista, mi dedicherò alla filosofia, condenserò gli studi dell'intera mia vita, e lascerò qualche impronta sull'arena del tempo». Ma a diventare egoista non riusciva, si fece appassionato propagandista della ferrovia del Gottardo, attirandosi attacchi violenti ed insinuazioni dai sostenitori degli opposti progetti. Un diverbio, a questo proposito col presidente del Canton Ticino lo indusse, nell'ottobre del 1865, a dimettersi da insegnante del Liceo cantonale. Crebbero, così, le ristrettezze finanziarie, che la sua dignità celò sempre gelosamente anche ai più intimi. Offertagli, nel febbraio del 1867, un'altra candidatura, la rifiutò, dichiarando che, «inesperto di scherma parlamen-

tare», non avrebbe saputo evitare «le transazioni e gli espedienti che la politica degli amici» verrebbe ogni istante ad imporgli. Ma nel marzo successivo si rassegnò a farsi eleggere deputato. Andò a Firenze, allora capitale, vi rimase tre settimane e se ne tornò a casa senza aver messo piede alla Camera. Scriveva, in quei giorni: «Io non sono adatto ad ingolfarmi in siffatti labirinti; e perciò il Parlamento non è la mia strada». Ritornò a Firenze per la crisi di Mentana, nell'autunno del 1867, tenendosi sempre fuori della Camera e rifiutando di partecipare a pubbliche adunanze. Alla fine del gennaio del 1869 moriva. Nel delirio, parlava di Custoza, di Lissa, di Mentana, della tassa sul macinato, e non avendo riconosciuto un amico che gli toccava la destra, per stringergliela,

corse col pensiero concitato al dubbio che potesse rimanere sulla sua fede politica, sicché ritirando vivamente la mano esclamò: «No, io non dò, io non diedi la mano, io non sono impegnato, sono libero, nulla ho promesso, io non giuro». In questo sfogo di agonizzante avvampava per l'ultima volta quella passione, contenuta e diretta dalla sua «forma mentis» di scienziato, che spiega la sua indefessa laboriosità di pubblicista e la sua adamantina coerenza di uomo politico.

Temeva, il Cattaneo, di non lasciare impronta di sé. Questo timore di un orgoglio modesto appare sempre più infondato. La sua opera è più che mai attuale e studiata. Felice Momigliano col suo libro «Carlo Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa» e con articoli, Antonio Monti con il suo libro «L'idea fe-

deralista nel Risorgimento italiano» e Gaetano Salvemini con «Le più belle pagine di Carlo Cattaneo», ottima raccolta preceduta da una prefazione che è un vero gioiello di chiarezza, di sintesi e di stile, hanno richiamato l'attenzione degli studiosi sul continuatore di G.B. Vico e di G.D. Romagnosi. E, un notevole saggio, quello di Bruno Brunello, ha aperta la serie degli studi sistematici sul pensatore e sullo scienziato.

A diffondere e ad elaborare il pensiero federalista del Cattaneo ha particolarmente contribuito «La Critica Politica» di O. Zuccarini, e anche non pochi giornali repubblicani, primo «La Riscossa» di Treviso. Ciò nonostante Cattaneo non è ancora abbastanza ben conosciuto dai repubblicani, ed è in considerazione di questa lacuna che ho scritto

queste pagine, alla sommarietà delle quali è scusa, lo scopo di un'ampia divulgazione.

Non m'è possibile dilungarmi ad esporre quei ritocchi e quegli sviluppi che la nostra concezione politica e sociale conduce ad apportare al sistema federalista del Cattaneo. Quanto tale sistema risponda ai tempi nostri, se contenga contraddizioni, se abbia costituzionali deficienze potrà essere materia di discussione. Ma, per conto mio, anche gli anarchici hanno da guadagnare, per la loro cultura politica non solo, ma anche per una chiara ed organica visione dell'Italia rinnovata dalla rivoluzione antifascista e socialista, dalla conoscenza dell'opera di questo sommo scrittore. Se il suo federalismo non tiene conto, «e non lo può», delle nuove forze direttive sorte e potenzia-

te dalla grande industria, dalla vita sindacale, dal cooperativismo, è compito dei repubblicani di avanguardia andare oltre il Cattaneo, sì che come egli, nel 1848, lasciò i libri e le carte per farsi condottiero d'insorti e superò la propria posizione programmatica, così la sua opera acquisti una funzione rivoluzionaria e ricostruttrice.

Cattaneo può ancora contribuire a fare della storia. Egli, che diceva che per navigare non ci vuol solo lume di stelle ma anche forza di venti, sarebbe ben lieto nel vedere l'Italia condotta dal grande vento della rivoluzione sociale più in là di quei limiti posti dalla sua prudenza di positivista. E sarebbe ben lieto di vedere i repubblicani affrettarsi ad integrare e a dare più ampio respiro al proprio pensiero politico e sociale, alla vigilia, che

dobbiamo volere prossima, di un nuovo '48, senza tradimenti di moderati ed illusioni di temporeggiatori.

Stato e Comune secondo Giuseppe Mazzini¹⁷

Per Mazzini la Nazione rappresenta l'*associazione*; il comune la *libertà*. Questi sono per lui i due soli elementi naturali di un popolo, e la loro unione costituisce lo Stato. Questa concezione deriva dalla valutazione della storia d'Italia: «storia di Comuni e d'una tendenza a formar la Nazione». La missione dello Stato è per il Mazzini missione eminentemente educativa, e perché la Nazione non opprima, nella sua espressione statale, la libera iniziativa popolare è necessario opporre all'accentramento amministrativo, «che torrebbe, costringendo, coscienza, merito e demerito dei

¹⁷ *Umanità Nova*, a. II, n. 132, 14 settembre, 1921.

loro atti ai cittadini», l'autonomia del Comune: tutelatrice della libertà di associazione, di stampa, di religione, d'insegnamento. La Nazione è la depositaria dell'autorità morale ma «l'applicazione dei principi alla vita, specialmente economica», spetta al Comune.

Lo Stato ha la funzione di adempiere a quegli uffici che rispondono alle generali necessità; il Comune deve tutelare quegli ordinamenti che rientrano nella propria sfera. Lo Stato, sintesi ed espressione generale della volontà dei Comuni, è il potere coordinatore di norme e distributore di beni, rispetto alla tendenza centrifuga del Comune, tendenza molte volte inconciliabile con la vita economica e politica dell'intera nazione. Il Comune a sua volta è un elemento di controllo e di

equilibrio rispetto alle tendenze accentratrici ed autoritarie dello Stato. La sua missione civile è quella di «proteggere nei giusti suoi limiti la libertà delle membra dalle usurpazioni dell'autorità che rappresenta la associazione» (la Nazione, vale a dire lo Stato). L'indipendenza dei comuni di fronte allo Stato ha per condizione una certa emancipazione amministrativa. Scrive il Mazzini: «Base alla servitù dei Comuni è la loro piccola estensione. Il Comune è una associazione destinata a rappresentare, quasi in miniatura lo Stato; ed è necessario dargli le forze necessarie a raggiungere il fine. L'impotenza dei piccoli Comuni a raggiungerlo e provvedere coi propri mezzi al soddisfacimento dei propri bisogni materiali e morali, li piega a invocare l'intervento governativo

e a sacrificargli la coscienza e l'abitudine della libera vita locale».

A prova di quest'asserzione, Mazzini cita la Francia, indicando come vizio dal quale è originata la tendenza accentratrice della sua amministrazione, il fatto che i Comuni sono stati sempre nell'impossibilità di soddisfare le proprie necessità senza gli aiuti governativi. Questa dipendenza finanziaria del Comune di fronte allo Stato è un pericolo permanente per l'integrità delle autonomie comunali.

«La prova del come un Governo di tendenze dispotiche intenda che il segreto della propria potenza sta nella debolezza dei Comuni è da cercarsi nella Costituzione dell'anno VIII. Quella Costituzione, le cui principali disposizioni hanno tut-

tavia vigore in Francia e incatenano servilmente i Comuni al Potere centrale, ebbe il favore di Thiers e di tutta la schiera dottrinarica che predominò sul lungo periodo della così detta restaurazione monarchica.

Memore delle lotte medioevali fra i Comuni in urbani e rurali, Mazzini pensava necessario che il Comune abbracciasse, affratellandole, nella stessa circoscrizione la città e parte delle popolazioni rurali. Oltre al vantaggio economico di unire gli interessi industriali ed agricoli, sì strettamente connessi, egli vedeva il pericolo di tenere disgiunte le popolazioni urbane e le campagnuole, pericolo che s'è dimostrato in tutta la sua gravità in tutte le rivoluzioni da quella francese alle odierne.

«Se v'è piaga che in Italia minacci l'armonia dello

sviluppo collettivo, è senz'altro *lo squilibrio di civiltà esistente fra le città e le campagne*: foco di vita progressiva e d'associazione nazionali le prime, campo le seconde, *mercè l'assoluta ignoranza, di tutte le influenze che resistono al moto*. E solo rimedio ch'io vegga potente a combattere e struggere a poco a poco quella funesta disuguaglianza è il congiungerle possibilmente *sì che la luce delle città si diffonda a raggi sulle terre che le recingono*. Serbarle separate com'oggi sono è un mantenerne perenne l'antagonismo: antagonismo di tendenze che il mutuo contatto logorerebbe e d'interessi che soltanto il reciproco aiutarsi può vincere».

Se il Mazzini ebbe il merito di tener conto di questo problema vitale, errò quando suggerì, come

soluzione, la formazione di Regioni artificiali: dodici in tutta Italia, suddivise in distretti, e questi in comuni, ognuno dei quali con una popolazione non minore ai 20 mila abitanti. Questo «sistema a scacchiere», che ricorda quello del ministro Roland, al tempo della Rivoluzione Francese, sarebbe eccessivamente meccanico ed inconciliabile col fatto che in Italia le antiche regioni e provincie sono distinte, dalle loro tendenze e dalle loro tradizioni, ed hanno confini etnografici e storici ben marcati. Tale sistema presenterebbe, benché frazionati, gli stessi difetti dell'attuale sistema accentrato statale.

Fra il Comune e la Nazione il Mazzini pone, come indispensabile zona intermedia, la Regione: *additata dai caratteri territoriali secondari, dai*

dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime. Alla Regione corrisponderebbero organismi politici ed amministrativi, che rappresenterebbero ad un tempo la missione locale e quella nazionale: vale a dire la libertà e l'associazione. Tale ordinamento spegnerebbe, secondo il Mazzini, – «il localismo gretto, darebbe all'unità secondarie forze sufficienti per tradurre in atto ogni progresso possibile nella loro sfera e farebbe più semplice e spedito d'assai l'andamento oggi intricatissimo e lento, della cosa pubblica».

La regione non dovrebbe però invadere il campo del Comune, ma limitarsi ad essere un ponte di passaggio tra esso e la Nazione. Lì Mazzini non temeva che tale ordinamento potesse divenire il

primo passo verso l'accentramento statale, poiché era convinto che: «In Italia come per tutto esistono degli elementi per il "municipium"; nessuno per la provincia... molti fra gli elementi che esistono in Italia, e soprattutto il principio di individualità, impediranno, ancora per molto tempo il tentativo di stabilire un concentramento "amministrativo" troppo grande».

Anche il governo, secondo la concezione mazziniana del decentramento verrebbe ad essere decentrato, in quanto i singoli ministeri risiederebbero in diverse città, a seconda del loro ufficio. Le varie manifestazioni della vita nazionale, oggi accentrate nella capitale, «si ripartirebbero, con ufficio simile a quello dei gangli nel corpo umano». Dopo questa succinta esposizione della conce-

zione autonomista di Giuseppe Mazzini, credo necessarie alcune osservazioni.

Mazzini ebbe il merito, appena vide che per unità la parte liberale intendeva la generalizzazione del regime sabaudo-piemontese, di affermare che l'Italia non poteva imprigionare il proprio avvenire in leggi ed ordinamenti piemontesi, poiché quei sistemi erano generati dalle tradizioni e rispondevano agli interessi di una sola regione. Egli vide chiaro il problema fin dal 1831.

Secondo il Mazzini il sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo non ha nulla di comune con l'unità. Per questo egli si oppose al federalismo del Ferrari ed insorse contro i giudizi sull'unità italiana di Proudhon. Pur riconoscendo che l'accentramento unitario era la base della

conquista piemontese, cioè monarchica, del paese, ritenne necessario tale trapasso.

Manca nella concezione autonomista del Mazzini la dialettica del Cattaneo e l'audacia del Ferrari.

Nella sua concezione della missione storica ed etica della Nazione, v'è troppo trascendentalismo hegeliano.

Gli scrittori e pensatori della scuola repubblicana e democratica: da Mazzini, Cattaneo, Ferrari fino a Bovio e al Ghisleri hanno avuto il merito di elaborare la loro concezione autonomista e federalista. Credo necessario attingere a questa ricca fonte, che se è lontana da noi sotto certi rispetti è, sotto altri, più vicina di quello che comunemente si crede. La critica antistatale dei capiscuola dell'anarchismo è critica teorica, basata più su

una concezione negativa che su un piano di indagini ed esperienze positive. Non ci si può fermare alle semplici affermazioni di principio. Occorre elaborare, ampliandola ed arricchendola, la nostra tesi antistatale, studiando lo Stato accentrato ed autoritario nella complessività dei suoi organismi. Ma occorre anche conoscere quelle teorie e tendenze parallele ed opposte alle nostre. E delle teorie affini non sono da trascurarsi quelle repubblicane che, a parer mio, rappresentano per noi un solido piano di interferenza teorica oggi, e domani, un fecondo campo di comune attività pratica.

Appendice

1) Della tolleranza¹⁸

La coscienza relativistica della verità e del bene, se porta a guardare le cose da un angolo visuale piú largo e conduce, quindi alla tolleranza, porta ad un pericolo: lo scetticismo. Minaccia di indebolire la molla dell'azione, specie di quella implicante il sacrificio. Bianco o nero: bisognerebbe vedere cosí, per lottare senza incertezze; per dare alla nostra volontà una direzione rettilinea. Ma questa posizione non è possibile nella nostra epoca, in cui lo spirito critico s'è affilato e in cui la vita è complessa; per l'incrociarsi delle varie correnti ideologiche e trasmutare di valori morali, per il poliedrico aspetto dei problemi di vita politica, economica, sociale.

¹⁸ *Fede*, a. II, n. 31, 20 aprile, 1924.

La tolleranza, del resto, non implica scettica valutazione della vita; dubbio sui fini e sui metodi. E non giustifica il ritirarsi egoistico dall'opera comune. Né implica tolstoiana rinuncia alla violenza. Tolleranza vale: coscienza del processo relativistico della verità, che non è un *quid* assoluto anteposto all'errore, ma il passaggio da una ad un'altra verità; un divenire. La verità è un momento dell'errore, e viceversa. La verità, quindi, non è A o B, ma la negazione di uno dei due termini, per il principio di contraddizione. Processo di negazione – affermazione che costituisce il progresso intellettuale. Ma tutto questo vale nella metafisica. Nella vita vi sono delle verità assolute come sono quelle che rampollano dal sentimento. Sono quelle ragioni che la ragione non cono-

sce, delle quali ci parla il Pascal. Nella vita la verità è ciò che si crede vero. È ciò che serve di punto di appoggio alla ragione, di stimolo e di conforto al sentimento; di leva all'azione. Verità è per me, ad esempio, il dovere della ribellione contro l'ingiustizia sociale e l'oppressione politica. Di questa verità sono certo, perché ne sento l'impeto e la bellezza.

La tolleranza ha, dunque, due piani di possibilità: quello intellettuale e quello morale. Quanto al primo è tollerante colui che conoscendo il valore dello scambio di idee, della loro fusione o contrasto, non respinge aprioristicamente le ideologie altrui, ma si accosta ad esse e tenta penetrarle; per trarne ciò che vi è di buono. Questa tolleranza è abbastanza frequente fra le persone colte e

chi prova l'assillo del pensiero riesce ad acquistare l'ambito. La naturale conseguenza di questa tolleranza sarà il rispetto per qualsiasi espressione di qualsiasi credo religioso, filosofico, estetico.

Quanto al secondo è tollerante colui che, pur avendo fede in un gruppo di principi e sentendo profondamente la passione di parte, comprende che altri, per il loro carattere, per l'ambiente in cui vivono, per l'educazione ricevuta, ecc., non partecipa alla sua fede e alla sua passione. La distinzione tra il male e il malvagio, tra la tirannide e gli oppressori è scolastica, e chi concepisce la vita come lotta per il bene e per la libertà deve combattere coloro che intralciano la sua opera di redenzione. Ma il suo spirito, pur negando come

formalistica la distinzione sopraccennata nei riguardi del problema morale dell'azione, giunge a combattere senza l'odio brutto che non sa la pietà e non aspira ad un mondo in cui la violenza non sia più necessaria.

Tolleranza, dunque, non è scetticismo intellettuale né apatia morale.

Parrà ad alcuno che, dati i tempi che corrono e data la nostra condizione di vinti, sia inutile e fors'anche fuori di luogo il trattare della tolleranza. Mi pare, invece, proprio questo il momento opportuno. L'intolleranza degli altri ci mostra la sua faccia briaca. Guardiamola, prima che la bufera trascini anche noi.

I fascisti che bruciano i giornali di opposizione sono, per lo più quegli stessi sovversivi che non

leggevano che i giornali del proprio partito e ci giuravano sopra.

I fascisti che fanno a pezzi le bandiere rosse sono, per lo più, quelli che non volevano che i preti sonassero le campane, che disturbavano le processioni, che offendevano gli ufficiali, ecc. Là dove l'ineducazione sovversiva era maggiore il fascismo s'è sviluppato prima e più largamente.

Perché l'intolleranza della violenza spicciola è il portato della miseria e grettezza intellettuale e di una scarsa e deviata sensibilità morale.

Che cosa hanno fatto i dirigenti dei partiti di sinistra per combattere l'intolleranza brutta? Ben poco. Erano quasi tutti tribuni.

E il tribuno è il servo della folla.

L'intolleranza cieca e brutale ha disperso in mille

sensi l'energia aggressiva delle avanguardie. Invece di concentrarsi sui punti vitali delle difese borghesi e statali s'è divisa e suddivisa in piccole azioni sporadiche. Piccoli fuochi di paglia, bastanti a svegliare il cane di guardia ed insufficienti a dar fuoco alla casa. Bisogna che i rivoluzionari coscienti non si lascino intenerire dalle violenze inutili, dalle malvagità. La rivoluzione è una guerra, e chi l'accetta non può perdersi dietro all'episodio singolo. Ma in un periodo pre-rivoluzionario è necessario che la tolleranza dei coscienti costringa per quanto può la violenza acefala nei limiti di un'azione diretta contro nemici reali e in un periodo post-rivoluzionario è necessario che i tolleranti intervengano contro le inutili e vili rappresaglie, che servirebbero di pretesto alla dittatura.

Anche riguardo alla tolleranza il giusto morale e l'utile politico concordano.

E a svolgere quest'azione di tolleranza, con la propaganda e con la forza, dobbiamo essere noi. I comunisti hanno una mentalità domenicano-giacobina, i socialisti riformisti sono dei De Amicis che si perdono in un impotente sentimentalismo. Noi possiamo abbinare la violenza e la pietà, in quell'amore per la libertà che ci caratterizza politicamente ed individualmente.

La tolleranza è un concetto squisitamente nostro, quando non si intenda con questo termine il menefreghismo.

L'anarchia è la filosofia della tolleranza.

La pietà verso chi delinque è il substrato della nostra negazione del diritto penale.

Il nostro internazionalismo è basato sul principio della possibilità di pacifica convivenza di vari gruppi etnici aventi una lingua, una storia, usi, costumi diversi. Così la nostra concezione di assoluta libertà di stampa, di parola, d'insegnamento è basata sulla convinzione che non siano dannose varie e contrastanti correnti di pensiero, quando queste si correggano reciprocamente nel libero gioco della loro concorrenza. Anche nel campo economico, la nostra tolleranza si afferma, riguardo all'artigianato di fronte alla grande industria, alla piccola proprietà rurale di fronte all'agricoltura collettiva. Noi siamo i liberisti del socialismo appunto per questa fiducia nella possibilità di fusione degli estremi, di soluzione armonica degli opposti. E per il senso dinamico della vita, che al-

la rigida uniformità ci fa preferire l'infinita varietà e negli uomini e nelle cose.

La nostra intolleranza (violenza) è concepita e sentita come condizione necessaria della più ampia tolleranza. Respinta la società dal campo delle competizioni egoistiche, e tragiche per la loro necessità, in quello più ampio dei contrasti ideologici, spirituali, noi crediamo sarà realizzata quella città che oggi pare utopistica: la città del buon accordo.

Non ci si uccide per un pezzo di pane tra satolli. Non ci si ucciderà per dissidi ideali in una società che assicura il benessere materiale, che non minaccia la vita dei suoi membri, che permette loro di raggiungere quel livello spirituale, a cui siamo giunti fin da ora quasi tutti, all'altezza del quale la

violenza ripugna e il rispetto è possibile.

Le lotte religiose furono sanguinose in secoli di miseria e di tenebre. Oggi non lo sono più. E là dove lo sono, come nell'Irlanda e nell'India, al fanatismo s'innesta determinante ambientale del primo, la ragione economica; sotto forme politico-sociali.

L'anarchia non sarà la società dell'armonia assoluta, ma la società della tolleranza.

Ma l'anarchia, come ammoniva giustamente il Fabbri, non diviene per una specie di fatalità storica. Diverrà se la vorremo, fin d'ora, con chiarezza di pensiero e costanza di volontà. Se la costruiremo in noi e negli altri, giorno per giorno: con la propaganda e con l'azione nella quale dovrebbe avere il primo posto l'esempio di coeren-

za.

E a proposito di coerenza credo che sia un nostro pericolo quello dell'intolleranza della tolleranza. Non è un bisticcio di parole. In quest'errore è caduto il Rousseau quando nel *Contratto sociale* scrive: «Bisogna senza pietà bandire dalla Repubblica tutti i settarii che dicono: non v'è salvezza fuori della nostra chiesa; perché siffatta intolleranza in materia di dogma porta con sé necessariamente l'intolleranza in materia civile, l'ineguaglianza, l'ingiustizia e le discordie. *Lo Stato non dovrà accettare fra i suoi membri, che quelli che aderiranno a questo Credo morale e sociale; esso punirà con le più gravi pene, anche con la morte, chiunque, dopo averlo accettato, lo rinnegherà con la parola o con la condotta*».

Nessuno di noi arriverebbe a questo punto. Ma su questa strada alcuni ci sono, specie per quanto riguarda la religione.

Ci sono delle persone religiose che nutrono simpatia per il nostro programma politico-sociale, ma che arrivano ad esso partendo da presupposti di carattere etico-religioso. Ebbene io dubito che esse potrebbero, senza trovarsi a disagio, far parte della nostra famiglia politica. Esse sarebbero intolleranti, riguardo alla religione. Vale a dire non si conformerebbe all'ateismo della maggioranza e cercherebbero di convertire il maggior numero dei compagni. Io credo che in questo non ci sarebbe gran che di male. Perché convertirebbero pochi e quei pochi rimarrebbero, se lo sono, dei buoni compagni.

A questo punto qualcuno protesterà. È per quelli che non sono d'accordo con me che ho scritto questo articolo.

2) Libertà ed autorità¹⁹

«Di nessuna idea si sa così universalmente, che è indeterminata, polisensa, e capace e perciò realmente soggetta ai maggiori equivoci, come della idea della libertà». Così Hegel.

L'idea della libertà è qui indicata come un ente poliedrico che rimane uno, pur apparendo diverso, a seconda del punto di vista dal quale lo si guarda. Se la parola libertà rimane eguale, formalmente, nelle molteplici e varie interpretazioni di essa, non può darsi l'idea di libertà, bensì tante idee di libertà. Così, nella realtà pratica non vi è la libertà, ma tante libertà. Queste considerazioni sono ovvie, di per sé stesse. Eppure necessarie, poiché vi è la tendenza dialettica ad asserire la li-

¹⁹ *Fede*, a. II, n. 39, 22 giugno, 1924.

bertà per sé stante, non tanto concependola come un assoluto quanto astraendo dalle singole possibilità di libertà, in omaggio al principio della libertà preso come base sistematica.

Si designa, generalmente, col termine *libertà*, l'assenza di ostacoli al compimento di un'azione. Poiché a l'assenza di ostacoli corrisponde la possibilità di giungere ad un fine, così per libertà si intende, generalmente, la possibilità di coordinare i mezzi necessari al compimento di un fine. Si possono stabilire due categorie di libertà: quelle incoscienti e quelle coscienti. Alla prima categoria appartiene la libertà meccanica: quella di una sfera rotolante sopra un piano inclinato. In questo caso la libertà della sfera risulta dal coincidere della sua legge di gravità con l'inclinazione

del primo, inclinazione che pone in atto quella legge in un determinato modo. La libertà della sfera è, dunque, una libertà necessariamente relazionale, cioè è libertà in quanto necessità. La libertà cosciente, anche ammessa la negazione determinista del libero arbitrio, non è assenza di ostacoli, né come fatto né come coscienza di esso. Se la libertà umana fosse semplicemente conseguimento di fini per mancanza di ostacoli, non sarebbe un potenziamento evolutivo.

La libertà umana è capacità di sorpassare ostacoli, interni od esterni, e di crearseli.

Nota giustamente il Rousseau, nel *Contratto sociale*, che il selvaggio è libero in quanto trova pochi ostacoli al suo volere, ma che è più libero l'uomo civile che procede tra continue limitazioni

della libertà esterna, ma ha maggiori possibilità, quantitative e qualitative, di volere: cioè di autarchia.

Il processo evolutivo della libertà presuppone ed implica lo sforzo. L'ostacolo che dà la possibilità della liberazione è, nel caso nostro, l'autorità.

La mia libertà è la mia forza. Quanto più sono capace di volere e quanto meglio è diretto il mio volere tanto più sono libero. Ma la mia libertà è la nostra libertà, sia perché è condizionata alle capacità di volere della società in cui vivo, nonché di quelle che l'hanno preceduta e con essa convivono, sia perché la coscienza della mia libertà, cioè del mio volere e dei suoi fini, è nata dal contrasto con le libertà altrui, e in quel contrasto s'è potenziata e in esso tende a definirsi sempre più.

Tra le libertà in conflitto con la mia vi è l'autorità: quella dei genitori, quella del maestro, quella del libro, ecc. Ed è, d'altra parte, l'eteronomia dell'autorità, quando non mi ha soffocato od offuscato lo spirito, che ha permesso la mia autonomia, cioè la mia libertà.

È un errore l'identificare l'autonomia con la libertà e l'eteronomia con l'autorità perché se tali identificazioni antitetiche sono giustificabili considerando le funzioni specifiche dei due principii, vi sono modi e momenti in cui la contrarietà si risolve nell'interferenza dei termini.

Talvolta autorità e libertà si identificano, non per se stesse, ma nella loro azione.

Come nel caso dell'autorità dell'educatore (che è, in fondo, la libertà di esso), rispetto alla libertà

dell'educando, che rendendosi sempre più autonoma si prepara ad essere, e in parte è, autorità. Il nostro anti-autoritarismo è rivolto contro l'autorità che non permette, soffocandolo o deviandolo, il processo di emancipazione. Contro l'autorità eccessivamente eteronoma si leva l'anarchismo pedagogico e quello politico.

La relatività che è base del concetto di libertà, come principio, ha fatto sì che alcuni anarchici assumessero la libertà come *deus ex machina* del mondo sociale, come una forza che di per se stessa potesse annientare l'autorità, considerando quest'ultima come interamente statica.

L'autorità? Ecco il maestro manesco e pedante soffocatore di intelligenze e sformatore di anime con le eccessive anticipazioni, con *l'ipsedixit*, con

le catechetiche interrogazioni, con la scuola della delazione e della finzione. Ed ecco Rousseau, e dietro a lui il Pestalozzi ed il Tolstoi con la scuola libertaria, in cui lo studio è ridotto ad un gioco, a scapito dell'educazione della volontà, e la disciplina è tutto influenza morale; che non sempre c'è, né sempre basta. Si dirà: le tendenze predominanti sul campo scolastico, sempre per restare in questo campo, sono autoritarie, in quanto queste tendenze rispondono di più ai pregiudizi correnti e alla tendenza al minimo sforzo. È necessario, quindi, spingere il maestro moderno verso un massimo di libertà, per ottenere un minimo. Non disconosco, non sarei più anarchico in tal caso, il valore funzionale del principio, come idea-forza della libertà, ma nel caso in questione

invece della forma assertoria libertà nella scuola seguita da tentativi più o meno pratici di forzare le possibilità didattiche entro lo schema aprioristico, crederei opportuno impostare la questione sui gradi e modi d'autorità atti ad assicurare la massima emancipazione degli educandi.

Il problema è, quindi, un problema di metodo, ammesso giusto il mio punto di vista relativista. Questa succinta analisi dei concetti di libertà ed autorità, apparirà ovvia a molti lettori. Ma servirà, non di meno, ad attirare l'attenzione sul problema della libertà.

La superiorità dell'anarchismo consiste in una migliore concezione dell'autorità, e da questa si dovrebbe partire, nella propaganda.

Questo criterio di metodo potrà far tenere più pre-

senti i problemi pratici della libertà.

All'autorità delle gerarchie basata sulla violenza e sul privilegio anteponiamo quella delle gerarchie tecniche agenti per utilità generale e formatesi liberamente.

All'autorità formale del grado e del titolo anteponiamo l'autorità reale del valore e della preparazione individuali.

Questo senza cadere in una dialettica fusione, o confusione, dei contrari.

L'autorità è libertà quando l'autorità sia mezzo di liberazione, ma lo sforzo anti-autoritario è necessario come processo di autonomia. Autorità e libertà sono termini di un rapporto antitetico che si risolve in sintesi, tanto più l'antitesi è sentita e voluta.

La libertà è, dunque, fuori da ogni sistema che la ponga per base assoluta, come principio avulso dalle sue possibilità di attuazione, quindi non passibile di trasformazione evolutiva. L'autorità feconda di libertà, cioè eteronomia risolvendosi in autonomia, è fuori di ogni sistema autoritario, che consideri la libertà come nemica.

L'anarchia mi pare risulti dall'approssimarsi, identificarsi mai, ch  sarebbe la stasi, della libert  e dell'autorit . Come principi. Come fatti, libert  e autorit  stanno tra loro come verit  ed errore; come enti che differenziano e si identificano, nel divenire storico.

3) Lettera alla compagna Federica Montseny²⁰

14 aprile 1937

Cara compagna,

Avevo l'intenzione di rivolgermi a voi tutti, compagni-ministri, ma ora, presa in mano la penna, spontaneo mi è stato rivolgermi a te sola ed ho voluto non contrariare un impulso così sùbito, ch      buona regola seguire, in tale genere di cose, l'istinto.

Che non sempre concordi con te non ti meraviglia n   ti irrita e anzi, ti sei cordialmente dimostrata obliviosa a critiche che quasi quasi sarebbe stato da parte tua giusto, perch   umano, considerare come ingiuste od eccessive.    una non piccola qualit  , questa, ai miei occhi e testimonia

²⁰ *Pensieri e battaglie*, Parigi, 5 maggio, 1938.

della natura anarchica del tuo spirito. Di quella sono certo e mi compensa bastamente, per la mia amicizia s'intende, delle idiosincrasie ideologiche più volte da te manifestate nei tuoi articoli dallo stile personalissimo, e nei tuoi discorsi di un'eloquenza ammirabile.

Non sono riuscito a darmi pace dell'identificazione da te affermata tra l'anarchismo bakunista ed il repubblicanesimo federalista de Pi y Margall. E non ti perdono di avere scritto che «in Russia, non fu Lenin il vero costruttore della Russia, bensì Stalin, spirito realizzatore, ecc., ecc.» Ed ho applaudito alla risposta di Voline, in *Terre Libre*, alle tue del tutto inesatte affermazioni sul movimento anarchico russo.

Ma non di questo voglio io intrattenerti. Di queste

e di molte altre cose nostre spero un giorno o l'altro aver occasione di intrattenerti a viva voce. Se mi rivolgo a te in pubblico è per cose infinitamente più gravi, per richiamarti alle responsabilità enormi delle quali forse non ti fa consapevole la tua modestia.

Nel tuo discorso del 3 gennaio, tu dicesti:

«Gli anarchici sono entrati nel governo per impedire che la rivoluzione deviasse e per continuarla al di là della guerra ed altresì per opporsi ad ogni eventuale tentativo dittatoriale, quale che sia.»

Ebbene compagna, nell'aprile, dopo tre mesi di esperienze collaborazioniste, siamo in una situazione nella quale avvengono gravi fatti e se ne profilano altri peggiori.

Là dove, come in Vasconia, nel Levante e nelle

Castiglie, il movimento nostro non è imponente di *forza di base*, ossia di quadri sindacali vasti e di una preponderante adesione delle masse, la contro-rivoluzione preme e minaccia schiacciare. Il governo è in Valenza, e di là partono reparti di guardie d'assalto destinati a disarmare nuclei rivoluzionari di difesa. Si ripensa à Casas Viejas pensando a Vilanesa. Sono delle guardie civili e delle guardie d'assalto che conservano le armi e se stesse nella retroguardia che debbono controllare gli «incontrollabili», ossia disarmare di qualche fucile e di qualche rivoltella i nuclei rivoluzionari. Questo, mentre il fronte interno non è eliminato. Questo, in una guerra civile nella quale tutte le sorprese sono possibili e in regioni nelle quali il fronte è ben prossimo, frastagliatissimo e

non *matematicamente* sicuro. Questo, mentre è evidente una *politica* distribuzione di armi tendente a non armare che lo stretto indispensabile («stretto indispensabile» che vogliamo augurare si dimostri bastevole) il fronte d'Aragona, scorta armata della collettivizzazione agraria e contrafforte del Consejo d'Aragon, e la Catalogna, l'Ukraina iberica. Tu sei in un governo che ha offerto alla Francia e all'Inghilterra vantaggi al Marocco, mentre dal luglio 1936 sarebbe stato necessario proclamare ufficialmente l'autonomia politica marocchina. Che cosa pensi tu, anarchica, di questo affare ignobile quanto stupido lo immagino, ma ritengo sia giunta l'ora di far sapere che tu, e con te gli altri anarchici ministri, non concordate sulla natura e sul tenore di tali propo-

ste.

Il 24 ottobre 1936 scrivevo in *Guerra di classe*:

«La base di operazioni dell'armata fascista è il Marocco. Occorre intensificare la propaganda a favore dell'autonomia marocchina su tutto il settore dell'influenza pan-islamica. Occorre imporre a Madrid dichiarazioni inequivocabili di abbandono del Marocco e di protezione dell'autonomia marocchina. La Francia vede con preoccupazione la possibilità di ripercussioni insurrezionali nell'Africa Settentrionale e nella Siria, e l'Inghilterra vede rafforzare le agitazioni autonomiste egiziane e degli arabi di Palestina. Occorre sfruttare tali preoccupazioni, con una politica che minacci di scatenare la rivolta del mondo islamico.

Per tale politica occorre danaro ed urge mandare

emissari agitatori ed organizzatori in tutti i centri dell'emigrazione araba, in tutte le zone di frontiera del Marocco francese. Sui fronti di Aragona, del Centro, delle Asturie e dell'Andalusia bastano alcuni marocchini, con funzione di propagandisti (a mezzo radio, manifesti, ecc.)».

È evidente che non si può garantire gli interessi inglesi e francesi al Marocco e fare opera insurrezionale al medesimo tempo. Valencia continua la politica di Madrid. Bisogna che muti. E bisogna, per mutarla, dire chiaramente e fortemente tutto il proprio pensiero, poiché a Valencia agiscono influenze tendenti a patteggiare con Franco.

Jean Zyromsky, scriveva sul *Populaire* del 3 marzo:

«Les manœuvres sont visibles et elles visent à la

conclusion d'une paix qui, en réalité, signifierait non seulement l'arrêt de la Révolution espagnole, mais encore l'annulation des conquêtes sociales réalisées.

"*Ni Cabellero, ni Franco*", telle serait la formule qui exprimerait sommairement une conception qui existe et je ne suis pas sûr qu'elle n'ait pas la faveur de certains milieux politiques, diplomatiques et même gouvernementaux en Angleterre et aussi en France».

Queste influenze, queste manovre spiegano vari punti oscuri: ad esempio l'inazione della marina da guerra lealista. Il concentramento delle forze provenienti dal Marocco, la pirateria del *Canarias* e delle *Baleari*, la presa di Malaga ne sono le conseguenze. E la guerra non è finita! Se Prieto

è incapace e indolente, perché tollerarlo? Se Prieto è legato da una politica che paralizza la marina, perché non denunciare tale politica? Voi, anarchici ministri, tenete dei discorsi eloquenti e scrivete degli articoli brillanti, ma non è con questi discorsi e questi articoli che si vince la guerra e si difende la rivoluzione. Quella si vince e questa si difende permettendo il passaggio dalla difensiva all'offensiva. La strategia di posizione non può eternizzarsi. Il problema non lo si risolve con il lanciare delle parole d'ordine: mobilitazione generale, armi al fronte, comando unico, esercito popolare, ecc., ecc. Il problema lo si risolve realizzando immediatamente quanto si può realizzare.

Secondo *La Dépêche de Toulouse* (17-1): «La

grande préoccupation du ministère de l'intérieur est de rétablir l'autorité de l'Etat sur celle des groupes et sur celle des incontrôlables de toute provenance.» È evidente che quando si impegnano dei mesi a cercare di annientare gli «incontrollabili» non si può risolvere il problema dell'eliminazione della 5^a Colonna. L'eliminazione del fronte interno ha per condizione prima un'attività d'investigazione e di repressione che soltanto dei rivoluzionari provati possono dare. Una politica interna di collaborazionismo tra le classi e di riguardi ai ceti medi, conduce inevitabilmente alla tolleranza verso elementi politicamente equivoci. La 5^a Colonna è costituita non soltanto di elementi appartenenti a formazioni fasciste, bensì di tutti i malcontenti che aspirano ad una repubblica

moderata. E sono questi ultimi elementi quelli che profittano della tolleranza dei cacciatori di «incontrollabili».

L'eliminazione del fronte interno ha per condizione un'attività ampia e radicale di comitati di difesa costituiti dalla C.N.T. e dall'U.G.T.

Noi assistiamo alla penetrazione nei quadri direttivi dell'esercito popolare di elementi equivoci, non garantiti da alcuna organizzazione politica e sindacale. I comitati e i delegati politici delle milizie esercitavano un salutare controllo, oggi indebolito da prevalere di sistemi di assunzione e di promozione centralisti e strettamente militari. Bisogna rafforzare l'autorità di quei comitati e di quei delegati.

Noi assistiamo al fatto, nuovo e gravido di conse-

guenze disastrose, che interi battaglioni sono comandati da ufficiali che non godono più la stima e l'affetto dei militi. Questo fatto è grave poiché la maggioranza dei militi spagnoli vale in battaglia in proporzione diretta alla fiducia riposta nel proprio comandante. È necessario, quindi, ristabilire la eleggibilità diretta ed il diritto di destituzione dal basso.

E potrei continuare.

Gravissimo errore è stato quello di accettare delle formule autoritarie, non perché queste fossero formalmente tali ma perché esse racchiudevano errori enormi e scopi politici che nulla hanno a che fare con le necessità della guerra.

Ho avuto occasione di parlare con alti ufficiali italiani, francesi e belgi ed ho constatato che essi

mostrano di avere delle necessità reali della disciplina una concezione molto più moderna e razionale di certi neogenerali che la pretendono a realisti.

Credo sia giunta l'ora di costituire l'esercito confederale, come il partito socialista ha creato un proprio esercito: il 5° reggimento delle M.P. Credo sia giunta l'ora di risolvere il problema del *comando unico* realizzando un'effettiva *unità di comando* che permetta di passare all'offensiva sul fronte aragonese. Credo sia giunta l'ora di finirla con lo scandalo di migliaia di guardie civili e di guardie d'assalto che non vanno al fronte perché adibite a controllare gli «incontrollabili». Credo sia giunta l'ora di creare una seria industria di guerra. E credo sia l'ora di finirla con certe stri-

denti stranezze: come è quella del rispetto del riposo domenicale e di certi «diritti operai» sabotatori della difesa della rivoluzione.

Bisogna, anzitutto, tener alto lo spirito dei combattenti. Luigi Bertoni, facendosi interprete di sentimenti espressi da vari compagni italiani combattenti sul fronte di Huesca, scriveva, or non è molto:

«La guerra di Spagna, spogliata così d'ogni fede nuova, d'ogni idea di trasformazione sociale, d'ogni grandezza rivoluzionaria, d'ogni senso universale, non è più che una volgare guerra d'indipendenza nazionale, che bisogna combattere per evitare lo sterminio che la plutocrazia mondiale si propone. Rimane una terribile questione di vita o di morte, ma non è più guerra di affermazione

d'un nuovo regime e d'una nuova umanità. Si dirà che tutto non è ancora perduto, ma in realtà tutto è minacciato e investito e i nostri tengono un linguaggio di rinunciatari, lo stesso che teneva il socialismo italiano all'avanzata del fascismo: Non accettate provocazioni! Calma e serenità! Ordine e disciplina! Tutte cose che praticamente si riducono a lasciar fare. E come in Italia il fascismo finì col trionfare, in Ispagna l'antisocialismo in veste repubblicana non potrà che vincere, a meno d'eventi che sfuggono alle nostre previsioni. Inutile aggiungere che noi constatiamo, senza condannare i nostri, la cui condotta non sapremmo dire come potrebbe essere diversa ed efficace, mentre la pressione italo-tedesca cresce sul fronte e quella bolscevico-borghese nelle retrovie».

Io non ho la modestia di Luigi Bertoni. Ho la presunzione di affermare che gli anarchici spagnoli potrebbero avere una linea politica diversa da quella prevalente ed ho la presunzione di potere, capitalizzando quello che so delle esperienze di varie grandi rivoluzioni recenti e quello che leggo qua e là nella stessa stampa libertaria spagnola, consigliare alcune linee di condotta.

Io credo che tu debba porti il problema se difendi meglio la rivoluzione, se porti un maggiore contributo alla lotta contro il fascismo partecipando al governo o se saresti infinitamente più utile portando la fiamma della tua magnifica parola tra i combattenti e nelle retrovie.

È l'ora di chiarire anche il significato unitario che può avere la partecipazione nostra al governo.

Bisogna parlare alle masse, chiamarle a giudicare se ha ragione Marcel Cachin quando dichiara (*L'Humanité* 23 marzo): «Les responsables anarchistes multiplient leurs efforts unitaires et leurs appels sont de plus entendus», o se hanno ragione la *Pravda* e l'*Isvestia* quando calunniano gli anarchici spagnoli sabotatori dell'unità. Chiamarle a giudicare la complicità morale e politica del silenzio della stampa anarchica spagnola sui delitti dittatoriali di Stalin, dalle persecuzioni contro gli anarchici russi al mostruoso processo contro l'opposizione leninista e trotskista, e meritatamente compensata dalle diffamazioni dell'*Isvestia* a carico della *Solidaridad Obrera*. Chiamarle a giudicare se certe sabotatrici manovre annonarie non rientrano nel piano annunciato

il 17 dicembre 1936 dalla *Pravda*: «In quanto alla Catalogna è cominciata la pulizia degli elementi trotskisti e anarco-sindacalisti, opera che sarà condotta con la stessa energia con la quale la si condusse nell'U.R.S.S.».

È l'ora di rendersi conto se gli anarchici stanno al governo per fare da vestali ad un fuoco che sta per spegnersi o vi stanno ormai soltanto per far da berretto frigio a politicanti trescanti con il nemico o con le forze della restaurazione della «repubblica di tutte le classi». Il problema è posto dall'evidenza di una crisi che va oltre gli uomini che ne sono i personaggi rappresentativi.

Il dilemma: guerra o rivoluzione – non ha più senso. Il dilemma è uno solo: o la vittoria su Franco mediante la guerra rivoluzionaria o la sconfitta.

Il problema, per te e per gli altri compagni, è di scegliere tra la Versailles di Thiers e la Parigi della Comune, prima che Thiers e Bismark facciano l'*union sacrée*. A te la risposta, poiché tu sei la «fiaccola sotto il moggio».

Fraternamente.

4) Sulla Settimana tragica

«...Un giovane in divisa di miliziano, rivoltella alla cintura, esce di casa con una compagna. È anarchico, lo chiamano "Quito" ma il suo nome è Francisco Ferrer: lo stesso nome del nonno, il famoso pedagogo libertario che tanti anni fa, nel 1909, è stato fucilato nei fossati del forte di Montjuich, dopo la "settimana tragica" di Barcellona. Francisco ha 28 anni, è in città per curarsi una ferita riportata al fronte. Oggi, con Yudith, va all'ospedale per delle medicazioni periodiche. In via Paris li ferma un gruppo di guardie con i fucili spianati. – La pistola, amico. – La pistola mi serve contro i fascisti. – Francisco è calmo, dice che come soldato del Gruppo internazionalista

d'assalto è autorizzato a girare armato. – Gli chiedono allora i documenti, e Francisco tira fuori la tessera della CNT. – Uccidetelo! – Gli sono addosso, lo buttano contro un muro e da pochi passi gli scaricano contro le armi. – "Quico" agonizza per 24 ore, con accanto Yudith ferita di striscio ad un braccio...»

«...Verso le 6 del pomeriggio un gruppo di "mozos de escuadra" e di "bracciali rossi" del PSUC irrompe nel portone numero 3. Li comanda un poliziotto in borghese; in tutto, saranno una dozzina. Salgono gli scalini di marmo che portano al primo piano e bussano alla porta di Berneri. Ad aprire è Francisco Barbieri, 42 anni, anarchico di origine calabrese. Nell'appartamento, oltre Berneri, c'è la compagna di Barbieri e una miliziana.

– Il poliziotto in borghese intima ai due anarchici di seguirlo. – E per quale motivo? – Vi arrestiamo come controrivoluzionari. – Barbieri è paonazzo. – In vent'anni di milizia anarchica – dice – è la prima volta che mi viene rivolto questo insulto. – Appunto in quanto anarchici, siete controrivoluzionari. – Il suo nome fa Barbieri irritato – Gliene chiederò conto presto. – Il poliziotto rovescia il bavero della giacca e mostra una targhetta metallica con il numero 1109. – I due anarchici vengono portati via, mentre la compagna di Barbieri chiede invano di poterli seguire. – Ma il viaggio è breve, di quelli che non ammettono testimoni. Berneri è gettato a terra in ginocchio e con le braccia alzate, e da dietro gli sparano a bruciapelo alla spalla destra. Un altro colpo alla nuca, lo

finisce. Barbieri segue la stessa sorte, ma il lavoro è meno pulito, gli assassini sprecano più colpi. Più tardi, verso sera, i cadaveri vengono abbandonati nel centro della città...»

«...Spazzato il campo a Barcellona, l'offensiva contro gli anarchici si estende alla regione: da molti consigli municipali vengono estromessi i rappresentanti della CNT, sono ridotti i poteri dei consigli operai nelle industrie, gli organismi di base della rivoluzione eliminati. La repressione investe poi le collettività agricole, e il bersaglio diventa l'Aragona.

Questa regione, ultima roccaforte dell'anarchismo, vera patria della collettivizzazione agricola, è sempre rimasta politicamente all'ombra della Catalogna; inoltre, la vicinanza del fronte, tenuto

dalle milizie anarchiche, e l'assenza di forti capisaldi comunisti e socialisti l'hanno finora preservata dalla rivalsa moderata. L'Aragona libera ha così mantenuto la sua rete di consigli municipali che fanno capo al Consiglio d'Aragona, presieduto da Joaquin Ascaso, l'ultimo dei tre famosi fratelli anarchici. Nel Consiglio sono rappresentati tutte le correnti politiche, ma è la CNT-FAI ad avere la maggioranza...».

Per saperne di più: Mario Signorino, *Il massacro di Barcellona*; P. Broué, E. Témime, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*; H. Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*; A. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*; G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*; Kaminski, *Quelli di Barcellona*; J.

Peirats, *La CNT nella rivoluzione spagnola*; G. Leval, *Né Franco né Stalin - Le collettività anarchiche spagnole nella lotta contro Franco e la reazione staliniana*; B. Bulloten, *Il grande inganno: la cospirazione comunista nella guerra civile spagnola*.

Indice

L'autodemocrazia

Stato e burocrazia

Gli equivoci del parlamento:

Il potere ministeriale e la maggioranza parlamentare

Il sistema parlamentare e la sovranità popolare

Decentramento e conservazione statale

Anarchismo e federalismo

La comune di Parigi e l'idea federalista

Per un programma d'azione comunalista

Per le autonomie locali

Il problema delle autonomie locali

Discussione sul federalismo e l'autonomia:

Intervento di Camillo Berneri

Il federalismo libertario

Camillo Berneri

Conclusioni di Carlo Rosselli

Il federalismo di Pietro Kropotkin

Carlo Cattaneo Federalista

Stato e Comune secondo Giuseppe Mazzini

Appendice:

1) Della tolleranza

2) Libertà e autorità

Lettera di Berneri alla compagna Federica Montseny

4) Sulla Settimana tragica